

E' PRIMAVERA

*Nel cielo una rondine,
nel verde prato, sul timido fiore,
una farfalla.*

Flavio

Ci sono libri scritti sulla storia dei grandi di questo mondo e noi tutti li leggiamo e sappiamo date, imprese, sconfitte e vittorie; quando abbiamo finito di leggerli li mettiamo in uno scaffale e non c'importa più di Giulio Cesare, di Napoleone, di Garibaldi... e di tutto quello che hanno realizzato: non sono la mia storia.

Ce ne sono poi altri che parlano un linguaggio diverso, che descrivono altre imprese, che raccontano di persone piccole come me, che hanno vissuto una storia "feriale", ma illuminata da un sole d'ideali che hanno resa luminosa la loro vita; questi ultimi li metto sulla scrivania o sul comodino ed in certi momenti della vita ho il desiderio di rileggerne un capitoletto: diventano i miei amici ed i confidenti.

Gli "eroi" protagonisti di quelle pagine sono i miei "grandi".

"Prima che sia troppo tardi" è uno di questi libri. E' stato scritto da Flavio Quell'Oller un amico, muratore, che ha impastato gli avvenimenti e le persone dei suoi giorni in un amalgama d'amore, forte come il cemento armato.

Ognuno di noi ha avuto il suo collocamento giusto, come le pietre della casa della sua vita; tutti coloro che l'hanno incontrato sono stati rispettati, valorizzati e "murati", dove meglio splendono, riservando il primo posto a Dio.

Flavio era un "missionario" ed aveva imparato nella "sua spiritualità" che ogni persona, anche il bambino distrutto della

poliomielite o dalla denutrizione, il vecchio solo ed abbandonato... sono così importanti che Dio s'è fatto uomo per occuparsi di loro.

Ha vissuto con gioia questa sua fede profonda.

Ha condiviso con tutti, con la sua risata potente, l'imbarazzo d'apparire un uomo ingegnoso, ricco di soluzioni pratiche, profondo nei sentimenti, tenace nella generosità, debordante di umanità.

Ha scritto in fretta, ... prima che fosse troppo tardi.

Forse ha dimenticato qualche avvenimento e qualche persona. ***“Ma va la!”*** Ci direbbe, dandoci una delle sue pesanti manate sulla spalla: ***“Dio solo, non dimentica nessuno di noi: siamo tutti nel suo cuore”***.

Ecco la grande verità di questo libro.

Fr. Enzo Canozzi

Missionario Cappuccino

FLAVIO QUELL'OLLER

***PRIMA CHE SIA
TROPPO TARDI***

SOGNI

Era il 3 Dicembre 1969. Nella Pieve di Colognola ai Colli, dopo una celebrazione per la novena alla Madonna Immacolata in un'antica chiesa tra le colline del Veronese, un adolescente solitario si ferma in ginocchio, in contemplazione profonda.

Altri giovani e bambini si allontanano uscendo spensierati, accompagnati da schiamazzi gioiosi e si perdono all'orizzonte, nel rosso fuoco del sole al tramonto.

Il ragazzino è ancora lì, all'interno della chiesetta, un tutt'uno con l'aria mistica di quel luogo. Il suo volto è sereno anche se l'abbigliamento fa intuire l'appartenenza a un ceto povero. Sembra completamente assorto in un'intima meditazione, isolato dal resto del mondo.

Durante l'omelia di quel giorno ha sentito, da un bravo predicatore, dell'importanza della fede: come la Madonna bisogna aderire al progetto di Dio ma, nella vita personale del cristiano, questa fiducia permette di realizzare anche le cose che stanno a cuore a ognuno di noi e fa sì che possiamo portare a buon fine i nostri desideri e le nostre aspirazioni, sempre che ci si abbandoni davvero alla volontà del Padre.

Per questo, nella fede, ha qualcosa di importante e personale da chiedere: vorrebbe, se possibile, diventare un bravo calciatore o, se questo fosse impossibile, almeno uno scrittore!!!!

Sicuro che il Signore lo esaudirà, dopo un po' lascia anche lui quel luogo, dirigendosi spensieratamente verso la mèta della propria vita.

... infranti

E' il 28 Gennaio 2010, nel pieno di un inverno molto freddo, mi trovo, per la quarta volta in meno di dodici mesi, steso sul letto di un ospedale di Genova, divenuta ormai da tanto tempo la mia città di residenza. Questa volta si tratta di un dolore fortissimo al bacino, come se avessi le ossa bucate, mi sento stanchissimo e ho i valori del fegato fuori norma.

Soltanto ai primi di luglio dello scorso anno ho subito l'asportazione del rene sinistro, completamente invaso dal cancro; a settembre l'inizio delle terapie oncologiche per le metastasi al fegato e ai polmoni, poi l'inutilità delle cure tradizionali, l'inserimento "*a protocollo*" per quelle di ultima generazione e a dicembre un nuovo intervento, a rischio, per la cistifellea ormai al limite, rovinata da tutti i farmaci che mi avrebbero dovuto guarire.

Sono stanco e desolato. La morfina e gli antiinfiammatori invece di calmarmi mi causano un effetto strano al cervello, che continua a produrre pensieri, incessantemente. Così cerco almeno di indirizzarli nel verso buono per non lasciarmi prendere dalla disperazione e dalla paura.

Come in un film mi sono visto nella chiesa della Pieve Mi ricordo delle richieste fatte al Signore: già in precedenza, quando ero ancora bambino, ne avevo espressa una particolare per la mia vita e Lui, a tempo debito, mi ha esaudito. A essere sincero, non solo quella volta ma anche in tante altre occasioni successive ho avuto prova della Sua attenzione e dell'incredibile coincidenza che c'era tra i Suoi progetti e i miei. Ora però ripenso a quel desiderio provato da ragazzo pieno di fiducia e poi, chissà perché, completamente dimenticato: uno dei pochi che, in effetti, non sono riuscito a realizzare, preso dal lavoro, dagli impegni e dal poco tempo a disposizione.

La carriera del calciatore è sicuramente da archiviare, ma quella dello scrittore? Certo, nelle mie condizioni e nelle previsioni future, forse può essere un po' compromessa, ma sicuramente è l'unica possibile strada da intraprendere.

Passo la notte intera a pregare e ripercorrere la mia vita, così

verso il mattino la decisione è presa, quasi come una missione inevitabile da compiere: scriverò un libro! E ho già ben chiaro nella mente il titolo, che mi aiuta anche ad allontanare il pensiero della morte. Quante volte l'ho vista in faccia, ma sempre c'era qualcosa che mi tratteneva, che dovevo ancora portare a termine. In realtà, non è che ora tutto sia a posto così da potermene andare tranquillamente, perché di progetti, di doveri e di responsabilità ne ho ancora più di prima.

Quello che ora mi dà più pena e mi trattiene è la mia situazione familiare. Mia moglie è forte e sa, nonostante tutto, seguire la famiglia composta da quattro figli ancora giovani: Miriam, Andrea, Francesco, Alessandro, dai diciotto ai dodici anni, e un Convento Franciscano da custodire, dove abitiamo da quando ci siamo sposati. Da quasi vent'anni gestiamo il magazzino missionario con i materiali in arrivo e in partenza per l'Africa ed il Perù, la mensa dei poveri, i vari passaggi di religiosi, i volontari e altre persone che cercano un aiuto, un sostegno, una parola. C'è anche l'annessa Chiesa, che è officiata da P. Valerio, un frate Cappuccino già anziano, ma che non si risparmia in quanto a impegno. E' tutto sulle loro spalle adesso, anzi, già da quando ci siamo resi conto della gravità della mia situazione, con in aggiunta le diverse complicazioni della struttura, incredibilmente inarrestabili proprio in questo periodo!

Sono molto risentito e, quando vengono a farmi visita tutti insieme, li vedo un po' smarriti: Silvana ha gli occhi scavati ed i ragazzi sembrano quasi guardare lontano, nel vuoto. Sento che mi vogliono bene, che cercano di tranquillizzarmi, di sostenermi, ma capisco che sono loro, in questo momento, ad avere bisogno di me, e io mi sento impotente, fragile come non sono mai stato.

Appena rimango solo, dopo i saluti, gli abbracci e gli incoraggiamenti, mi raccolgo nel letto e, per tutta la notte, non faccio che piangere. Poi rivolgo a Dio la mia supplica: “ *Signore, se vuoi chiamarmi nel tuo Paradiso va bene, non mi interessa rimanere oltre, Ti chiedo solo di farmi restare ancora un po' per soccorrere la mia famiglia; non trovo giusto che Tu mi abbandoni così! Non Ti chiedo di non soffrire, ma di poter vivere per loro!*”

Da quel momento inizia a rinascere una nuova forza vitale: comincio a rispondere bene alle cure e in poco tempo sono dimesso dall'ospedale. Sento in me un lento ma progressivo recupero, che mi dà coraggio per resistere, per reagire e andare avanti.

Siamo a metà Febbraio e anche l'inverno sembra meno duro. I medici mi dicono che per alleviare i dolori alle ossa sarò sottoposto a un ciclo di radioterapie, che però avranno effetto soltanto dopo molto tempo. A me, invece sembra che vada già meglio e trascorro di nuovo giorni sereni, accompagnato dalla preghiera, dalle visite di tanti amici e dalle attenzioni di tutti, anche dei dottori e delle infermiere che mi seguono a casa per la terapia del dolore.

Il tempo torna a scorrere velocemente e riesco a distogliere il pensiero dalla preoccupazione per la mia salute; mi sento di nuovo sereno. Anche i vari imprevisti del Convento pian piano si sistemano, lasciandoci respirare un po'.

Ora che è finita la Quaresima e siamo già arrivati a Pasqua, godo finalmente di un periodo di benessere fisico che mi fa trovare pian piano la forza di scendere in Chiesa per la Messa e di avere finalmente la spinta per iniziare a scrivere, come se fossi anch'io risorto dopo la crocifissione! E sembra proprio che tutti mi considerino così, a giudicare dallo stupore e dalla commozione che hanno nel vedermi ancora in movimento.

Mi tuffo così nel passato cercando le cose positive della mia vita ... Mi risuona forte in mente il titolo che avevo già bene impresso durante l'ultimo periodo in ospedale:

“PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI”

PARTENDO DALLE ORIGINI

Mi chiamo Flavio Quell'Oller. La traduzione del cognome dovrebbe essere: "*Cercatore di fonti*" e qualcosa di vero forse c'è, perché più di una volta mi è capitato di trovare l'acqua e anche la misura della profondità alla sorgente. Da quello che siamo riusciti a sapere, proveniamo dalla discendenza Cimbra, un popolo germanico che nei tempi passati tentò di conquistare la Padania. A guerra persa i più giovani e resistenti ritornarono alle proprie terre; i feriti, i vecchi e i bambini troppo piccoli con le loro madri, trovarono rifugio sui luoghi impervi dei monti Lessini, nel Veronese e sulle alture del Friuli. Il mio paese di origine è Cavalò, nel comune di Fumane: un piccolo borgo dormiente nel grembo del monte Pastello. Mio nonno paterno Guerrino, che nel suo girovagare aveva incrociato gli occhi chiari della nonna Celestina, decise di fermarsi lì dopo averla chiesta in sposa e di mettere, in quel luogo di montanari, le radici di una nuova famiglia.

Da giovane era rimasto orfano di entrambi i genitori, insieme ai suoi due fratelli. Il maggiore era poi partito in cerca di fortuna in Francia, lasciando lui e lo zio Giacobbe, ancora più piccolo, presso dei conoscenti che li accudirono e li indirizzarono alla pastorizia. In quelle zone, nella stagione fredda nevicava molto e tutti gli anni si faceva la transumanza di pecore dai monti Lessini fino alle pianure del Mantovano, dove si custodivano i greggi nelle stalle in attesa della primavera. Fu tornando da uno di questi viaggi che portò con sé la sua amata, molto più giovane di lui e che in pochi anni diede alla luce due figli e tre figlie, una delle quali morì presto a causa della polmonite. Anche la nonna aveva una storia particolare e portava il cognome di un albero, perché suo padre era un trovatello, raccolto appunto sotto un Platano.

Erano tempi duri per tanti, tra i conflitti mondiali e le miserie dei popoli rurali. Noi in particolare, non essendo radicati da molto tempo in quelle zone, e non avendo nemmeno parentele con gli abitanti locali, non possedevamo tanta terra e quella che avevamo era poco redditizia. Ci fu un periodo in cui mio nonno, per assicurare il pane alla famiglia, andò addirittura nelle miniere del Belgio e vi

rimase per ben diciannove anni! Ma la sua passione più forte rimase sempre legata a quei tranquilli animali seguiti durante la gioventù e la sua figura fu, per tutti, quella del tipico pastore di montagna.

Ancora ragazzo anche mio padre, Attilio, dovette combattere le proprie battaglie e ben presto, da poco fidanzato, si trovò catapultato nella “*Seconda Grande guerra*”. Era ormai finita quando fece ritorno in modo inaspettato e quasi miracoloso, dopo tanto silenzio e tanta sofferenza.

Ne aveva passate, povero papà. Era nato il 18 maggio del 1913, subendo già i disagi della Prima Guerra nell'età dell'infanzia, poi aveva svolto normalmente il servizio militare nel corpo degli Alpini, ma ben presto era stato richiamato dall'Esercito per la tragedia di una nuova guerra e inviato con tanti altri giovani sul fronte dell'Albania e, in seguito, nella disastrosa campagna di Russia. Successivamente fu catturato dai Tedeschi come nemico e riuscì a sopravvivere alla prigionia, internato nelle fabbriche del Nord della Germania, per due lunghissimi anni.

Ormai tutti avevano perso le speranze di rivederlo, tranne mia mamma che era diventata sua moglie proprio nella data del 18 maggio '43, il suo trentesimo compleanno, in occasione di un mese di licenza dalla campagna di Russia. Terminato quel periodo lui era ripartito per il fronte e lei, giovane sposa, era rimasta ad aspettarlo in casa dei suoceri ma non ne aveva avuto più notizie, scoprendo solo quando si ritrovarono che, una volta tornato al fronte, era stato fatto prigioniero. Due anni dopo, increduli, se lo erano visto arrivare, vivo ma inesorabilmente provato da quelle terribili esperienze. Da quel giorno la sua esistenza cercava di riappropriarsi di un'apparente normalità ma, oltre alle difficoltà che allora tutti dovettero affrontare, per lui ci furono ancora prove, nella vita e nella salute. Anche per questo, pur essendo io nato nel 1955, quindi dopo dieci anni dalla fine della guerra, per una somma di fattori diversi, ho trascorso i primi anni della mia vita in una famiglia poverissima!

Ricordo sempre quando la maestra d'asilo fece una raccolta di lana per confezionare un berretto al bimbo più bisognoso del paese. Anche le mie sorelle si diedero da fare e forse io stesso contribuì chiedendo alla mamma di regalarmi qualche filo colorato.

La meraviglia fu quando scoprii che il dono era per me! Lo portai con dignità e stupore: non c'era da vergognarsi. Certo che ne rimasi segnato agli occhi degli altri, per non parlare di come si sentirono umiliate le mie sorelle!

La mia infanzia, sebbene passata nella povertà, è stata bellissima, mi sentivo ricco per altre cose: rivedo ancora i tramonti stupendi sul Monte Solane, scendendo dall'alto della cima il sole sembrava poi sciogliersi nel lago di Garda: io scrutavo il cielo rosso fuoco, immaginavo altre vite al di là dell'orizzonte e mi attirava l'idea di andare a vedere, un giorno, cosa ci fosse.

La mia vita procedeva serena nonostante tutto; mi dava sicurezza mia madre, una donna dei tempi, che amava canticchiare mentre svolgeva le sue faccende domestiche e che, quando partoriva, aveva tanto latte da svezzare anche i bimbi delle altre famiglie in difficoltà. Mamma Gemma è sempre stata molto loquace e, pur facendo qualche gaffe per il troppo parlare, continuava ad essere amata e stimata in paese per la sua generosità e la sua accoglienza verso chiunque, specialmente quelli che stavano peggio di noi.

A volte in famiglia ci arrabbiavamo con lei perché donava, senza pensarci, cose che sarebbero state utili anche a casa, ma per lei la spiegazione era semplice: condivideva. Come mio padre, anch'essa proveniva da una realtà molto povera e sapeva bene come ci si sentisse ad aver bisogno anche del necessario.

Mio nonno Luigi, suo padre, non aveva il senso degli affari, così vendette il piccolo appezzamento di terreno in pianura, a Valgattara dove viveva con la sua numerosa famiglia, per acquistarne uno più grande, ma poco redditizio, a Cavallo. Da contadini, che avrebbero potuto vivere in fattoria, coltivando alberi di ciliegio e un po' di vite, entrambe divenute colture molto pregiate in quelle zone, si ritrovarono a stabilirsi in una misera cascina vivendo solo di pascolo, ancora più poveri e sempre più numerosi.

Al contrario, mia mamma aveva uno spiccato senso degli affari e una volta sposata, rimase a vivere in casa dei suoceri, poi cercò di gestire anche il mio povero papà, ancora sconvolto e affaticato dalla guerra e dalla prigionia. Non accontentandosi di fare solo questo, continuava ad aiutare i propri familiari, studiandosi tutte

le scappatoie per “*sistemare*”, con matrimoni convenienti, i vari fratelli e le varie sorelle, tranne una che divenne suora e dal cui nome religioso (Suor Flavia), lei si ispirò per il mio.

Dal canto suo, mio padre era un grande sognatore: un uomo di compagnia che quando beveva un bicchiere di troppo, forse anche per dimenticare gli affanni, riusciva a sentirsi il più ricco del paese. Ci voleva proprio “*la Gemma*” per riportarlo con i piedi sulla terra!

Cercando di migliorare il tenore di vita e far contenta la sua sposa, tentò persino di intraprendere un’attività in proprio, aprendo una piccola cava di marmo e facendosi aiutare dai più diseredati della zona: era quasi ridicolo vedere la squadra all’opera! Oltre all’aspetto mi ricordo ancora i vari soprannomi di ognuno, cosa molto diffusa dalle nostre parti. Già da quelli si poteva intendere tutto il programma e il mancato lieto fine. Come previsto, non fu difficile realizzare, in breve tempo, solo le intuizioni negative e gli affari della società non andarono molto bene, riuscendo a ricavare unicamente qualche debito qua e là. Ahimè quante discussioni in famiglia!

Però io mi salvavo sempre. Ero il più piccolo dei primi quattro fratelli, l’ultimo nacque otto anni dopo di me e, a quell’epoca, riuscivo ancora a riservarmi un angolino da cui poter sognare indisturbato dal vociare degli adulti. Ogni sera, prima del rosario in famiglia, ascoltavamo la radio. Fui talmente preso dalla storia a puntate di “*Robinson Crusoe*” che ne riportai il nome e anche un disegno sul povero muro della cucina. Lo feci di nascosto, ma quando fui scoperto dalle mie sorelle, scoppiai in un pianto inarrestabile. La stessa cosa mi capitò quando, assaporando un pezzetto di formaggio, chiesi a mia mamma se una cosa così buona provenisse da una pianta: lo zio Luigi, il fratello più giovane di mio padre, scapolo e analfabeta, si tolse l’inseparabile cappello e scandalizzato mi urlò: “*Ti do una cappellata che ti accoppo!*”

Sì ero un bambino troppo ingenuo, ma felice. Solo in certi casi mi dava da pensare la mia situazione e questo capitava quando qualcun altro me la faceva notare.

Nelle serate di maggio era normale che tutto il paese si ritrovasse a recitare il rosario in parrocchia. Una volta usciti di

chiesa, noi bambini ci fermavamo a giocare a nascondino. Fu in una di quelle occasioni che notai un atteggiamento strano nei miei confronti, da parte di alcuni amici: cominciarono a parlottare tra loro, lasciandomi in disparte. Dopo un attimo tutto cambiò e mi spinsero in un vicolo ormai buio. Mi picchiarono selvaggiamente urlandomi cattiverie e accusandomi di essere un “*Tedesco*”. Poi mi trascinarono nell’entrata di una palazzina chiudendomi all’interno e, ridacchiando beffardamente, si allontanarono. Quando, di ritorno dalla chiesa, i padroni di casa mi aprirono e fui libero, guardai istintivamente il cielo stellato, ma la sensazione che sentii fu di oppressione come se quello non fosse più il cielo di casa mia.

Altri fatti si ripeterono, dopo questo. Un giorno, all’ora di merenda, chiamarono tutti gli altri bambini in un grande cortile. Sentii chiaramente dire da un adulto di fare in modo di non lasciarmi avvicinare e, da solo, mi allontanai tristemente. Per il mio cognome e il mio aspetto, occhi e capelli chiari, mi avevano associato ai responsabili della guerra, al nemico che aveva causato tanti lutti. D’altra parte non capivo bene cosa stesse accadendo, perché anche mia madre era molto preoccupata dai discorsi di mio padre riguardo la ritirata dalla Russia e l’odio che lui stesso aveva maturato per i Tedeschi. Ero confuso. Il mio paese, i monti, i tramonti sul lago, il cielo stellato, non esprimevano più la stessa poesia e mi sentivo isolato, emarginato, quasi colpevole di essere nato proprio lì.

Mi capitò perfino che in seconda elementare mi bocciarono senza un vero motivo, scegliendo me come prima avevano fatto con mio fratello, per avere il numero giusto di alunni per la classe dell’anno successivo. La mia spensieratezza iniziava a essere turbata e la mia ingenuità non mi bastava più per continuare a vedere solo la parte bella di quello che mi stava intorno, ma io cercavo ugualmente di essere me stesso, di ragionare con la mia testa.

Fortunatamente incontrai un bambino più disperato di me, emarginato dagli altri perché violento e un po’ ribelle. Io, che ero esattamente il contrario, lo trovavo invece geniale e molto creativo nei giochi. Soffrivo, però quando rubacchiava nel negozio o quando rispondeva con arroganza agli adulti, che avevano sempre qualcosa da ridire sul suo conto, anche quando non era colpevole di nulla. Io

volevo e vedevo solo il bene che era in lui e ne fui ricambiato, tanto che divenne il mio migliore amico: mi rispettava e non mi forzava mai a seguirlo nelle sue marachelle.

Un giorno, però mia mamma prese appuntamento con il Parroco del paese, il quale mi fece una solenne ramanzina sulla morale e sulle buone amicizie; in poche parole mi obbligò a staccarmi da quel caro amico. Lui mi cercò per molto tempo ed io, nascosto dietro qualche cespuglio o qualche muretto, aspettavo che se ne andasse. Quando sentivo che mi chiamava, riuscivo a percepire tutta la sua disperazione, ma io dovevo resistere, perché l'obbedienza a mia madre era più forte! Alla fine, però smise di venire a cercarmi e non mi chiamò più. Mi rattristai molto, l'unica cosa che mi rimaneva ora erano i miei sogni Chissà cosa c'era oltre l'orizzonte, là dove il sole andava a dormire!

SENZA FAR RUMORE

Non ero e non sono mai stato tanto comunicativo anche in famiglia, di solito stavo più ad ascoltare che a parlare. Erano i miei sogni a portarmi lontano da tutto e da tutti e d'altronde mi piaceva essere lasciato nel mio guscio. Ancora bambino, finita la scuola, lanciavo la cartella il più lontano possibile, mangiavo qualcosa di corsa e poi via, all'aria aperta con le mucche. Ormai avevo capito da dove arrivava il formaggio!

Dal pascolo potevo godere di panorami bellissimi, dalle montagne alla grande pianura, fino a bagnare lo sguardo nel lago. E sognavo, sognavo, sognavo.

In casa si parlava spesso di quello che sarebbe stato il futuro per la nostra famiglia. Mio fratello Rino (Guerrino, come il nonno paterno), voleva andare in Africa; mia sorella Luigina (la maggiore, con il nome di quello materno) cantava sempre con una voce bellissima, immaginando di diventare un giorno una famosa artista; Lia (la secondogenita, che era nata vicino a Natale e ricordava a mio padre la Russia) era sempre innamorata e aspettava il suo principe, che la portasse lontano, via dalla povertà e dalle umiliazioni.

Io ascoltavo in silenzio ed elaboravo i miei sogni, cercando di non dare fastidio e di non fare troppo rumore, tanto che a volte mi immaginavo di essere invisibile per passare inosservato.

I miei genitori non erano tanto d'accordo sulle idee dei miei fratelli e ogni tanto ci scappava una litigata per il loro richiamo alla realtà: c'era bisogno di braccia per tirare avanti l'economia di una povera famiglia come la nostra! Ma per fortuna sembrava che nessuno si accorgesse di me, così, nel mio angolino continuavo a fantasticare, anche se stavo crescendo.

Rino era più grande di me di quattro anni e senz'altro più intraprendente. Proprio nel periodo delle discussioni familiari sui progetti futuri, capì che la mamma era "in stato interessante" perciò, in modo automatico, tutti misero i sogni in un cassetto, aspettando il nuovo arrivo. Anche se nelle difficoltà, accogliamo la nascita di Luciano con tanta gioia.

Ormai avevo otto anni e, partecipe delle responsabilità familiari, consigliai a mio padre di vendere gli attrezzi della cava di marmo, dal momento che come affari ce n'erano stati ben pochi. Nel frattempo le mie sorelle e mio fratello trovarono lavoro, anche se mal retribuito, così almeno riuscivamo, a fine mese, a pagare i debiti del negozio di alimentari, aumentati di molto per via dell'appetito della mamma: osservandola mi sembrava che da un giorno all'altro dovesse esplodere, da tanto che era ingrassata.

Mio padre era molto contento e orgoglioso di aver avuto un figlio a cinquant'anni; trovò anche un nuovo lavoro nella forestale. Piantava alberi in montagna e spesso andavo con lui per aiutarlo a tenere ferme le piantine mentre ricopriva le radici di terra. Da quella posizione eravamo ad un passo dalla vetta del monte Pastello. All'orizzonte c'era un panorama meraviglioso e, nei giorni limpidi, si poteva vedere perfino la catena dell'Appennino Emiliano. Nei momenti di pausa mi fermavo ad ammirare la bellezza della natura: rimanevo come incantato riempiendomi lo spirito di immensità e poi mi sembrava quasi di volare come se fossi stato un uccello libero nel cielo. Scendendo poi in paese tutto, apparentemente, tornava alla normalità, ma il mio animo continuava a essere immerso in una sensazione di pace e di serenità, come fosse staccato dalla realtà che mi circondava.

Fu durante le quarant'ore di quell'anno che in Parrocchia venne a predicare un Padre Comboniano, nostro compaesano, di rientro dall'Uganda per un periodo di riposo. Ci parlò tanto dell'Africa e della sua esperienza. Io ne rimasi entusiasta e chiesi, nel profondo del mio cuore di poter diventare, un giorno, come lui: missionario in una terra lontana. Alcuni mesi dopo venne a trovarmi mio cugino Silvano, che stava facendo i suoi studi proprio in una congregazione religiosa, quella dei Padri Stigmatini e mi convinse, con il parere favorevole di mia madre, a seguirlo in seminario a Verona. Ogni cosa sembrava andasse per il meglio, dato che stavo per finire la quinta elementare, sarebbe stata l'occasione per avviarmi sulla buona strada dei miei propositi. Così, la fine di settembre, entrai in seminario. Partii con la mamma dal mio paese e mi allontanai pian piano con la corriera che portava in città. I miei

occhi guardavano sempre avanti; sbirciando da lontano in una delle ultime curve aperte alla visibilità, salutai il mio paesello e mi scesero due lacrimoni lungo il viso. Per la prima volta uscivo dal mio guscio!

Durante il viaggio mia madre mi consigliò di osservare bene la strada, perché in occasione delle prime vacanze, avrei dovuto fare tutto il ritorno da solo, dal momento che la famiglia era senza mezzi per venire a prendermi. Quando, dopo avermi messo nelle mani del nostro assistente, mi salutò, rimasi solitario, con un nodo alla gola e feci in maniera di non piangere. Iniziava per me un modo nuovo di vivere! Mi sembrava perfino di essere fortunato: a differenza di come ero stato abituato in paese, eravamo trattati tutti allo stesso modo, si mangiava bene e c'era la possibilità, nella ricreazione, di fare merenda con cioccolata o altre cose buone. Durante le elementari, quando arrivava l'intervallo, gli altri bambini avevano sempre a disposizione un panino o una brioche e io stavo a guardare da lontano o voltavo lo sguardo per non soffrire, oppure ancora rifiutavo ciò che mi offrivano per paura degli scherzi, essendo stato invitato una volta a mangiare un bel budino, di cui ero goloso, che si rivelò completamente senza zucchero. Era stato uno sbaglio della signora nostra vicina di casa durante l'estate, che lo aveva preparato per i figli ma che, accorgendosi dell'errore non lo diede a loro e preferì offrirlo a noi anziché buttarlo.

Gradatamente mi abituai alla lontananza dalla famiglia, alle regole e agli orari, all'ordine e alla cura per la mia persona, allo studio più approfondito e alla preghiera non più semplice e tradizionale, ma guidata e liturgica. Da paesano un po' montanaro che ero, iniziai un percorso che mi portò a limare la mia indole libera e a vivere ancora di più la mia riservatezza.

Negli anni trascorsi in seminario non persi la vocazione all'Africa, ma, essendo quello un periodo particolare per tutta l'umanità (i famosi “ *anni del '68*”), alcuni eventi influirono molto anche sulla nostra formazione sia religiosa sia umana, per cui sebbene i metodi educativi fossero ancora ispirati ad una rigidità di fondo, in poco tempo le regole imposte e la chiusura verso un certo tipo di espressioni iniziarono a stare strette e ad essere difficili da rispettare.

Fu così che, in terza media, per andare con un amico a un concerto di Patty Pravo, fuggii addirittura da Pieve di Colognola Colli e combinai la mia prima vera e propria marachella, fatta con coscienza. Si vede che non ero tagliato per le trasgressioni, mi andò tutto storto, perché appena arrivato a casa iniziai a stare male: avevo preso l'epatite di tipo alimentare, dopo aver bevuto alla fonte del paese, appena giunto a Cavallo. In seguito rimasi in isolamento per un mese, in ospedale e, colmo dei colmi, non riuscii nemmeno ad assistere al concerto!

Una volta guarito, fu traumatico anche il ritorno in collegio. Dovetti farmi accompagnare dai familiari e, dopo una sonora ramanzina del direttore, come quella che mi aveva fatto il parroco del paese anni prima, tornai a una specie di normalità, ormai inevitabilmente compromessa. Decisi così, essendo alla fine del terzo anno e avendo superato l'esame delle medie, di riprendermi la mia libertà tornando in famiglia.

Non avevo mai smesso di sognare anche in seminario. Non erano più i tramonti e i bei panorami a ispirarmi: da un po' di tempo mi ero accorto dell'altra metà del mondo e mi dava l'idea che anche i nostri assistenti, non ancora sacerdoti, fossero interessati alla stessa cosa. Li vedevo soffermarsi, spesso e volentieri, a colloquiare con belle ragazze; seppi che qualcuno lasciò anche il proprio stato per cercare di correre appresso a una vocazione diversa.

Furono anni difficili per tutti, il richiamo all'individualismo e alla libertà erano forti, come pure gli ideali di chi pensava di scrivere non solo una pagina, ma un'altra storia dell'umanità. Anni che poi, insieme a un po' di bene, portarono anche tante sofferenze nuove. Proprio nel 1968, il 6 di dicembre, mentre ancora frequentavo il secondo anno in seminario, passai una notte agitata, senza che ci fosse un particolare motivo.

La sera prima, quando alla fine di una giornata serena d'inverno, il sole calava dietro le alte cime infuocate, notai che nel cielo c'era qualcosa di inusuale, di strano. Ero nel cortile del collegio e stavo recitando il mio solito rosario giornaliero. Ad un tratto mi fermai perché sentii una voce, ma era una voce che non risuonava e che con se portava il presagio di un triste messaggio. Allora ripresi a

pregare, in modo particolare per i miei familiari.

In poco tempo scese la notte, ma io non riuscii a dormire, continuando a pensare, soffrire e pregare. Giunse infine l'alba. La campanella della sveglia suonò alla sua solita ora e mi alzai, come facevo sempre, andando a sbrigare le mie faccende mattutine, ma continuavo ad avere come un senso di sconforto. Mentre tornavo verso il mio letto, uno dei nostri sacerdoti mi fermò con voce fioca e insolita dicendomi che dovevo andare a casa perché, durante la notte, mio padre aveva avuto un infarto e ora le sue condizioni erano molto gravi e, nel dirigersi all'uscita della porta con il capo chino, aggiunse un: "*Forse*" e nulla più.

Capii subito che per rivedere mio padre vivo ormai era troppo tardi. Non piansi ma sentii il cuore spezzarsi infranto dal dolore. Preparai in fretta i miei bagagli e andai in portineria, dove mi aspettava il cognato di mia sorella. Lì ebbi la conferma della verità guardando il suo volto. Durante il viaggio cercò di avere un po' di dialogo domandandomi come trascorressi le mie giornate e se avessi qualche hobby, ma ogni tanto io cadevo nel silenzio. In un viaggio lungo e difficile, tutto mi sembrava un cimitero. Arrivai infine a casa, mia madre mi venne incontro e mi abbracciò, dicendomi soltanto: "*Tuo padre è morto!*"

Allora tutti scoppiammo in un pianto profondo e sommesso, si sentivano solo i forti singhiozzi di mia madre, nella sua disperazione. In quei momenti mi sembrò di impazzire: non riuscivo più a controllarmi e mi accorgevo che il mio unico sfogo era nel pianto. Ancora adesso, soprattutto in questi momenti, sento rivivere il mio dolore come allora. Non saprei descrivere tutte le sensazioni che provai. L'ultima volta ci eravamo visti per le vacanze di tutti i Santi e mi era rimasto impresso quel saluto scambiato alla mia partenza, più silenzioso, sofferto, come se non fosse uguale a quello delle altre volte.

Ad un certo punto rimasi attonito, quasi impietrito e mi tornarono in mente le belle giornate trascorse insieme a piantare alberi, la sua giovialità, la sua passione per la compagnia. Sebbene forte, il suo cuore era stato messo alla prova già durante le battaglie in guerra e poi in quelle successive: così sensibile e generoso ne era

rimasto indebolito e non era riuscito a seguire i ritmi e la durezza della vita. Avevo capito da tempo che anche lui, come me, era un sognatore e ora lo immaginavo immerso nella luce dorata del sole al tramonto, dall'altra parte dell'orizzonte, cercando di farmi forza per non sentirne troppo la mancanza e non farmi più vedere piangere.

Tutti furono scioccati, sia per il modo sia per il periodo in cui successe, trovandoci all'antivigilia della festa dell'Immacolata e nelle vicinanze di Natale. La mamma aveva sentito un gemito, durante la notte e, subito dopo, se lo era ritrovato senza vita al suo fianco. Per lei fu un trauma che si portò dietro per il resto della vita, cercando di non rimanere mai a dormire in casa da sola a causa dello spavento che si era preso.

Erano trascorsi ventitre anni da quel rientro che sapeva di miracolo e di cose era riuscito a realizzarne molte, in particolare a trasmettere i suoi valori a noi figli, ma, pur essendo molto devoti, cademmo nello sconforto. Mia mamma e i miei fratelli dovettero rimboccarsi ancora di più le maniche, affrontando anche il freddo dell'inverno e la scarsità di ogni tipo di risorse, dalla legna per la stufa ai soldi per pagare qualche debito e per poter andare avanti.

La nostra famiglia continuava a trovarsi di fronte alle difficoltà. Forse anche per questo, concluso il terzo anno, decisi di tornare con i miei: innanzi tutto per essere d'aiuto in qualche modo e poi per riprendermi quell'affetto e quella sicurezza che sono alla base dell'equilibrio di ogni giovane. Fu molto difficile, però, perché ormai ero cresciuto, le aspirazioni erano diverse in ognuno di noi ed era impossibile riprendere la confidenza interrotta da quei tre anni di lontananza, proprio nel periodo della mia adolescenza e dei cambiamenti di vita dei miei fratelli. Da allora ebbi un rapporto completamente nuovo con loro, quasi distaccato, pur continuando ad aver bisogno del loro affetto, della loro approvazione e condividendo sempre il bagaglio storico delle nostre origini e della prima infanzia. Ognuno di noi visse in modo differente il dolore per la morte di nostro padre, a seconda anche dell'età, e alla fine io mi feci l'idea che per formarsi una buona personalità e poter conoscere il nostro vero volto e quello degli altri sia utile anche provare un dolore.

VIVA LA LIBERTA'

L'esperienza vissuta in seminario, comunque, fu per me motivo di maturazione spirituale e morale, mi preparò ad affrontare non solo questo tipo di prove, ma anche il nuovo mondo; ringrazio sinceramente chi si prodigò nel darmi la formazione cristiana e umana che mi hanno accompagnato sin qui e che ora sento appartenermi in modo autentico.

Conobbi, subito dopo il termine della scuola, la durezza del pane sudato e guadagnato. Già durante le vacanze estive, nemmeno quindicenne, fui assunto da una ditta edile, come apprendista ed essendo il più giovane, toccavano a me i servizi più umili. Mi ricordo sempre quando, dopo aver portato le bottiglie da bere agli operai, che si trovavano a lavorare a otto metri, dovetti recuperarle per metterle al fresco: da quell'altezza me le lasciavano cadere e io le dovevo prendere con le mani. Ovviamente erano di vetro e la prima si ruppe ma, dopo un coro di urla, imparai a bloccare in volo le altre.

Mi chiamavano "*la bambina*", perché i miei capelli erano ondulati e li portavo lunghi, cosa che non avevo potuto fare in collegio: fuori ormai tutti i giovani li avevano così da tempo e anch'io volevo sentirmi alla pari con i miei coetanei, almeno in quello. La nuova idea di libertà mi faceva andare avanti, ma la vita si mostrava molto dura e, per le fatiche quotidiane, pian piano misi da parte la mia poesia e anche la pratica religiosa, a cui tenevo tanto.

Ero gracilino e mia madre capì che non sarei stato adatto a un lavoro troppo pesante. Sapendo che mi piaceva la tecnica mi iscrisse, con un po' di ritardo, al corso di tornitore meccanico, anche se io avrei preferito quello per motorista. In ogni caso accettai di buon grado, perché mi sembrava un impegno sicuramente meno pesante che se fossi andato a giornata.

Come primo inizio ebbi uno scontro verbale con il professore di officina, a causa dei capelli troppo lunghi: minacciò di sospendermi nelle sue ore, ma io resistetti e rimasi fermo sulla mia espressione di libertà ritrovata. Successivamente diventammo anche molto amici, al punto che mi fu di grande aiuto nei momenti di

difficoltà: non ero una cima, ma mi difendevo quel tanto che bastava per arrivare alla sufficienza. Inoltre c'erano sempre tanti scioperi e anche noi studenti eravamo sballottati tra le varie proteste, a volte con alcuni compagni si entrava a scuola finiti i picchetti dei più violenti. Assistetti, involontariamente anche a un raduno delle prime "Brigate Rosse". La cosa che mi colpì più di tutte fu una madre coraggiosa, che salì sul palco noncurante di tutti i giovani e prese il figlio per un orecchio, invitandolo a seguirla, dicendo:

<< Vedete questo "signore"? Mentre io sono a lavorare, lui marina la scuola! Suo padre è mancato anni fa e io, per farlo studiare devo fare molti sacrifici!>>.

Mi fece riflettere e fu per questo che decisi di tornare a scuola e di impegnarmi come potevo perché, quello che mi si era presentato dinnanzi, altro non era che lo specchio della mia situazione e io avrei dovuto assumermi le mie responsabilità. Riuscii così a superare discretamente tutto il corso di studi e anche tra i compagni di scuola venne a crearsi una bella amicizia.

La mia timidezza però, anche in quel periodo, continuava a essere esagerata, soprattutto nei confronti delle ragazze, al punto che bastava un mezzo sguardo o una sola parola per farmi arrossire e rinchiudere in me stesso. Essendo un grande sognatore ero, di conseguenza, sempre innamorato ma cercavo di non darlo a vedere, risultando addirittura indifferente. Le ragazze si chiedevano come mai fossi così riservato e, pensando di incoraggiarmi, erano sempre loro a farsi avanti. Io rimanevo ugualmente impalato e inconcludente, tanto che alcune di loro pensavano ad una qualche mia anomalia. Nulla di tutto questo, io mi nutrivo di amore puro e romantico e ne fu la prova quando ebbi finalmente la prima "morosa": la rispettavi all'inverosimile finché lei, perplessa, un giorno mi lasciò! Erano i tempi dei "Figli dei fiori" e nelle giovani generazioni regnava una mentalità nuova nel prendersi libertà di ogni tipo, in particolare sessuali. Risultava molto difficile vivere puri, con il pericolo di essere male interpretati se si credeva nei valori della castità. Non mi sono mai pentito di aver vissuto quel periodo nel modo in cui mi era stato insegnato, a volte anche rigidamente, sia dai genitori sia in seminario, pur essendo cosciente

che non tutti coloro a cui era stata data questa disciplina, l'avevano seguita o la stavano seguendo davvero. Per me fu fondamentale, invece, perché vivere in questo modo la mia sessualità mi diede la possibilità di continuare a sognare l'amore ideale, che si completa solo nel matrimonio. In verità, quanti sacrifici e sofferenze ho visto consumarsi negli amici che, in nome di presunte libertà, bruciavano le tappe e ricercavano la felicità nell'immediato, senza pensarci troppo, compromettendo la propria serenità per il resto della vita.

A distanza di anni ho capito quanto sia stato importante coltivare rapporti sinceri e puri, che restano immutabili nel tempo e che permettono di esprimersi al meglio rimanendo ciò che si è, senza bisogno di forzature e di finzioni. Non solo negli affetti, ma anche nel pratico, la mia indole continuava ad avere il sopravvento così, terminate le superiori con la possibilità di lavorare in fabbrica grazie al diploma da tornitore meccanico, l'idea di trascorrere tante ore della giornata ancora al chiuso mi causava una specie di fobia, per cui decisi di inserirmi nell'impresa edile che nel frattempo mio fratello Rino si era tirato su, pensando di poter guadagnare bene già da subito.

Cominciando ad avere qualche soldo in mano, mi tornarono alla mente le rinunce che mia madre faceva per permettermi di andare a scuola e capii le umiliazioni a cui si sottoponeva: passata la prima quindicina del mese i soldi finivano quasi sempre ma lei riusciva ogni giorno a trovare il modo di racimolare quelle duecento lire che mi servivano per completare il buono pasto concesso agli studenti universitari. Dal momento che le lezioni si tenevano anche nel pomeriggio fino al venerdì, io mi fermavo a pranzo usufruendo della mensa, che si trovava poco distante dalla scuola, ma ero speso solo per una parte della quota. In quel periodo, avevamo dei vicini di casa ricchi, senza figli e molto avari. Mia mamma si prodigava chiedendo un aiuto a tutti e poi, a fine mese, restituiva il debito ma il più delle volte, quando andava a bussare alla porta di questi ultimi, loro si nascondevano e facevano finta di non esserci.

Ancor di più adesso mi rendo conto di quanto dobbiamo ai nostri genitori, quando si è giovani quasi non ci si accorge dei sacrifici che loro fanno per noi, per darci un futuro dignitoso.

Io stesso, comunque, dovetti sacrificarmi: tante volte i miei compagni si fermavano al bar e io non prendevo mai nulla perché non avevo in tasca nemmeno uno spicciolo per il caffè o per della semplice acqua minerale. Nelle serate in cui tutti partivano in gruppo per andare in pizzeria, rimanevo disorientato, quasi sempre da solo o, se mi andava bene, con qualche povero disperato. Quando arrivai ad avere quattro soldi, mi divertivo un mondo a recuperare proprio questi e li portavo in pizzeria o al cinema e qualche volta persino in vacanza al mare, pagando tutto io, come se fossi stato un gran signore. Che belle compagnie! Eravamo così allegri che facevamo ridere tutti in modo semplice e sano, in barba alle umiliazioni e alle prepotenze ricevute.

In quell'epoca ebbi altre esperienze con ragazze, ma inevitabilmente naufragavano dopo poco tempo e io rimanevo il sognatore di sempre. Fortunatamente il lavoro andava molto bene e ci fu un periodo in cui mio fratello mi fece anche fare l'impresario, visto che avevamo diversi operai a libro paga. Macchina sportiva, moto da strada, soldi, bei vestiti, uscite in compagnia e il solito innamoramento per qualche ragazza. Mi accorsi che in poco tempo la mia vita stava cambiando.

Nel frattempo, però, arrivò anche per me il servizio di leva, ormai avevo vent'anni! Fui arruolato nel Corpo degli Alpini, cosa assai normale dalle mie parti, per la precisione nel Genio Pionieri. Dopo tanto tempo dalla morte di mio padre, mi sentii di nuovo vicino a lui, ripensai a quanto doveva aver sofferto nella sua gioventù. Alla paura, al freddo, alla fatica che lo avevano stremato nell'ansa del Don, al suo coraggio e alla sua fede quando era stato prigioniero a Mauthausen: era riuscito a resistere, a tornare in Patria e a formarsi una bella famiglia. Con noi non ne voleva parlare apertamente, perché ogni volta gli tornavano alla mente i momenti più brutti. Si limitava a poche parole, facendoci capire che le difficoltà vanno superate, cercando di trovare sempre qualcosa di buono e assicurandoci che non avrebbe mai voluto che uno dei suoi figli dovesse soffrire quello che avevano passato tanti giovani uomini come lui, strappati ai propri affetti e costretti a combattere in mezzo a guerre inutili e disastrose.

Sentendo la sua presenza accanto a me, anch'io affrontai questo periodo quasi fosse una prova importante: volevo mantenere fede ai miei obblighi civili ma anche trarne una crescita umana e, perché no, riprendere la mia formazione spirituale, che da qualche anno avevo trascurato. Per questo pensai di portare con me la Bibbia, lettura impegnativa e non ancora vista di buon occhio, persino negli ambienti più clericali. Figuriamoci in quelli militari! Invece, quasi tutte le sere, dopo aver adempiuto ai miei doveri di buon Alpino, mi ritiravo in branda e ... facevo letture diverse da quelle dei miei commilitoni. Sarà perché si formò una bellissima Compagnia, sarà perché a me veniva naturale andare d'accordo con tutti, senza tirarmi indietro quando c'era da dividere una bottiglia o sistemare qualche guaio, nessuno fece mai commenti indiscreti, anzi direi che ci fu più di uno che rimase interessato ai miei gusti letterari.

Sotto le armi trascorsi tredici mesi molto produttivi, che tutto sommato passarono in fretta. Ritrovai il contatto con le montagne e con la natura, conobbi amici leali, condivisi storie umane diverse, mi riabituai alle regole, agli orari e ai comandi a cui dovevo obbedire, ma vissi anche momenti allegramente spensierati e alla fine riuscii ad avvicinarmi di nuovo a Dio come ai tempi del seminario, questa volta senza professori o lezioni particolari, ma iniziando a entrare nella Sua Parola semplicemente, cercando di riflettere con più coscienza.

Essendo la mia Caserma a Bressanone, mi risultava difficile tornare con frequenza a casa per cui tralasciai per quasi tutto quel tempo le conoscenze e le amicizie di sempre, sviluppando quelle che mi ero trovato sul cammino di quell'anno e che poi, in seguito, riscoprii addirittura fraterne. Quando ci fu il congedo sentii di aver vissuto un periodo importante per la mia vita e rientrai al paese e alle mie abitudini con un prezioso bagaglio che mi avrebbe accompagnato nella nuova direzione a cui stava andando incontro il mio futuro.

Una volta risistemato in famiglia, che ora era formata solo da mia mamma e da Luciano, ripresi il mio lavoro di muratore e la mia solita vita, tranne una novità: conobbi una bellissima ragazza, che abitava in un paese vicino e che ricambiava il mio interesse verso di

lei: sembrava che ogni cosa andasse a meraviglia. Tutti i miei sogni mi riempirono nuovamente la testa ed il cuore. Dopo poco tempo si parlava già di fidanzamento, con scambio di regali, foto, pensieri e quelle emozioni che lasciano l'animo tra l'euforia e l'ansia. Non passò molto, però, che dovetti ricredermi, perché gli eventi si mossero diversamente da quanto avessi immaginato.

Era un tipo che si faceva notare: alta, capelli lunghi e scuri, occhi grandi, bei lineamenti, sempre truccata ed elegante. Quando andavamo a passeggio, spesso si voltavano a guardarla e io mi sentivo in un misto di orgoglio e imbarazzo. Ma conoscendola meglio, la sua vanità e il suo egoismo mi disgustarono al punto che fui spinto a pensare ad un altro modo di vivere, più concreto e diverso da quello che mi si presentava dinnanzi. Stavo cadendo nel rischio di restare insensibile anche a ciò che di grave stava succedendo intorno a me, preso com'ero dallo scrupolo di accontentarla in ogni cosa, con l'unico risultato di non essere in pace né dentro di me, né con chi incontravo sulla mia strada. Sentivo che quel vuoto non faceva al caso mio e che sarei stato felice solo dedicandomi agli altri, anche se lei continuava a piacermi molto.

Il cammino spirituale ripreso leggendo la Bibbia e la condivisione di un pezzo di vita con giovani che erano pieni di buona volontà e di ideali positivi mi avevano fatto tornare sulla via intrapresa da ragazzo. Era come se avessi vissuto un altro anno di collegio, durante il quale si erano rafforzati i miei principi personali.

Mi presi un periodo di vacanza e feci un viaggio in Israele. Fu lì che mi tornò alla mente quel bimbo che era partito per il seminario, tanti anni prima, con molti sogni, ma uno solo davvero importante. Ripercorrendo le orme di Gesù, sentii forte la chiamata a lasciare tutto quello che alla fine si rivelava solo un peso materiale, per seguire coerentemente la proposta del Vangelo. Lo feci a modo mio, rimettendomi nelle mani del Signore, ma riservandomi un altro desiderio a cui tenevo davvero molto: quello di avere, un giorno, una mia famiglia, che abbracciasse i miei stessi ideali.

Tornato dal pellegrinaggio ne parlai con la ragazza, ma non fui molto compreso, con il risultato che ci lasciammo dicendoci : *“Forse un giorno ci rincontreremo!”*.

UNA VITA NUOVA

Mi piaceva molto lavorare di carpenteria ed ero anche affezionato al mio martello, al punto che non me ne staccavo mai. Uno di quei giorni, sotto l'impeto di cambiar vita, lo lanciai lontano e, scendendo dal tetto della chiesetta che stavamo riparando, abbandonai il cantiere con grande meraviglia degli operai e di mio fratello.

Di certo si è trattato di un gesto avventato, magari anche pericoloso, soprattutto se nei dintorni fosse passato qualcuno, ma in quel momento significava per me un nuovo taglio al cordone ombelicale, questa volta non da mia madre, ma dal cambiamento che avevo intrapreso da quando mi ero lasciato crescere i capelli respirando aria di libertà, che vera libertà poi non era. Mi ero ritrovato agganciato ad altre catene, che mi stavano tarpando le ali e che mi avevano fatto smettere di sognare. Anche se il mio paesello mi aveva riaccolto dopo gli anni un po' turbolenti dell'infanzia e mi sentivo nuovamente a casa, non più straniero ed emarginato, la mia sensazione era di non essere ancora nel posto giusto per me. Solo con un atto del genere, fatto d'impulso, avrei potuto prendere davvero la decisione di allontanarmi un'altra volta e ora la scelta sarebbe stata solo mia.

Nessuno in famiglia mi comprese e anche tutti gli amici mi abbandonarono, pensando che fossi impazzito. Quelli che seguirono furono giorni un po' strani, però tutto sommato, pieni di novità e di una sensazione di indipendenza ritrovata, oltre alla serenità d'animo che da tempo non provavo più. Il mio entusiasmo era tale che pensavo di partire subito per un paese del Terzo Mondo, invece, come in tutte le cose, la conclusione non fu così immediata. Mi recai al centro Missionario Diocesano di Verona, dove mi risposero che innanzi tutto avrei dovuto seguire un corso di formazione, poi si sarebbe visto come fare.

Lo trovai interessante, all'inizio, ma capii subito dopo che non era roba per me: troppo intellettuale. Tutti prendevano appunti andando a una velocità supersonica e avevano l'aria di avere già

capito ogni cosa. A me non restava che trascrivere qualche frase sentita qua e là, mostrando un interesse che in realtà non convinceva neppure me. Come al solito, però, riuscii a salvarmi anche da questa situazione, perché, dopo circa tre mesi, sbirciando in giro, trovai l'indirizzo dei Tecnici Volontari Cristiani (T.V.C.) di Milano. Telefonai e mi accolsero molto bene consigliandomi, però, di seguire a tappe alcuni corsi che tenevano in varie città d'Italia. Vi partecipai per tutta l'estate e mi parve di essere in un ambiente più semplice e pratico, dove trovai da subito il mio posto.

A fine settembre, poi, mi fecero la proposta di partire per un corso di formazione in Francia, a Lione. Ormai erano passati dieci anni dal famoso '68 e io ne avevo ventitre compiuti: le cose più chiare che avevo in testa, ora, erano gli ideali di solidarietà e la voglia di metterli in pratica. Non che il senso dell'avventura mi mancasse, ma aiutare il prossimo era diventata la mia priorità. Inoltre anche le mie sorelle e mio fratello Rino si erano sistemati, rimanendo ugualmente nelle vicinanze di mia madre, che finalmente non era più assillata da grossi problemi economici, perché anche Luciano aveva iniziato a lavorare.

Dal dire al fare, però, c'è di mezzo il mare e, pur essendo pieno di buona volontà e di altruismo, iniziai ad avere quasi subito le prime difficoltà. Non immaginavo che fosse così dura la formazione e così complicata la vita di gruppo, specialmente in una comunità mista, con più donne che uomini: dopo gli entusiasmi e gli affiatamenti iniziali, cominciarono a sorgere i problemi. Io pensavo che, sì, avrei dovuto adattarmi a una nuova esperienza, ma non che sarei stato così coinvolto in ogni azione e momento della giornata. Di tanto in tanto avrei voluto rintanarmi nel mio isolamento della gioventù, tornare ad essere un sognatore solitario, invece

Come si sa poi, le donne sono più pignole e intuitive e, diciamo la verità, anche un po' rompiscatole. Il primo periodo, quindi, fu una delusione! Io credevo di andare a salvare il mondo e mi trovavo a combattere ogni giorno per salvare me stesso! Chi ha provato un'esperienza come questa sa che c'è una forma di lotta psicologica da portare avanti, che coinvolge anche la parte più intima di noi e che ci mette a nudo l'uno di fronte all'altro. Tutti i nostri

limiti e le nostre debolezze vengono a galla! Nonostante questo, che è la prova più difficile da superare, c'è la parte positiva della vita condivisa, cioè la scoperta negli altri dei valori veri, profondi e immutabili nel corso della storia. E' questo che ci fa dire che siamo veramente fratello e sorella al di là del tempo e dello spazio.

Ancora adesso, a distanza di anni, quando mi ritrovo con questi fratelli, scopro che sono cambiate solo le rughe ed è diverso l'aspetto esterno, ma il cuore, l'anima della persona, è quella di sempre, quella piena di entusiasmo e di ideali che ho conosciuto a Lione. E' molto importante, attraverso l'altro, comprendere anche se stessi e, nell'umiltà, riconoscere i propri limiti per poter dire, come già disse qualcuno: *“Il mio vero amico è quello che sa essere amico mio anche dopo avermi conosciuto”*. Per noi fu proprio così, non solo per quelli di quell'anno di stage, ma per tutti i gruppi di allora che condivisero la formazione cristiana insieme.

Durante la giornata ciascuno di noi lavorava nei vari servizi dislocati nella zona e a me ne toccò uno davvero particolare: con i Piccoli Fratelli dei poveri (quelli di Charles de Foucauld) facevo assistenza agli anziani disagiati del centro cittadino. Nei primi tempi rimasi veramente impressionato da tanta miseria, in una città ricca come Lione: io, che venivo dalla campagna e da una vita semplice, non ero a conoscenza di una realtà così drammatica. Fu un'anteprima del Terzo Mondo e un allenamento alla carità missionaria, senza limiti di spazio e di cultura!

Parlavo a malapena il Francese e già dai primi giorni mi diedero in mano i diversi indirizzi e l'elenco dei vari servizi da svolgere per ogni nominativo. Non conoscendo neppure le vie e le strade, gli inizi furono traumatici, rientravo in comunità solo a tarda sera e non riuscivo neppure a terminare tutti gli impegni richiesti. Uno di questi era la consegna, entro mezzogiorno, di pasti caldi a persone residenti in quartieri diversi, dovendo coprire sovente anche il servizio di alcuni volontari che non potevano essere presenti con regolarità. Nei miei spostamenti usavo un vecchio motorino e districarmi tra le numerose strade era una vera impresa, soprattutto rispettare i divieti e i sensi unici, senza contare i semafori. Per diversi giorni mi ritrovai casualmente a percorrere la stessa direzione

affiancando un signore motorizzato come me. Ad un certo punto lui si arrestava, apparentemente senza motivo e io continuavo, immerso nei pensieri dei miei doveri. Solo tempo dopo riuscii a capire che in quel punto c'era un semaforo che non avevo intravisto prima, ma che era quasi sempre rosso!

Rivedo ancora i volti di coloro a cui prestavo il mio aiuto. Ricordo la vecchietta "*murata viva*" dietro una libreria, perché aveva sempre paura che qualcuno la rapisse; quella che viveva sotto un porticato chiuso; un'altra, invece, sistemata in un sottotetto, con i muri senza intonaco. Che tristezza! Al mio paese, anche il "*vecchio*" più abbandonato, lo era solo di notte, di giorno partecipava alla vita della comunità, quasi sempre in mezzo agli altri. Mi pareva di essere capitato fuori dal mondo civile e invece ero nella civilissima Francia: cosa mi sarebbe aspettato in quelle terre lontane in cui certamente la povertà era maggiore?

Ogni volta che mi trovavo di fronte a una situazione di disagio, ne rimanevo coinvolto anche emotivamente, ma cercavo sempre di trovare la soluzione giusta. Come quel giorno in cui chiamò al centro di assistenza un'anziana disperata perché era rimasta chiusa fuori casa e aveva dimenticato la chiave all'interno. Pieno di buona volontà partii subito con una scala lunga sei metri sotto braccio. Oltre all'equilibrio, il problema più grosso era che, per arrivare all'indirizzo giusto, avrei dovuto attraversare completamente la stazione di Lione Perrache, con tutto il via vai della gente e del traffico. Fu un'ardua impresa, che solo un italiano avrebbe potuto compiere, sotto gli sguardi incuriositi di tanti francesi, ma anche quella volta mi andò bene. Finalmente arrivai all'indirizzo giusto e, sistemata la scala, entrai da una piccola finestra del bagno, aprii la porta di casa alla sventurata vecchietta, che non finiva più di ringraziarmi e non mi restò altro che la difficoltà di fare la strada del ritorno!

Sono tantissimi gli episodi che mi sono rimasti in mente, nitidi come se il tempo non fosse trascorso, invece queste cose mi sono capitate ben trent'anni fa. Ci fu una volta in cui presi anche qualche botta! Fu quando andai a soccorrere una signora anziana che era rimasta senza luce. Arrivato in casa provai ad attaccare le valvole

per accertarmi del guasto; da una derivazione uscì un lampo. La signora si spaventò e, pensando che fossi un malfattore, cominciò a dimenare il suo bastone qua e là cercando di colpirmi. Non riuscii a calmarla e dovetti fuggire in qualche modo, aprendomi la porta sotto le bastonate e tra le urla!

Dopo qualche mese presi conoscenza e abitudine alle varie realtà che mi si presentavano e divenne anche piacevole compiere il mio servizio. Quello che a prima vista appariva tragico, approfondendolo di più, risultava dolce per ciò che ricevevo servendo i “*poveri*”, apprendendo così, un’altra volta e in modo diverso, l’arte del vivere sereno anche nelle difficoltà. In fondo era un po’ come tornare bambino, quando la mia spensieratezza non veniva scalfita dai vari disagi in cui la mia famiglia si veniva a trovare. Ormai mi succedeva che dovessi attraversare tutta la città per andare a risolvere l’ennesima richiesta di soccorso per poi scoprire che era solo il bisogno di parlare con qualcuno e di avere una mezz’oretta di compagnia.

Quante storie delle memorie passate ho sentito raccontare da gente che si era lasciata andare a una vita sfrenata, da artisti e uomini un po’ stravaganti a persone semplici, che nel percorso della propria esistenza si erano ritrovate sole per varie cause! Mi impressionò in modo particolare il contrasto tra la parte più antica della città, la vecchia Lione, dove sopravvivevano tanti gatti randagi e molta povera gente in completa solitudine e la parte nuova, giovane e moderna, in cui si viveva ogni giorno una corsa sfrenata e forzata, tutto era bello e luccicante, senza che nessuno lo potesse godere davvero e dove non c’era il tempo né per il dialogo né per la condivisione. A volte rischiamo di farmi intrappolare dal caos e, quando i miei pensieri si facevano un po’ pesanti, tornavo ai tempi passati, a quel bimbo che sognando guardava l’orizzonte, cercando ancora di immaginare cosa potessero fare dall’altra parte, in quei posti lontani e misteriosi nell’altra metà del mondo.

Trovandomi a vivere in un Paese non lontanissimo ma molto diverso dalla mia terra, capii che anche lì gli uomini, nel portare avanti la propria vita si creavano innumerevoli problemi, la maggior parte dei quali avevano origine da un difetto della comunicazione e

della reciproca comprensione. Stare insieme non significava automaticamente capirsi e aiutarsi.

GIU' LA MASCHERA

Anche nel nostro gruppo dovemmo affrontare difficoltà che andavano oltre la già variopinta convivenza comunitaria e mi resi conto che il linguaggio più convincente per cercare di risolverle, o perlomeno conoscersi un po' di più, era quello dell'amore evangelico verso tutti. Iniziavo ad avere ben chiaro in mente che ognuno di noi non è altro che una piccola parte dell'amore universale, quello da cui ciascuno ha origine come creatura unica e irripetibile, ma bisognosa di legami fraterni su cui poggiare la propria fragilità e solitudine.

Quando siamo per strada, o nei nostri stessi palazzi, le persone che incontriamo più spesso ci appaiono in una maniera quasi teatrale, riparate da una maschera che lascia intravedere solo una parte di verità; diverso è vivere assieme *"sotto lo stesso tetto"*, cercando di mettere in pratica la vera comunione. Ho già detto che, mettendosi a nudo, si rivela anche agli altri la realtà delle cose e la personalità di ognuno rimane senza schermi di protezione, semplicemente come è davvero. Così chi prima sembrava antipatico ci diventa simpatico o viceversa e chiunque si trova a portare allo scoperto le proprie gioie e i propri dolori.

Oltre alla tristezza che incontravo tra gli anziani e i bisognosi, mi scontrai, in comunità, con sofferenze mai conosciute prima. Il mio sorriso e la mia spensieratezza mi abbandonarono per tanto tempo, dopo quella terribile esperienza.

Tra noi c'era un ragazzo con cui, essendo anche vicino di camera, avevo stretto rapporti di confidenza e amicizia; era sempre molto taciturno in gruppo, ma quando ci trovavamo da soli parlava e parlava, fino a stancarmi il cervello. Mi raccontò della sua esistenza, da sempre travagliata: dopo un'infanzia piena di problemi e una vita passata in collegio, si era ritrovato alla maggiore età letteralmente buttato fuori casa, abbandonato completamente da tutti e costretto a vivere per strada, in mezzo ai barboni, con i quali trovava riparo di notte sotto i ponti. Spostandosi qua e là era approdato a Torino, ricevendo accoglienza e appoggio in un gruppo di satanici, che lo avevano iniziato a quella vita, istruendolo anche con diversi volumi

che trattavano questa materia, per farlo diventare uno di loro.

Ovviamente la sua idea non era esattamente rivolta alla vocazione missionaria, ma a quella di andare in Africa per incontrare lo spiritismo locale e venire a conoscenza delle varie stregonerie e dei diversi malefici da poter apprendere e utilizzare una volta tornato in Italia. Certo, non si trovava nel posto giusto, in una comunità come la nostra, di aspiranti *“Tecnici Volontari Cristiani”*. Chissà come aveva fatto a inserirsi ed entrare senza destare sospetti: senz’altro era stato bravo a fingere! La sua determinazione era tale da fargli sopportare le preghiere, le lezioni di teologia, gli incontri di formazione con i religiosi, tutti i discorsi sugli ideali e le convinzioni cristiane del resto del gruppo. Aveva resistito fin troppo, ma ora non ne poteva più!

Comunque mi ero reso conto che aveva il cuore buono e feci l’impossibile per cercare di aiutarlo, senza nemmeno sapere quale fosse il modo giusto e senza pensare di chiedere aiuto alla nostra capo stage o ai religiosi che ci seguivano. La situazione era molto complicata, tanto che alla fine, rimasi in confusione pure io. Lui consultava sempre i suoi tomi, che fino ad allora era riuscito a tenere nascosti a tutti, tranne che a me, e controbatteva con insistenza quello che la mia semplice fede ed esperienza volevano trasmettergli per fargli trovare un po’ di pace.

Finalmente lo convinsi a bruciare tutti quei libri, pensando che fosse l’unica soluzione per liberarlo da quella schiavitù e per far ritrovare anche a me la serenità: ero arrivato al punto di non sopportare più i suoi vaneggiamenti interminabili e persino la sua voce mi infastidiva. Tra i vari testi che possedeva ce n’era uno di *“preghiere sataniche”* e, nel pieno della notte si svegliava per fare le sue invocazioni deliranti, arrivando a cambiare anche il timbro vocale. Non ne potevo proprio più, ma continuavo a pensare di poterlo salvare da solo, senza coinvolgere nessun altro, per evitare uno shock a tutta la comunità.

La nostra residenza era in una vecchia villa con parco, situata alla periferia di Lione, una costruzione molto antica e ormai al limite dell’abitabilità. Anche il giardino era trasandato e tutto l’insieme non aveva un aspetto molto rassicurante, specialmente al calar della luce.

Figuriamoci poi come poteva essere piacevole trovarsi lì fuori nel pieno del buio.

Fu proprio durante una notte che il mio amico venne a svegliarmi tutto agitato, verso l'una: era sudato e di un pallore d'oltre tomba. Con la voce tremolante mi disse di essere pronto a bruciare i suoi libri. Senza pensarci troppo, presi dei fiammiferi e un giornale. Lui aveva i suoi preziosi volumi sotto il braccio e insieme ci avviammo verso il parco. In un piccolo spazio facemmo la pila e cominciai a dare fuoco. Il bagliore delle fiamme rischiarava il suo volto, che era diventato color rosso vivo, come se stesse bruciando pure lui. Tutto il suo corpo era tremolante e cominciò a fare dei salti incredibili, assumendo espressioni spaventose: i suoi occhi non erano più quelli di un essere ragionevole.

Io pregavo in continuazione e, sebbene pieno di paura, trovai il coraggio di aspettare che tutte le carte bruciasse per bene, pensando che fosse l'unico modo per riuscire a calmare il mio amico, ma non fu così e la sua angoscia durò fino all'alba. Poi, stremato, andai a riposare un po' e lo lasciai solo nel parco.

Da quella notte tutto in lui cambiò, facendolo sembrare un'altra persona, o forse mettendolo allo scoperto per i problemi che aveva: non parlava più con nessuno e i suoi occhi erano sempre fissati sullo stesso punto. Per circa una settimana si ritirò in camera, chiudendosi a chiave, senza rispondere alle nostre insistenze per fargli aprire la porta e senza mai chiedere cibo. Di notte, però, lo sentivamo parlare usando toni diversi nella voce, come se colloquiasse con qualcuno.

Avevamo ormai deciso di sfondare l'entrata, quando una delle ragazze pensò di fare l'ultimo tentativo per convincerlo ad ascoltarci. Dimostrando molto coraggio ebbe l'idea di affrontarlo prendendolo per la gola, cioè presentandosi con un vassoio pieno di cose buone da mangiare e da bere. Con voce dolce e comprensiva lo convinse ad aprirle ma lui, non appena la vide, le rovesciò in faccia il vassoio e iniziò a urlare, rinchiudendosi nuovamente in stanza.

Ci sentivamo impotenti e io, soprattutto non capivo se fosse stata una buona idea oppure no, il cercare di salvargli l'anima, perché apparentemente la situazione era peggiorata. Verso sera,

però, scese mentre eravamo tutti a tavola e, scusandosi, si fermò con noi accettando solo un po' di pane e formaggio. Poi si ritirò nuovamente in camera e, nei giorni successivi, ci rendemmo conto che durante la notte usciva dalla stanza per fare scorta di cibo.

Inevitabilmente il gruppo risenti di tutta questa tensione e la nostra capo stage ci consigliò di prenderci qualche giorno di vacanza, così pensammo di cogliere l'occasione per visitare Parigi, partendo tutti in autostop, aggiungendo una nuova esperienza alla nostra formazione. Scoprimmo in seguito che durante quei giorni arrivò in comunità un esorcista di Lione che, insieme a altri due sacerdoti, cercò di aiutare quel povero ragazzo. In effetti qualcosa migliorò perché, dopo il nostro ritorno, almeno non si isolava più, accettando di nuovo la nostra compagnia ma il suo modo di fare era sempre molto strano.

Pian piano il tempo passava e la nostra preparazione giunse al termine così, lasciata la Francia prima di essere assegnati alle varie Missioni, tornammo alle nostre terre e decidemmo di trascorrere ancora un periodo tutti insieme nel Bellunese, in un paesino bellissimo ai piedi delle montagne, ospitati in casa di una ragazza del gruppo. Quando arrivò il momento degli ultimi saluti, il nostro amico non era cambiato di molto, sempre assente e taciturno. Lo facemmo salire sul treno diretto al suo paese e da quel momento nessuno di noi lo vide più, né si ebbero notizie chiare sulla sua sorte. Qualcuno, a distanza di anni, è venuto a sapere che è ancora vivo ma nessuno ha più avuto il coraggio di cercarlo, per evitare di sentire brutte notizie.

Inutile dire che quell'anno di esperienze condivise, così forti e coinvolgenti, è rimasto nel cuore di ognuno di noi. Per quanto riguarda me, tutti i volti e i nomi (da Maria, la nostra capo-stage, a Renza, Anna, Alice, Bianca, Giulio, Giuseppe e Charlie), sono parte della mia storia di vita e della mia crescita umana e religiosa. Persone che, da semplici amici per via delle medesime idee, sono diventati veri fratelli e sorelle, capaci di vedere al di là dei difetti, delle difficoltà e delle diversità di ciascuno. La nostra formazione era seguita dai Gesuiti. Ricordo con affetto Padre Stefano, P. Goetz, P. Beniamino, P. Silvano: hanno saputo darci la visione corretta per entrare, senza pregiudizi, nella cultura Africana e nel giusto rapporto

con i Missionari presenti sul territorio. Ci ripetevano spesso che prima di essere Cristiani avremmo dovuto essere uomini!

Alla fine, dopo la dura battaglia per crescere nell'umanità e nella fede, abbiamo anche salvato gli ideali che nel corso della preparazione, pensavamo di aver smarrito. Qualcuno di noi partì per l'America Latina e altri per l'Africa; si aprì davanti a noi una nuova opportunità di vita, un po' più umile e attenta alle realtà che avremmo incontrato, sicuri che anche l'esperienza avuta a contatto diretto con il male che si impossessa del cuore dell'uomo ci avesse fatto crescere e preparato a capire meglio lo spirito che alimenta tante vicende della storia e della cultura di quelle civiltà.

Finalmente si prospettava di mettere in pratica tutto ciò che avevo imparato in quell'anno e la mia intenzione era di partire per il Sud America, perché ascoltando le varie testimonianze, mi sentivo più attirato dai missionari che lavoravano nella foresta Amazzonica. Ma la provvidenza volle che, per un'emergenza di mano d'opera, i frati Cappuccini Liguri richiedessero qualcuno con le mie caratteristiche in tutt'altra parte del mondo, dove in realtà il mio cuore era da sempre rivolto. La mia prestazione sarebbe servita in un centro artigianale di formazione per i giovani locali a Bocaranga, nella Repubblica Centrafricana: già da molti anni diversi volontari della mia associazione, avevano reso il proprio servizio per quel progetto e l'ultimo di essi stava per rientrare in Italia, avendo terminato il periodo concordato.

Per qualche giorno mi fermai a Milano, a Villa Pizzone, dove si trovava la nostra sede, e riflettei su questa richiesta, poi decisi di accettare pensando che, in qualunque posto fosse, si trattava comunque di andare a dare il mio aiuto ai più poveri e, dopo l'esperienza di Lione, mi sentivo di poter affrontare qualsiasi prova, senza contare che già da bambino il desiderio missionario mi portava proprio lì, in Africa.

Tornai a casa, da mia madre, per trascorrere un po' di tempo insieme e per cercare di chiarire le tante incomprensioni che erano rimaste in sospeso: lei non si era ancora adattata al pensiero che io partissi sul serio. Le sembrava impossibile che, proprio quando la nostra condizione economica stava migliorando e avremmo potuto

goderci un po' di tranquillità dopo tanto disagio, io andassi a cercare di risolvere i problemi degli altri, magari mettendo la mia vita in situazioni di pericolo. Senza contare che, mentre tutti i miei coetanei pensavano a farsi una famiglia o l'avevano già formata, secondo lei tra i miei progetti non rientrava nulla di questo, con il conseguente assillo di "*dovermi sistemare*" ad ogni costo. Però l'idea di avere un figlio di quasi venticinque anni in casa a bighellonare non l'avrebbe mai accettata, perciò alla fine si convinse che sarebbe andato bene anche un posto così, a cinquemila chilometri di distanza e in mezzo a un Continente pieno di problemi, di miseria e di gente sconosciuta, oltre al dover ammettere che era stato proprio il suo esempio a farmi aiutare chi stava peggio di noi.

D'altra parte, se non avessi avuto questo orizzonte, dopo il taglio che avevo dato da quel giorno fatidico in cui lanciavi il martello e decisi di cambiare vita, reinserirmi sarebbe stato molto difficile: senza più amici, lavoro, macchina e ragazza, mi sarebbe sembrato di rivivere i tempi della scuola nella mia adolescenza, quando me ne stavo per ore seduto al bar guardando quello che facevano gli altri, considerando poi che la preparazione ricevuta durante lo stage, aveva rafforzato ancora di più le mie aspirazioni e aumentato il mio disagio verso una vita "*normale*".

Convinta mia mamma e d'accordo anche i miei fratelli, rimaneva però lo zio Luigi, quello famoso per la storia del formaggio: lui non si dava pace, ripensando che, ai suoi tempi, era stato richiamato per andare nella guerra d'Africa. Aveva una tale paura che si nascose sul tetto di casa in attesa che tutte le navi militari fossero partite. Mia nonna lo forniva di cibo attraverso il camino, da cui lo zio calava una cordicella legata a un cesto. Ci aveva raccontato di essere rimasto lì per più di una settimana e, quando i carabinieri si presentavano a cercarlo, la nonna diceva che era partito per la Svizzera in cerca di lavoro. Era talmente terrorizzato al pensiero di andare in Africa che preferì partire per l'Albania, dopo essersi presentato spontaneamente in caserma e aver posto fine alla sua "*fuga da disertore*". Capivo il suo stato d'animo nei miei riguardi, perché, anche se sapevo che non c'era in quel momento una guerra in corso, ero cosciente delle varie difficoltà e

dei pericoli a cui sarei andato incontro partendo come volontario per una terra così ricca di tante cose belle da una parte e tanto mistero e povertà dall'altra, ma ormai sentivo il richiamo per quella realtà e non mi rimaneva altro che contare i giorni fino alla partenza.

Ne approfittai per fare una revisione del mio passato e riprendere in mano la mia vita cristiana personale: considerando l'anno trascorso in comunità, guidato e formato non solo al lavoro pratico ma anche alla teologia e alla preghiera, avrei dovuto sentirmi ripieno di fede e spiritualità ma, dopo gli eventi toccanti sul satanismo e l'abitudine al gruppo, anche questa volta l'avevo un po' persa di vista e avevo bisogno di ritrovarmi a tu per Tu con il Signore.

Dopo aver sistemato anche i vari documenti, vaccinazioni e obblighi burocratici, sentii il desiderio di salutare ancora una volta i miei "*fratelli*" Tecnici Volontari e trascorsi gli ultimi giorni a mia disposizione di nuovo con loro. In quell'occasione ricevetti il saluto di tutti, come se ognuno partisse insieme a me e il dono di una Bibbia di Gerusalemme, che da allora mi accompagnò nei vari spostamenti, rimanendo sempre il mio punto di riferimento, senza periodi di di congedo, come successe terminato il militare.

E arrivò finalmente il tempo giusto per la tanto sospirata Africa!

IL PRIMO IMPATTO

Partii da Genova con un frate di nome Massimiliano, di poche parole come me. Quando timidamente cercai di aprire il dialogo e gli chiesi tra l'ammirato e il curioso cosa facesse in Terra di Missione, con voce seria mi rispose: "*Accudisco maiali!*", rompendo così il ghiaccio e anche quella devozione che ci porta a credere di doverci rivolgere con troppa riverenza verso gli Uomini di Dio. Si trattava, in realtà di un raffinato teologo e un bravo medico delle anime e, a suo modo

anche dei corpi: era la fotocopia di Bud Spencer e, una volta, non riuscendo a calmare due Africani in lite, li fece volare proprio come si vedeva fare nei film. La sua risposta non era sbagliata, perché alla missione si occupava anche di alcuni maiali, preziosa risorsa per le provviste ma, forse, con quel tono aveva voluto darmi una specie di scrollata, sentendo la mia voce così timida e insicura. Ci riuscì benissimo, perché grazie a lui acquistai più decisione nei modi di fare e nella mia spiritualità, divenendo per me, non solo un grande amico ma la guida più fidata.

Il tempo del viaggio trascorse rapidamente, tra l'emozione e la curiosità di vedere con i miei occhi quel luogo così tanto sospirato. Una hostess annunciò l'imminente arrivo a Bangui. Fu un impatto traumatico: all'apertura del portellone sentimmo entrare nell'aereo un calore soffocante e trovammo una nuvola di moscerini che ci attendeva sulla scaletta.

Erano le otto di sera, ora locale, perciò già buio all'equatore e, pur trovandoci nell'aeroporto di una Capitale di Stato, non certo fornito dell'illuminazione di una qualsiasi città europea, vedevo risaltare in distanza i denti e il bianco degli occhi di una marea di Africani, in attesa dello sbarco. Dopo un affollamento pressante per il controllo dei documenti, dovemmo affrontare altre tre ore di attesa per il ritiro bagagli, in una confusione generale. Finalmente, tra schiamazzi e qualche mancia qua e là, riuscimmo a caricare le nostre valigie sulla camionetta del centro d'accoglienza missionario.

Lasciato alle spalle l'aeroporto, entrammo nel cuore della

città, sempre meno illuminata e con un brulicare di gente dappertutto. I pochi lampioni erano assediati da ambulanti e studenti, chi con la propria mercanzia, chi con i propri libri, che sbucavano in mezzo a sciami di insetti ronzanti che volavano intorno a quella fonte di luce.

Sono passati tanti anni, ma quel mio primo “sbarco” è sempre impresso nella mia mente. Risento ancora i rumori, gli odori e la sensazione di calore umido. Mi sentivo avvolgere da ogni cosa, come se anch’io facessi parte integrante di quella realtà, così diversa ma per un certo senso già conosciuta.

Anche l’accoglienza che ci aspettava al centro era di quelle familiari. Non immaginavo che in Africa, dove manca quasi tutto, si potesse godere di un trattamento così curato: ci avevano preparato la cena con una soupe francese e il pollo in salsa di arachidi, pane e frutta a volontà! Poi, accompagnati dal suono di tam-tam del vicino quartiere, andammo a dormire. Caddi subito in un sonno profondo, anche se faceva molto caldo, il letto era troppo rigido e la zanzariera mi dava un senso di soffocamento.

Mi svegliai all’alba il vociare degli abitanti del quartiere e un andirivieni di auto clacsonanti. Pensai che fortunatamente la notte africana si avvolge nel buio e nel silenzio, anche se, in seguito mi resi conto che la Capitale tendeva a imitare la vita notturna delle grandi metropoli, grazie alla musica di qualche bistrot, che da lontano poteva essere confusa con lamenti disperati.

Essendo arrivati durante la stagione delle piogge, dovemmo attendere qualche giorno per avere l’occasione di un passaggio verso il nord del paese, dove era la nostra destinazione, perché, date le grandi difficoltà di trasporto, nessuno avrebbe affrontato un lungo viaggio, se non per emergenza, facendo in modo di convogliare le varie esigenze per fare tutto in una volta sola, specialmente dovendo affrontare una distanza così lunga, su strade non del tutto praticabili.

Per fortuna arrivò, un frate che prestava il suo servizio proprio nell’ospedale di Bocaranga e che aveva bisogno di fare scorta di medicinali per i suoi pazienti: Padre Luca Spazzini. Mi ricordava tanto San Leopoldo Mandic, un Cappuccino slavo molto conosciuto e venerato in Veneto. Arrivato al Centro di Accoglienza, scese dalla sua Toyota bianca, che sembrava enorme in confronto a

lui, di corporatura minuta e di bassa statura (esattamente l'opposto di P. Massimiliano) e con il suo sorriso, a volte un po' ironico, ci raccontò l'avventura del viaggio per scendere alla Capitale. Ascoltandolo pensai dentro di me che, se fossi riuscito ad arrivare sul posto in cui dovevo operare, non mi sarei più mosso fino all'ora della partenza per l'Italia!

Il frate Dottore sbrigò le sue commissioni in città, fece buona scorta di medicinali e soddisfò varie richieste degli altri missionari che lo aspettavano a Bocaranga. Cercai di aiutarlo anch'io, visto che in ogni sosta c'era il rischio del furto della merce appena acquistata, rimanendo a fare la guardia sulla camionetta. Da lì ebbi modo di vedere bene la città e rimasi impressionato dai resti delle costruzioni volute dall'Imperatore Bokassa, molti dei quali saccheggiati dalla gente, dopo la sua caduta. Come ogni dittatore, all'inizio aveva avuto il consenso del popolo dando, a modo suo, un po' di lustro e di benessere a quel tormentato Paese nel cuore dell'Africa. Ex colonia Francese, in quel periodo, aveva aumentato i rapporti economici con l'Europa sviluppando le vie di comunicazione e gli aeroporti, la coltura del cotone e delle arachidi, il commercio di legname pregiato, dell'oro e dei diamanti. Ma ben presto la corruzione e la violenza avevano avuto la meglio sul reale benessere della Nazione, che risultava veramente bisognosa dell'aiuto missionario.

Il giorno dopo partimmo alla volta di Bouar, situata a circa 450 Km da Bangui, con la previsione di durata del viaggio, a quei tempi, dalle dieci alle dodici ore. Padre Luca era molto spensierato nella guida, al punto da sembrare quasi disattento: si capiva che, per un uomo di fede come lui, ogni istante fosse guidato dal suo angelo custode. I primi 130 Km di strada erano asfaltati, perciò fu uno spasso, ma quando cominciammo la pista battuta ci fu da combattere: delle enormi buche formavano veri e propri laghi di acqua. Il nostro irreprensibile autista scendeva dall'auto con un bastone, misurava la profondità e sentiva il punto migliore su cui passare. Quando riprendeva la marcia teneva una ruota sull'asciutto e l'altra dentro al laghetto, facendo inclinare il mezzo quasi al punto di ribaltamento. Superava a tutta velocità le buche in apparenza più piccole per non rimanere intrappolato nel fango e passava sulle altre in maniera

disinvolta e noncurante, facendoci fare dei salti con immancabile testata. Una volta ci caddero perfino alcuni bagagli sulla strada! Luca non si turbava mai, rispondendo con i suoi sorrisi rassicuranti, anche alle situazioni più intricate.

Arrivammo a Bouar subito dopo il tramonto del sole e faceva già buio, ma lì ci aspettava un'accoglienza veramente fraterna e luminosa. Con tante ore di viaggio, tra le buche e la polvere rossa della strada, anche un solo bicchiere d'acqua fresca è un grande sollievo, ma inaspettatamente per me, c'era molto di più: aranciata, birra, succo di pompelmo. Infine, prima di cenare, ci facemmo una bella doccia. Nelle Missioni si fa fatica ad avere il superfluo, ma la Provvidenza fa trovare sempre quello che serve davvero e, per un giovane come me, alla sua prima esperienza in una terra così diversa dalla propria e così lontano da casa, quell'accoglienza era sicuramente ciò che ci voleva per iniziare bene! La cena era semplice, all'italiana e, per la mia venuta, stapparono anche una bottiglia di vino! Fra' Franco e fra' Vittorio, incaricati dell'organizzazione della casa, si prodigarono per non farci mancare nulla e alla fine della serata ci indicarono le stanze dove dormire. Siccome bisognava attraversare un breve tratto di strada all'esterno per raggiungerle, fra' Franco mi regalò anche una torcia, dal momento che io ne ero sprovvisto. Si era accorto della mia paura per i serpenti e sapeva bene che una delle cose più utili a noi europei è proprio quella. Solo nelle notti di luna piena si riesce a intravedere qualcosa perché normalmente, subito dopo il tramonto del sole, l'Africa si avvolge di un buio pesto, a cui noi non siamo abituati. Quell'attenzione per me e quel calore fraterno mi fecero sentire in famiglia e mi addormentai dolcemente, abbandonandomi in un sonno beato, come se fossi tornato alla serenità dell'infanzia.

Tanto la notte cala presto, quanto il giorno si leva di buon ora, così la mattina seguente ci svegliammo alle prime luci dell'alba. Il nostro bravo dottore e spericolato pilota era impaziente di tornare dai suoi ammalati e non aveva tempo da perdere. Lo seguì in chiesa, dove si svolse prima l'ufficio mattutino e poi fu celebrata la Santa Messa, quindi, dopo aver consumato la nostra colazione e aver salutato tutti i missionari che ci avevano accolto così calorosamente,

partimmo alla volta di Bocaranga.

Ci aspettavano solo 150 Km, ma la strada era ancora peggio di quella del giorno prima e le previsioni andavano di nuovo dalle dieci alle dodici ore di viaggio. A complicare le cose, ci si mise anche la pioggia, che fortunatamente iniziò a scendere dopo la famosa salita di Ouan-Pendè, impressionante e interminabile, di quelle che vedi nei cartoni animati: ti sembra, a un certo punto, di non arrivare più alla cima, rischiando di scivolare ritornando all'indietro senza nemmeno aver messo la retromarcia e rimanendo dondolanti sul fondo della valle come in un'altalena. Da noi ci sono le curve e le gallerie, lì non è così. Quella che stavamo percorrendo non si poteva definire "strada". Si trattava di un continuo intreccio di buchi, di pietre e tratti sabbiosi, come se stessimo attraversando il fondo di un fiume. Padre Luca si dava un'aria esperta, nel districarsi in questa situazione e, data la bassa velocità, i salti erano più attutiti rispetto a quelli precedenti.

Altra meraviglia furono i ponti: si passava su due pali di legno enormi, senza protezioni laterali! Io dovevo scendere per dirigerlo affinché le ruote non uscissero dai tronchi e dopo risalivo, tirando un sospiro di sollievo.

Tra una difficoltà e l'altra ci trovammo, all'ora del tramonto, a Mokundji-wali. Dall'alto della collina del paese, si scorgeva all'orizzonte Bocaranga: ancora una ventina di chilometri e saremmo arrivati. Mi si aprì il cuore a tale visione, con i contorni poetici della sera, proprio come nell'immaginario che avevo quando da bambino andavo al pascolo o in montagna con mio padre: adesso potevo vedere con i miei occhi quello che c'era dall'altra parte del mondo.

Il desiderio, poi, di fare del bene per quella gente mi esplose nell'animo e mi sentivo pervaso da diverse sensazioni: stavo veramente per realizzare uno dei miei sogni!

Ora la Toyota sembrava volare sugli altipiani, la gente fuori dalle capanne, attorno al fuoco, dava un senso di pace e di armonia e tutto sembrava fondersi nelle tenebre che avanzavano rapidamente. Eravamo a dieci chilometri, in una zona chiamata "*terrain d'aviation*", e ci aspettava l'ultima prova, con enormi laghi d'acqua da attraversare. P. Luca inserì il doppio ponte e le marce ridotte;

credo che solo la sua spensierata maestria nel guidare ci abbia portato fuori da una tale situazione. La camionetta affondava nei laghetti e, prima dimenandosi sul fondale poi, a un certo punto, quasi spiccando il volo, saltava fuori dall'acqua. Ebbi quasi l'impressione che il nostro bravo autista perfino si divertisse, pensando che ormai eravamo vicini alla Missione e che qualcuno avrebbe potuto venire in soccorso, se fosse capitato il peggio. Lui sapeva che gli abitanti del villaggio sono sempre pronti ad aiutare i cappuccini in difficoltà e che, quando proprio non c'è una soluzione, qualcuno parte in bicicletta a avvertire gli altri missionari. Comunque, per quella volta arrivammo sani e salvi e non ce ne fu bisogno!

SODDISFAZIONI E DIFFICOLTA'

Tutto il villaggio e l'intera missione erano in festa per il ritorno del loro prezioso dottore e per l'arrivo di un nuovo volontario che ... chissà quali novità avrebbe portato!

I laici vivevano appena fuori dalla cinta della missione, in una casetta attaccata al Centro Artigianale. In quel periodo c'erano Giovanni, Alfredo e Giuseppe che prepararono alla meglio la mia stanza, semplice e essenziale ma dotata anche di una piccola luce funzionante a batteria, che mi sarebbe servita per la notte. Una volta spento il gruppo generatore che produceva l'energia per le varie attività giornaliere, si cadeva nel buio africano e bisognava districarsi all'interno della casa, con la piccola luce e la torcia. All'inizio mi pareva complicato riuscire ad abituarci, ma poi, un po' per il senso dell'avventura, un po' per esigenza, mi adattai presto.

Il letto era in legno, molto semplice e potei avere anche il lusso di una rete, sebbene un po' sfondata, di un vecchio materasso di cotone, un cuscino e le lenzuola. In effetti mi aspettavo di peggio: in fondo, pur nella semplicità, c'era tutto quello che mi serviva.

La famiglia cappuccina era composta da Padre Cipriano, il superiore della missione; P. Cirillo, che si occupava dei villaggi della savana; P. Luca era il famoso autista provetto, medico nell'ospedale; P. Pio, parroco e responsabile del villaggio dei catechisti e P. Matthieu, aiuto in parrocchia. Fra i volontari laici: Alfredo lavorava come infermiere professionale in ospedale; Giuseppe si occupava della falegnameria e Giovanni era il fabbro. Io ero arrivato fin lì per sostituire Giuseppe che, prima di rientrare in Italia, mi passò tutte le consegne.

Durante i primi giorni ero un po' in imbarazzo nel seguire gli allievi: infatti tra le tante cose che sapevo fare, non c'era ancora il mestiere del falegname. Mi facilitarono il compito proprio quei giovani, perché, sebbene sapessero già più cose di me al riguardo, si ponevano in una posizione di umiltà, pensando che io avrei avuto senz'altro qualcosa da insegnar loro che fino ad allora non avevano imparato. Inoltre, trattandosi di un lavoro manuale, mi risultò

abbastanza semplice capire il meccanismo, in fondo si trattava pur sempre di costruire qualcosa, non con i mattoni ma con il legno, così fui facilitato a inserirmi con naturalezza. Mi incoraggiava anche la presenza di Giovanni, nei panni del supervisore e che, con il suo dialetto bergamasco, mi faceva ridere di gusto quando interveniva.

La collaborazione tra noi e con tutti i religiosi era davvero eccezionale: ci sentivamo come una grande famiglia. Mangiavamo tutti insieme, alla Missione e alla sera, dopo cena, era bellissimo sedersi sulle chaises longues di legno, fabbricate alla falegnameria, e raccontarci la giornata trascorsa. Ci sentivamo parte di un unico progetto d'amore per i più poveri, anche se inevitabilmente non mancavano le difficoltà e le controversie nello svolgere un tale servizio. Per noi occidentali si tratta di un'occasione per esprimere a pieno la nostra creatività, arrivando da un mondo troppo complesso, com'è il nostro, in cui realizzare qualcosa con semplici mezzi diventa quasi impossibile. Trovandoci di fronte all'esigenza di utilizzare poche risorse e riprendendo possesso della nostra fantasia, siamo stimolati di nuovo dall'arte dell'arrangiarci, vivendo alla fine come un gioco il lavoro da compiere. Tante volte andavo a dormire con mille idee e non vedevo l'ora di cominciare un nuovo giorno per poterle sviluppare e provarne l'utilità.

Con i giovani allievi si confezionavano letti, armadi, sedie, tavoli, sgabelli, panche e armadietti. Io aggiunsi la fabbricazione di carriole, zoccoli, panchine. Tutto questo era il risultato del lavoro di formazione e, con la vendita di questi oggetti, riuscivamo, in parte, a finanziare i costi per sostenere l'intera scuola. Noi volontari non venivamo retribuiti: in quel periodo facevamo parte di un progetto ministeriale che copriva solo i contributi pensionistici minimi; eravamo di quel genere, forse ormai in via di estinzione, che non calcolava il tempo e l'impegno spesi per gli altri in relazione al compenso da ricevere, ma che lo avrebbe fatto comunque, venendo in ogni caso gratificato dalla serenità, riconoscenza e amicizia autentica dimostrateci da chi migliorava di un po' la propria condizione anche per mezzo nostro. Dalla diocesi di Bouar, però, avevamo un modesto aiuto di quasi 40.000 lire al mese (*"l'argent de poche"*) per le piccole spese, calcolato in franchi C.F.A. e legati al

cambio di quelli francesi, equivalenti a circa 20 euro di adesso, che immancabilmente finivano in caramelle per i bambini o come compenso per qualche ulteriore lavoretto fatto fare ai più bisognosi.

La non dipendenza dal denaro ci rendeva disinteressati e liberi, permettendoci di godere semplicemente delle gioie più pure, sentendoci sempre soddisfatti per la vita che stavamo vivendo. Come già fu indimenticabile l'anno della mia formazione a Lione, non solo per me ma per tutti noi del gruppo, così lo fu il periodo trascorso insieme a Bocaranga: unico e irripetibile, particolare per l'entusiasmo, la condivisione, l'intesa e l'energia che mettevamo in tutto quello che potevamo fare. Anche quando Giuseppe, colpito dal "*mal d'Africa*", decise di tornare solo dopo alcuni mesi dal rientro in Italia, reinserendosi nel centro artigianale e io gli diedi piena autorità sull'operato dei falegnami sentendomi, però, un po' di troppo.

Fortunatamente P. Luca ebbe un finanziamento da un generoso cardiologo italiano, il Dottor Molinari di Santa Margherita, con il progetto di costruire interamente una Pediatria, un Dispensario e la ristrutturazione dell'ospedale già esistente, in ricordo del figlio Roberto, venuto a mancare in giovane età. Fu così che, collegata al centro artigianale, aprii una scuola di formazione per muratori. Finalmente, riprendendo tra le mani la cazzuola e il martello, ebbi l'occasione per esprimere al massimo la mia creatività e, seguendo l'idea di P. Luca, giorno dopo giorno le costruzioni prendevano forma, con nostra grande soddisfazione.

In tutto facevo lavorare una trentina di ragazzi: chi spaccava pietre, chi faceva la ghiaia, chi cercava la sabbia, chi portava l'acqua; in più seguivo una dozzina di giovani apprendisti. Mi accorsi, però, che i pochi soldi che davo come paga, finivano tutti in birra o roba inutile, qualcuno cambiò addirittura moglie, e dovetti così prendere una drastica decisione tagliando tutti i salari e proponendo in cambio materiale e attrezzi da costruzione, affinché ognuno potesse realizzare una nuova casetta in muratura nel proprio quartiere, con un piccolo premio in aggiunta a chi avesse svolto al meglio il lavoro.

La considerai un'intuizione azzeccata, perché ebbi modo di ampliare la formazione e di evitare che il denaro venisse usato male e senza beneficio per le loro famiglie, non pensando però, che

avrebbero potuto esserci dei problemi di natura diversa.

Recuperai alcune presse per mattoni, così iniziarono a fabbricarsi personalmente, per poi cuocerli in grandi forni a carbone. Nel giro di pochi mesi le casette crebbero belle ed eleganti, profumando il villaggio di cotto; i mattoni rossi, ben lavorati, davano l'idea di moderno e accogliente. Mi sembrava di aver contribuito a un reale progresso, migliorando le loro condizioni di vita e, ingenuamente, rendendoli più vicini alla civiltà!

Rimasi però colpito dal fatto che, una volta terminate, nessuno accettò di abitarle. Un giorno, addirittura, uno di essi andò a denunciarmi dal sindaco, suo parente, dichiarando che io lo stavo sfruttando da tempo, senza nessuno stipendio. Tornato nella sua vecchia capanna, però, un improvviso temporale fece cadere un fulmine che colpì proprio la sua nuova casetta, costruita con me. Terrorizzato, scappò nella savana una volta ritirata la denuncia, e vi stette nascosto per un mese.

Dopo diverso tempo il gruppo di allievi chiese di potermi parlare in privato. Mi riferirono di come la gente del villaggio avesse male interpretato le nuove case, accusandoli di aver preso i loro spiriti per farli lavorare di notte nella costruzione, così di giorno non avevano più la forza per lavorare i propri campi, con la conseguenza dello scarso raccolto e di altre strane cose avvenute nel villaggio. Mi parlarono delle loro sofferenze e del rammarico di aver fatto questo sacrificio, senza poterne godere il privilegio di cambiare in meglio la propria situazione. Conclusero che solo con la benedizione del parroco della Missione, che entrando in ogni casa avrebbe potuto togliere la maledizione ricevuta dagli altri, sarebbero stati liberati da quella sorta di malocchio. Fu così che ci organizzammo con P. Pio per una specie di processione benefica, chiarendo con la gente del villaggio che era stata un'idea "del bianco", quella di farle costruire, e che i loro spiriti non si erano mai mossi dai corpi. Arrivando a questo compromesso, anche se con un po' di ritardo, finalmente le nuove casette furono abitate.

Ebbi una grande soddisfazione nel vederli andare a vivere in una bella abitazione, semplice ma confortevole, fatta da loro con tanto sacrificio. I bambini saltellavano da una stanza all'altra, gioiosi

per la nuova scoperta e il clima era talmente cambiato che in quattro e quattr'otto, ci fecero anche una festicciola, a base di boule di manioca, pollo e foglie di manioca. Incuriosita dagli schiamazzi festosi, molta gente del villaggio venne a vedere cosa stesse succedendo e tutto sembrava risolto nel modo migliore. In realtà non era così, perché non passò molto che ebbi un'altra denuncia di sfruttamento.

Mi ero accorto che, in precedenza, un allievo di fiducia aveva rubato una buona quantità di materiale dal cantiere dell'ospedale e, in un momento di mia difficoltà in cui non si riusciva a riceverne altro dall'Italia, me lo aveva rivenduto a prezzi maggiorati. Scoperto il trucco e l'inganno, spinto dalla rabbia, andai alla sua nuova casa e levai porta e finestre, riportandole al centro artigianale. Questo perché trattandosi del mio premio a chi fosse riuscito a completare bene la casetta mi sentivo autorizzato a riprenderle, oltre che spinto dall'impeto giovanile e dal mio senso spiccato contro le ingiustizie, pensando che in quel modo il ragazzo avrebbe capito di aver fatto una cosa sbagliata. Ma evidentemente lui non recepì nel modo giusto la mia correzione perché la denuncia arrivò fino alla Capitale, da dove partirono un magistrato e un agente del lavoro, intenzionati a fargli giustizia. Mi convocarono per una specie di processo, alla presenza di varie autorità locali tra cui il sottoprefetto che, conoscendomi bene, appoggiò le mie ragioni.

L'accusa sosteneva che, da circa due anni, io facevo lavorare nell'ospedale e nell'ambito della Missione il Signor Marcel, senza un'adeguata retribuzione. La mia difesa era assai debole perché, oltre all'aver chiarito di essere stato derubato e ingannato, tutti gli accordi presi erano più a voce che su carta, trattandosi di tante cose diverse messe insieme, dalla scuola di formazione, all'impegno di lavoro, al materiale e l'aiuto per la propria costruzione, pur risultando, nel complesso, equivalente al valore del dovuto.

Ormai stavano arrivando al verdetto finale, non certo a mio favore, e che faceva gola a molti perché sarei stato condannato a pagare, oltre ai compensi non liquidati, anche una multa salata, che avrebbe soddisfatto le autorità presenti. A quel punto mi alzai e feci anch'io un breve discorso:

“La casetta costruita dall’ allievo, che se volete potete visitare, è frutto sì del suo impegno, ma anche dei materiali forniti in cambio della sua prestazione nel corso della preparazione ad essere un buon muratore. Il suo comportamento disonesto, a vostra conoscenza, mi ha spinto a prendere provvedimenti. Io non sono qui per nessun tipo di interesse o guadagno personale; il denaro che uso proviene dalle tasche di povera gente che, dall’Italia, dona per amore dell’Africa e i Missionari portano questi soldi per voi. Se volete anche il mio sangue non vi resta che prenderlo! In quanto a Marcel, gli sconsiglio di abitare in quella casa!”.

Non mi ero preparato ad un’arringa, ma avevo usato quelle poche parole improvvisate, pensando che avrebbero potuto fare l’effetto giusto sulla mentalità africana, che ormai iniziavo a conoscere, per la quale se un ladro non viene colto sul fatto è sempre considerato innocente ma, se ha davvero la coscienza sporca e la fa franca, sa che qualcosa di negativo può accadergli a partire da quel momento, specie quando ad ammonirlo è la persona a cui è stato fatto il torto. Si levò un brusio generale, dopo di che il giudice mi concesse di lasciar l’aula, trattenendo invece ancora per un po’ Marcel. Non fui più richiamato e il sottoprefetto mi liquidò con una pacca sulla spalla, dicendo che tutto era a posto.

Il giovane, per un lungo periodo, sparì dalla circolazione e quando tornò non ebbe più il coraggio di abitare quella casa e nemmeno riuscì ad affittarla.

Dopo quasi un anno, nel buio della sera, venne a farmi visita, domandando perdono per le sue malefatte e chiedendomi di scrivergli un documento in cui gli davo il permesso di abitare nella casetta, liberandolo da ogni pericolo. Esaudii la sua richiesta e pace fu fatta.

CONSEGUENZE DI UNA CADUTA

Essendo quasi finiti i grossi lavori in ospedale e terminate tutte le abitazioni, lasciai gli allievi più esperti in cantiere e, pieno di buona volontà e pronto a impegnare le mie capacità nell'essere di aiuto, ebbi fortunatamente accesso a finanziamenti americani per la costruzione di scuole. Ci fu così la possibilità di allargare ancora di più la formazione dei muratori, facendoli lavorare con me nei villaggi della savana. Provai un'altra esperienza, completamente nuova, dovendo far sorgere alcune costruzioni anche in posti sperduti e molto lontani dalla Missione.

Misi in atto tutte le mie conoscenze più profonde, in ogni senso, riuscendo a trovare, in luoghi senza fonti d'acqua alla superficie, la vena e la profondità giusta, con gran gioia della popolazione locale e per il nostro lavoro di muratura, impossibile da svolgere senza l'acqua per l'impasto. La tecnica per utilizzare la mia dote di raddomante mi fu insegnata da fra' Giuseppe (Beppi), un anziano fratello veneto molto simpatico e con cui legai da subito.

Tutto procedeva bene: la gente del villaggio procurava pietre e pressava i mattoni, poi li mettevamo a cuocere in enormi forni a carbone e a legna che costruimmo appositamente per l'occasione. Ciò non impediva che ci fossero comunque vari problemi, visto che in Africa la matematica è solo un'opinione! Involontariamente, io stesso creai alcune difficoltà alla Missione perché, non essendo un grande comunicatore, presi decisioni e impegni senza coinvolgere chi di dovere. Il mio carattere "*cimbrotto*" era uscito fuori anche lì, ma la bontà dei missionari nei miei confronti fu grande. Fu grazie a loro che ebbi modo di realizzare tante cose, anche se di certo feci passare qualche notte in bianco a P. Cipriano, il Padre Superiore, che mi seguiva passo dopo passo anche col cuore, ogni tanto messo alla prova.

Tra l'impeto dell'età e la voglia di vedere al più presto i risultati, tornando a Bocaranga per concludere i lavori all'ospedale, non feci molto caso alla mia sicurezza e un giorno, poggiando male il piede su una trave che si spezzò, volai dal tetto, scendendo a picco

da sei metri di altezza. Mi risvegliai dopo qualche minuto, steso a terra, con la testa riversa in una pozza di sangue, la mano sinistra rientrata di due centimetri nell'osso del polso e varie contusioni sul resto del corpo. Intorno a me tutti gridavano "Lo kwi! Lo kwi!", che significa: "E' morto! E' morto!", ma sebbene un po' intontito, i dolori che sentivo mi facevano credere di essere ancora vivo!

P. Luca cercò di soccorrimi al meglio, rassicurandomi: "Non preoccuparti, per mal che vada, più che morire davvero non ti può capitare!" Il suo humour mi tranquillizzò, pensando di essere in buone mani. Ciò che mancava, però, erano i mezzi: mi fece la sutura sulla fronte con un ago spuntato forse sterilizzato, ma non so quanto, e mi riempì di antidolorifici, perché per il polso avrei dovuto aspettare almeno due giorni. Ci recammo all'ospedale militare di Bouar, dal momento che a Bocaranga nessuno riusciva ad avere la forza di tirarmi la mano per rimettermi le ossa a posto: mi ricordo ancora lo sforzo di due soldati ben piazzati che la tirarono indietro, poi mi ingessarono sperando che tutto tornasse come prima. Anche quella volta i miei angeli custodi lavorarono bene e, sebbene ogni cosa si svolgesse in modo quasi casuale, apparentemente fuori dalla più elementare logica di buona sanità, mi ripresi senza gravi traumi, dovendo solo essere costretto a un periodo di riposo forzato.

Devo ammettere che non furono gli unici a fare un buon lavoro perché, tolto qualche dolore ogni tanto, da allora il problema più grosso fu trovare un cinturino per l'orologio della mia misura perché, per quanto mi impegnassi, non riuscii mai ad abituarli a portarlo sulla destra.

Giunta in Italia la notizia del mio incidente, una piccola delegazione arrivò a farmi visita. Si trattava di mio fratello Rino, che colse l'occasione per coronare il sogno giovanile di andare in Africa e un nostro amico comune, Giancarlo, da noi soprannominato "*il Barbiere*" per via della sua occupazione. Appena mi lasciai convincere, mi diede una ripulita, con servizio completo di barba e capelli, facendomi accomodare all'aperto, di fronte ai bimbi del villaggio che ridevano di gusto, tutti intorno a me. In effetti, sovente girando con i mezzi per le strade lungo i villaggi si potevano vedere donne che stavano pazientemente sedute, ore ed ore, a farsi fare le

treccine e pettinature alle mode locali, in sango: “*sala pendere*”, cioè “*farsi belle*”, ma un bianco pieno di peluria, con un braccio al collo, costretto a “*farsi bello*” non l’avevano mai visto!

Dovendo assentarmi dal lavoro a causa del mia ingessatura, ne approfittai per accompagnarli in qualche uscita qua e là, scoprendo anche un certo lato turistico a cui non avevo ancora fatto caso. Dovunque andassimo eravamo sempre colpiti dalla splendida accoglienza umana, senza però trovare nulla di diverso dalla povertà, presente in ogni lato di quella nazione. Fu anzi un’occasione per renderci conto personalmente delle difficoltà in cui vivevano moltissime famiglie, dovendo affrontare quotidianamente la pena che quel giorno avrebbe portato con se. Ancora una volta mi accorsi del ripetersi della storia: Cavalò, Leone, Africa, in ogni parte del mondo ognuno stava sotto il peso della propria croce!

A Koumparà, un villaggio della Savana, notammo un giovane con una frattura scomposta alla gamba destra. Era veramente impressionante perché dava l’idea di essere fatta come l’immagine di un fulmine, spezzata in più parti, costringendo l’uomo a trascinarla, senza potersi reggere completamente sui due piedi. Così Rino pensò di trovarmi una nuova occupazione, dal momento che continuavo a essere poco attivo, data la mia convalescenza.

Prima del suo rientro in Italia, si prodigò per richiedere che Bernard, questo era il nome del giovane, fosse sottoposto alle vaccinazioni obbligatorie e che gli fossero concessi i vari permessi. Mi lasciò i soldi per il biglietto dell’aereo e mi salutò dicendomi che se io fossi riuscito a portarlo con me, lui avrebbe pensato a tutto il resto. Dopo alcuni mesi, libero dal gesso e rimesso in sesto dalla mia rovinosa caduta, portati a termine gli impegni, salutai tutti alla Missione, perché era arrivato il momento del mio congedo: erano già passati due anni dal mio primo arrivo.

Partii alla volta di Bangui, lasciando Bocaranga alle spalle e andai a prelevare Bernard. Ci fu subito una piccola disavventura, perché portai con me un paio di belle scarpe da regalargli ma, nel metterglielie mi accorsi che erano entrambe per il piede destro. Mi ricordai che una settimana prima ne avevo dato un paio uguale a un catechista che abitava a 40 Km da Koumparà, per fortuna sulla strada

verso la Capitale. Il giorno seguente, dopo che il giovane ebbe salutato tutti gli abitanti del villaggio, proseguimmo il nostro viaggio, arrivando alla casa del catechista, che fortunatamente non era nei campi. Accortosi anche lui del difetto delle scarpe, fu ben contento di scambiare quella sbagliata, così, provvidenzialmente tutto si risolse per il meglio.

Dal momento in cui entrammo nell'aeroporto e in seguito quando salimmo sull'aereo, il mio compagno di viaggio si ritrovò nella meraviglia, con mille domande, semplici ma intelligenti, tra le quali la più ricorrente era come potesse esistere un mondo diverso da quello del suo villaggio e del suo Paese, tanto lontano da doversi spostare attraversando tutto il cielo. All'atterraggio a Lione, poi, fu ancora più impressionato, dicendo che al ritorno avrebbe preferito andare a piedi: c'erano le scale mobili, le porte automatiche, una marea di auto, i palazzi, le luci, tante persone che andavano di corsa.

Il suo era uno spirito libero, che fortunatamente fino ad allora aveva conosciuto solo la parte buona dell'uomo bianco e che, di conseguenza, era portato all'incontro amichevole. Quando, però, si accorse di come gli altri lo osservavano, probabilmente per il suo colore e per la sua gamba, ebbe un po' di timore, nel muoversi tra la gente, seguendomi come un cagnolino e ripetendo tutte le mie azioni. Anch'io in quel periodo mi alimentavo di quella libertà che tanto avevo ricercato e che si apprende solo vivendo con i poveri, perciò, pur rendendomi conto che tra tutti e due la situazione era quasi ridicola, non mi lasciai toccare da certi commenti impropri e passavo oltre senza condizionamenti, ridendoci sopra anziché farmi prendere dalla rabbia.

Fuori dall'aeroporto, ci fu un'altra situazione critica, perché viaggiando in autostrada, a una velocità più forte di quella africana e entrando nella prima galleria che incontrammo, non avevo previsto un impatto così traumatico: si spaventò tantissimo, emettendo un urlo di terrore. Dovetti fare del mio meglio per tranquillizzarlo e riportarlo alla calma, fino all'arrivo a Cavalò. Lì ero certo che anche lui si sarebbe sentito a casa.

IL FULMINE RADDRIZZATO

Era il mio primo congedo dopo quasi due anni di grandi soddisfazioni ma anche di lavoro impegnativo e, a dire il vero, immaginavo di poter godere il mio meritato riposo. Invece mi resi conto che quando un cristiano si mette in gioco deve accettare il fatto che difficilmente potrà pensare alle vacanze, per non parlare della pensione! Ebbi il mio daffare, in quel periodo, per portare a visite e controlli l'amico Bernard. Rino si era impegnato a coinvolgere un'equipe medica dell'ospedale di Verona Borgo Roma, che si prodigò per riuscire a sottoporlo alla prima operazione nel reparto di ortopedia.

L'intervento non era per niente facile, trattandosi di varie fratture risalenti a più di trent'anni prima, con tutti i muscoli e i tendini ormai contratti. Quando finalmente ci chiamarono per fissare la data, lui sembrava incredulo e incerto se essere più contento o spaventato; non era del tutto cosciente di ciò che avrebbe comportato l'operazione e anche a me risultava molto difficile spiegarglielo. Fortunatamente si fidava ciecamente dei dottori e, da parte loro, era nato dell'affetto per lui.

Il lavoro dei chirurghi fu lungo e impegnativo: durò più di sei ore. Quando si svegliò dall'anestesia, pensava di vedere la sua gamba diritta, invece invece era pressappoco come prima! L'unica diversità era che dalle garze usciva un apparecchio luccicante: si trattava di un fissatore snodabile. Passai tutta la notte al capezzale dello sventurato, che ogni tanto si svegliava dolorante, così mi ingegnai nel cercare di alleviare quella sofferenza, accorgendomi che bastava un po' di acqua zuccherata per farlo calmare e ritornare a dormire. Credo che tra i due, verso mattina, il più distrutto fossi io.

Dopo circa una settimana uscì dall'ospedale e fu riaccolto trionfalmente nel mio piccolo paesello. Siccome i medici, nel dimmetterlo, dissero che lo avevano trovato un po' mal nutrito, subito si sparse la voce tra i miei compaesani e ci fu una gara di solidarietà, al punto che mia mamma per tanti giorni non dovette andare a fare la spesa, riempiendo frigorifero, freezer e dispensa di provviste varie.

Ricordo poi la domenica, quando in occasione della festa locale, il solito cognato di mia sorella, diventato nel frattempo primo cittadino del Comune, presentò Bernard a tutta la popolazione: per Cavalò fu un giorno speciale, memorabile. Anche Domenico, cioè il Sindaco, rimase molto colpito da una cosa in particolare: alla fine della presentazione prese da parte sua moglie, facendole notare che “*l’Africano*” stava indossando una camicia del tutto uguale a quella che lui aveva messo il giorno del suo matrimonio, alla quale era molto legato. La consorte si ricordò che, tempo addietro, l’aveva inviata a me tramite i frati, affinché la potessi dare a qualcuno e che, quindi non poteva che essere ripartita da lì. Infatti, insieme alle scarpe nuove, quel giorno della partenza, gli avevo dato anche pantaloni e camicia, pensando di renderlo più elegante, in previsione del viaggio in Italia!

Terminata la festa, cominciò per Bernard un lungo calvario: quel fissatore micidiale doveva essere messo in opera. Due volte al giorno bisognava stringere delle viti, su indicazione dei dottori. Tutti i muscoli e i tendini venivano messi in tensione e le ossa spezzate dovevano ricostruire il callo osseo giorno per giorno. Il dolore fortissimo era tenuto sotto controllo in qualche modo con medicinali da banco. In certe giornate il poveretto non voleva che si toccassero quelle viti, ma ormai non ci si poteva più fermare, perciò si arrivò a sottoporlo ad una vera e propria tortura che si dilungò per sei terribili mesi. Alla fine, però i risultati ci furono e Bernard poté finalmente camminare ritto sulle proprie gambe, anche se il travaglio non era ancora terminato, perché dovette fermarsi in Italia ancora qualche mese per completare la riabilitazione, vivendo sempre a casa di mia madre, mentre la gente del paese fu molto presente per quel che riguardava il cibo e anche qualche aiuto finanziario.

Dopo tanti anni ciò che la mamma aveva fatto per i più bisognosi le era restituito, non solo materialmente, ma anche nell’affetto; si sentiva commossa per quanto stava accadendo, dicendo anche in seguito che quello era stato l’anno più bello della sua vita, in particolare da quando era rimasta scioccata per la morte di mio padre. Era così contenta che le batteva il cuore dalla gioia quando vedeva i progressi di Bernard e si sentiva chiamare anche da

lui “*Mamma Gemma*”. Il nostro amico si era molto affezionato anche allo zio Luigi, che aveva continuato a vivere nella casa paterna, vicina alla nostra e che praticamente era sempre con noi. Sovente lo zio gli passava delle caramelle bianche di zucchero, le “mente”. Io non ci avevo mai fatto caso, perché era un’abitudine delle persone anziane, ma lui, quasi spaventato un giorno mi chiese: “*Come mai lo zio mi dà sempre la comunione?*” E noi ci facemmo due risate, tranquillizzandolo.

Mia sorella Luigina e il marito erano i suoi angeli custodi, soccorrendolo nei momenti più fragili. Essendo mio cognato Adriano infermiere, i suoi consigli venivano subito accettati di buon grado, ispirando piena fiducia al nostro convalescente. Insieme si recarono persino a Roma, per un’udienza dal Papa e Bernard, al suo rientro, ebbe l’occasione di mostrare con orgoglio la fotografia che lo immortalava in quell’incontro, diventando ancora più importante agli occhi dei familiari, che come da usanza locale ebbero pretese sui regali e sul denaro che i miei compaesani gli avevano donato così generosamente.

Ormai tutto ciò che avevamo in programma era stato fatto e giunse il momento di rientrare in Patria, Bernard preparò i suoi bagagli e riempì enormi valigioni, in più, via mare spedì altri bagagli, molti dei quali stipati in una macchina da cucire: qualcuno si chiedeva come avrebbe fatto a tirarli fuori da lì!

Il mese precedente io avevo già fatto ritorno in Africa, perciò, saputa la data del suo volo, andai personalmente a prenderlo in aeroporto, portando con me un grosso cartellone che avevo preparato, con la scritta: “BIENVENUE BERNARD!”. Fu una bella idea, perché ebbe un grande effetto anche sul gruppetto che lo accompagnava dall’Italia: oltre a Rino e al “*Barbiere*”, c’era anche mio cognato Dario, il marito di mia sorella Lia.

Lo spettacolo però culminò all’arrivo tra la sua gente perché lo facemmo scendere dalla vettura all’inizio del villaggio e, trionfalmente, lui lo attraversò tutto tra i canti e gli ululati gioiosi delle donne. E quando, al calar del sole fece buio, partì la sorpresa finale. Mio fratello (non so come!) aveva portato con se i fuochi

d'artificio e li fece esplodere davanti a tutta la popolazione. Si radunò una piccola folla anche dai villaggi vicini e tutti osservavano tra la meraviglia e la paura, con le bocche aperte e i nasi all'in su. Per tanto tempo la gente ebbe di che parlare, assicurando che si era trattato di una festa indimenticabile!

Finita la baldoria iniziammo subito a lavorare: Rino ebbe l'idea di costruirgli una bella casetta in mattoni cotti, visto che era rimasta ancora una parte dei soldi raccolti a Cavalo e che, senz'altro, avrebbero potuto creare solo problemi se non utilizzati nel modo giusto. Così furono tramutati in materiale edile e, sotto la mia direzione, nel giro di un mesetto la costruzione fu portata a termine, comprese porta e finestre.

Fortunatamente prendemmo questa decisione perché non tardarono a farsi vivi i parenti, esigendo il loro beneficio su quanto Bernard aveva portato dall'Italia. Lui riuscì a dimostrare di aver finito tutti i soldi, perché noi "*bianchi*" lo avevamo obbligato a costruire la casa, ma anche questa volta fu necessaria la benedizione di P. Cirillo, per fargliela abitare in tranquillità.

POESIA TRA LE INSIDIE

Accompagnati dai saluti e dalla soddisfazione, mio fratello, mio cognato e il barbiere, fecero ritorno in Italia e io mi dedicai di nuovo ai lavori di ampliamento in ospedale, dove erano giunti ulteriori finanziamenti per la costruzione di una sala visite e una sala diagnosi, attorniate da verande enormi, come voleva P. Luca, che soffriva nel vedere lunghe file di pazienti fermi sotto il sole o sotto la pioggia, in attesa del proprio turno.

Il Centrafrica è uno tra i paesi più poveri del mondo, senza sbocchi al mare, sfruttato nelle sue risorse da anni di colonialismo e dalla mancanza di scrupoli dei propri governanti. La situazione sanitaria è spaventosa, con una elevatissima mortalità infantile e ora, culla dell'infezione della SIDA, da noi conosciuto come AIDS, stremato da un numero altissimo di contagiati e di sieropositivi, per non parlare degli orfani e degli abbandoni.

Ogni giorno gli orari di lavoro di P. Luca erano molto elastici, dovendo visitare dalle cento alle duecento persone, in più c'erano le urgenze e le operazioni programmate. Una mole esagerata che riusciva sempre a smaltire raccontando barzellette o facendo autoironia sul suo operato quotidiano e che concludeva con il suo solito sorriso. Le volte in cui lo vedevamo triste era quando non riusciva a evitare la morte di un bambino. Trovava persino il tempo per donare e far fare l'ultimo sorriso ai piccoli che erano in fase terminale. Li portava a fare un giro con la sua "*Kaungurubà*", così la definivano gli africani, per noi la "*5001*". Era bello vederlo sfrecciare per le vie di Bocaranga: insieme sembravano entrambi piccoli bambini gioiosi e spensierati.

Ci vorrebbero pagine e pagine per descrivere la giovialità e la genialità di P. Luca, la sua mitezza, saggezza e santità. Uomo umile che si affidava ciecamente a Dio Padre nell'essere illuminato e nel compiere le scelte giuste. Anche se con pochi mezzi, la sua totale dedizione all'ospedale di Bocaranga, lo consacra eroe dei nostri tempi. Mi sento particolarmente privilegiato nell'aver avuto l'opportunità di camminare accanto a lui per un tratto della mia vita,

improvvisandomi anche suo aiutante nei casi d'emergenza. E se una coltre di silenzio lo ha avvolto, ora che invecchiato ed ammalato è costretto forzatamente al ritiro dall'attività, questo non lo limita dall'essere ancora sapiente medico delle anime sofferenti, pronto ad agire anche a distanza, operando con gli strumenti della preghiera.

In quella fase della mia vita Luca era proprio la figura di cui avevo bisogno, e avrei continuato a lavorare sempre con lui, se il servizio di volontario non mi avesse portato a svolgere le mie mansioni di muratore anche per altri missionari.

Una congregazione di suore, "*Figlie della Misericordia*", venute da Savona su invito del Vescovo per operare in un centro più a nord, sempre nella diocesi di Bouar si era installata provvisoriamente in un'ala della parrocchia dei frati ma, ovviamente aveva necessità di una costruzione indipendente, dove vivere e dedicarsi all'istruzione dei bimbi, a un dispensario medico e all'apostolato. Più di un anno era trascorso dal loro arrivo, ma oltre al progetto su carta non si era andati avanti. Così, sollecitato a risolvere il problema, Mons. Armando, frate cappuccino costretto da Roma a seguire ancora di più il voto dell'obbedienza reggendo le sorti di una diocesi nel cuore dell'Africa, con i suoi inevitabili problemi, mi chiese di prestare il mio servizio anche lì. Avrei dovuto partire dalle fondamenta e portare a termine la costruzione di una Casa Missionaria tutta nuova.

I lavori all'ospedale erano quasi finiti e accettai, ma, considerando che i tempi africani non sono esattamente uguali ai nostri e che gli imprevisti sono sempre in agguato, non riuscii a concludere gli impegni presi in precedenza come dalle mie previsioni e quindi a iniziare il nuovo cantiere intorno alle date stabilite, dovendo slittare di qualche mese.

Mi trasferii a Ndim solo ai primi di settembre, avendo la possibilità di approfondire la conoscenza di un altro fratello missionario, padre Leone, con cui mi ritrovai successivamente a condividere un altro periodo, proprio nel convento di Pontececimo. Anche lui fu per me una figura importante. Ancora giovane, sportivo nel modo di svolgere il proprio servizio e, soprattutto molto umano. Già nella formazione a Lione, P. Goetz ci aveva sottolineato che

prima di diventare un buon missionario si doveva essere veri cristiani, ma prima ancora era necessario essere uomini autentici. Cosciente dei limiti e della fragilità umana, Leone dimostrò sempre discrezione nel giudizio e sofferenza per le incomprensioni, rischiando di dare un'impressione diversa rispetto a quella che era la sua vera sensibilità. Inutile dire che anche con lui strinsi una fraterna amicizia, di quelle che restano per l'eternità e non hanno bisogno di troppe parole.

Poco distante, in mezzo alla natura e sistemato in un ambiente molto particolare, vicino a un laghetto artificiale equipaggiato di una canoa color lilla, c'era il noviziato, con la cappella costruita all'interno di due grandi rocce posate l'una sull'altra, che creava un'atmosfera suggestiva di pace e meditazione. In ogni caso, io dovevo fare i conti con la mia appartenenza ai Tecnici Volontari Cristiani, e di lì a pochi mesi sarebbe terminato il periodo previsto per la copertura del progetto a cui ero stato assegnato, quindi il mio secondo tempo in Centrafrica stava terminando. Iniziai i lavori, ma mi resi subito conto che, senza i miei allievi, già esperti e ben preparati, avrei dovuto dedicare gran parte del tempo alla formazione di altri muratori, per poter avere un valido aiuto e cercare di concludere prima della mia partenza. Che fare?

Le suore avevano conosciuto mio fratello e, dal momento che mi ero reso conto che il suo animo continuava a essere irrequieto e sempre in pena, pensai di prendere due piccioni con una fava, proponendo una soluzione che, a mio parere, sarebbe andata bene a tutti. Invitammo Rino a tornare per affiancarmi e continuare la costruzione anche dopo la mia partenza, che era stata fissata per il mese di dicembre.

Come al solito la Provvidenza mi aveva assistito, perché lui accettò e di lì a pochi mesi mi raggiunse, insieme al nostro amico Sergio, arrivando giusto in tempo per vedermi riprendere da un violentissimo attacco di malaria, dovuto senz'altro a una mia uscita spensierata sul laghetto, in mezzo alla vegetazione, pericolosissima per la presenza di insidiose zecche e fameliche zanzare, e che solo le attente cure della suora infermiera, Chiara, erano riuscite a non trasformare in tragedia.

Sono tantissimi i missionari che restano vittime della malaria e di altre malattie tropicali o di infezioni generiche, per non parlare degli infarti, delle morsicature di animali velenosi, degli incidenti e del resto, comprese le morti violente e il martirio. In quelle terre si vive in una misura più umana e semplice, ma continuamente a rischio, che però, considerando la quantità di persone che ci nascono e obbligatoriamente devono combattere ogni giorno per la sopravvivenza, si tratta di un rischio che è giusto condividere.

Arrivata la data stabilita, passai fiducioso il testimone, certo che l'impegno preso da me, senza essere riuscito a portarlo a termine, sarebbe stato onorato nel migliore dei modi dai miei validi sostituti e che io avrei potuto approfittare di quel tempo di congedo per tirare un po' le somme della mia vita.

ASPETTANDO PAOLO

Ormai avevo quasi trent'anni ed ero riuscito a realizzare tanti progetti e tante aspirazioni. Innanzitutto ero andato in Africa, poi avevo vissuto gli ultimi anni cercando di essere utile ai più poveri e avevo fatto grandi progressi per quel che riguardava la mia fede e il mio spirito, però, ancora non mi sentivo completo, a posto. Insomma, non ero né carne né pesce e, malgrado avessi fatto un compromesso col Buon Dio, offrendogli il mio impegno missionario a patto che lui mi concedesse una famiglia, non vedevo all'orizzonte nulla che mi facesse capire di poter concretizzare veramente il mio sogno.

Arrivato in Italia, mi contattarono nuovamente i Cappuccini Liguri. Questa volta si trattava di prestare la mia opera in uno dei loro Conventi di Genova, in un quartiere di periferia, verso il Piemonte, dove la Procura delle Missioni voleva aprire un centro di preparazione e accoglienza per volontari laici e religiosi, un po' al modo dei Tecnici Cristiani. Fu la prima volta che mi fermai a Pontedecimo. A loro serviva che io realizzassi, all'interno della struttura ormai destinata a essere un centro missionario con la successiva progettazione anche di un magazzino per la raccolta merci e il carico dei contenitori da mandare via nave in Africa e Però, un angolo destinato a una famiglia che avrebbe dovuto vivere lì per occuparsi della formazione di altre persone. Si trattava di Paolo e Giovanna, con la loro piccola Silvia, che erano reduci da un periodo di volontariato a Bouar e che, come me, da anni facevano parte del gruppo di Villa Pizzone.

Nel frattempo fui anche raggiunto da un giovane mio compaesano con aspirazioni religiose, Fabrizio, che si fermò per diverso tempo con i frati. In quel periodo, e tuttora, il convento brulicava di vita e la Chiesa era molto frequentata, sebbene fosse stata sciolta la famiglia religiosa a causa della carenza di vocazioni. Oltre al Padre Guardiano, Pancrazio, un anziano frate piemontese grande e grosso che quando confessava tuonava dall'alto con il suo vocione, impressionando le vecchiette anche per la lunga barba bianca, ma che sapeva commuoversi come un bambino, c'era fra' Vittorio che si occupava di cucina, delle galline, dell'orto e

dell'animazione ai chierichetti. Poi c'era il nostro P. Valerio, abilissimo predicatore che, come adesso, andava e veniva, celebrando a quell'epoca solo il sabato pomeriggio. C'ero io e infine il mio amico, soprannominato Bologna, che fu accolto calorosamente dal Superiore, il quale speranzoso di avere nuove vocazioni, ci fornì di due breviari francescani nuovi, con tutte le preghiere liturgiche delle ore e degli uffici.

Come in uso da tantissimi anni, probabilmente secoli, essendo stato costruito nel 1640, il convento dava da mangiare ai poveri locali o di passaggio che bussavano alla porta e in quel periodo ebbi l'occasione di occuparmi anch'io di questo servizio, anticipando di un po' e prendendo esperienza per ciò che poi avrei fatto successivamente, fino a poco tempo fa. Conobbi tante persone particolari, mi sembrava quasi di rivivere alcune storie simili a quelle di Lione. Un giorno arrivò anche Ettore, un pover'uomo di Brescia che aveva avuto una brutta disavventura e che si era ritrovato costretto a chiedere la carità, ma che era un instancabile lavoratore, perdeva di vista la ragione solo quando beveva troppo. Perciò, considerando che da fare ce n'era sempre di più, ottenni il permesso di far accogliere anche Ettore, che si aggiunse alla compagnia e mi diede una mano a sistemare le cose come aiutante di fatica.

Capitò che, tra gli altri, si rivolse ai frati una giovane ormai senza più speranze di guarigione, dopo il tentativo di un'operazione per un melanoma alla spina dorsale. Confidandosi anche con me sul fatto di essere spacciata e di voler sistemare in tempo la propria coscienza, mi venne l'idea di parlarle di Medjugorie, avendone sentito io a mia volta ed essendo rimasto incuriosito. Decidemmo così di organizzare una spedizione. Si trattava dei primi anni e tutto lì era disorganizzato, ma la fede e la devozione danno vita a veri e propri miracoli di accoglienza e di amicizia, per cui trovammo una sistemazione tra la gente locale, in modo semplice e familiare.

Partimmo in cinque: oltre a Fernanda venne con noi Carlo, il suo convivente, P. Pancrazio, anche lui con gravi problemi di salute e incuriosito da quei luoghi divenuti noti in breve tempo, ma di cui si conosceva ancora poco e, tanto per cambiare mio fratello Rino, che tornato da Ndim, colse l'occasione per darmi il resoconto della

situazione in Africa e si unì a noi una volta arrivati in Veneto, proseguendo insieme sempre via strada lungo tutta la Jugoslavia di allora. Eravamo nel mese di novembre del 1984. Fu un viaggio lungo e pesante, e l'arrivo fu ancora peggio: la donna iniziò a stare male, tanto che il suo compagno avrebbe voluto tornare indietro subito, dicendoci chiaramente che lui ci aveva accompagnato ma che non era d'accordo su "*quel genere di cose*" e che non dovevamo aspettarci nemmeno una preghiera da parte sua. Anche il frate iniziò a peggiorare e tutto sembrava andare a rotoli. Verso sera, fortunatamente la situazione migliorò un po', tanto da permettere ai due malati di partecipare alla Celebrazione della Messa con i veggenti. Io rimasi con loro e Carlo, accompagnato da Rino, disse che nel frattempo sarebbe andato a fare un giro nei dintorni. Si avviarono verso la collina, senza sapere di che posto si trattasse e, improvvisamente, vennero sorpresi da una pioggia fortissima che li costrinse a tornare indietro. Quasi istintivamente, per trovare riparo si infilarono in Chiesa entrando proprio nel momento della consacrazione. A quel punto qualcosa di miracoloso accadde e l'uomo si ritrovò con il viso bagnato, ma non dalla pioggia: le lacrime gli uscivano senza nessun controllo e successivamente ci raccontò di essersi sentito come avvolto da un misterioso calore e da una commozione mai provati. Si era ritrovato nell'abbraccio di Dio e la pioggia lo aveva come lavato in una sorta di nuovo battesimo.

Nel medesimo istante Fernanda stava provando la stessa sensazione che le dava anche un'idea di benessere fisico che non aveva da tempo. Anche P. Pancrazio assicurava di sentirsi meglio e tutti noi ci ritrovammo legati da un'esperienza unica, irripetibile, ma vera, reale e concreta e, soprattutto, duratura. Da allora la malattia è rimasta ferma come a prima dell'operazione e Fernanda è venuta a trovarmi con Carlo in ospedale alla fine di gennaio di quest'anno (ne sono passati ormai venticinque!) incoraggiandomi per le mie attuali difficoltà e assicurandomi la sua vicinanza nella preghiera.

Dopo questi fatti, se già ero incline alla vita consacrata e comunitaria, un fervore più acceso mi spronò a mettere in pratica i digiuni e le veglie di preghiera tanto raccomandati dalla Madonna e veramente efficaci nel liberare la mente dagli appesantimenti della

materia. Rientrando in convento mi convinsi che non sarebbe bastata una conversione fatta di sola penitenza per l'espiazione dei propri peccati, all'unico scopo di evitare la dannazione, ma che il cambiamento del cuore avrebbe dovuto essere accompagnato dalla lode più pura e sincera. Il lavoro che mi restava da fare ormai non era molto e in poco tempo preparai tutto, ma i tre non si vedevano ancora arrivare, così, essendo la struttura assai vecchia e un po' cadente, ascoltai il suggerimento di P. Valerio, sempre molto attivo, che mi stimolava a non stare con le mani in mano, quando un'intera ala piena di stanze al piano di sopra stava cedendo. Non me lo feci dire due volte, perché in effetti vedevo anch'io quanto ci fosse da fare e mi misi all'opera con entusiasmo, buttando giù i muri ormai marci delle vecchie celle esposte sul lato del torrente Polcevera. Involontariamente, ancora una volta avevo combinato un guaio, non considerando che seguì il consiglio senza parlarne al Guardiano e dimenticando che in Italia, prima di fare grossi cambiamenti anche all'interno, occorrono permessi e tanta burocrazia.

Per farmi perdonare approfittai di Domenico, l'inossidabile sindaco del mio paese, il quale venendo a farmi visita si impietosì e mi fornì di un'enorme quantità di cemento, permettendomi di risistemare tutta l'ala di ponente con una nuova soletta ben rinforzata, su cui successivamente fu steso un bel pavimento in graniglia, senza però alzare i nuovi muri divisorii, cosa che feci molto più avanti. Nel frattempo arrivò, finalmente, Paolo con la sua famiglia e, ancora una volta, il mio compito giunse al termine, trovandomi ora libero di riconsiderare l'idea di tornare in Africa affiancando i Cappuccini e proseguendo con loro il mio cammino religioso, oppure di nuovo come volontario laico, ma completamente slegato dai T. V. C., ormai prossimi a sciogliere l'associazione, muovendomi in modo totalmente indipendente e gratuito, prestando il mio servizio all'interno delle varie missioni, secondo le esigenze della diocesi.

A Bouar, però, c'era ancora bisogno di me come muratore, anzi qualcosa di più: volevano chiedere il mio impegno per la costruzione della nuova cattedrale ma sia il materiale, quasi completamente proveniente dall'Europa, sia la realizzazione del

progetto, che prevedeva costi a mio avviso troppo elevati, mi avevano portato a una specie di ribellione, facendomi prendere apertamente posizione contro quest'ipotesi. Oltre al preventivo di spesa, secondo me esagerato, tanto meno ritenevo opportuno trascorrere il mio tempo, fino ad allora ancora di laico volontario, avendo poco contatto con la popolazione locale, assorbito dal troppo lavoro di cantiere. D'altra parte, se avessi abbracciato la vita religiosa, non sarebbe stato possibile che io trascorressi il noviziato al di fuori, dovendo frequentare anche gli studi teologici. Il Vescovo non accettò molto bene il mio disappunto, tanto che mi sentii costretto a cercare un'alternativa alle Missioni Cappuccine e alla mia eventuale permanenza in una delle loro fraternità.

FRATEL CARLO

Eravamo verso l'estate e pensai di prendere una breve pausa di riposo, soprattutto dai pensieri, che mi impedivano di essere sereno nella mia scelta per il futuro. Tramite amici ebbi la possibilità di fare un viaggio a Spello, dove era sorta già da tempo una comunità molto particolare, sulle orme di Charles de Foucauld, già a me ben noto dai tempi di Lione, e sviluppatasi grazie al carisma di Carlo Carretto, molto conosciuto in quegli anni come persona di grande consiglio e autore di testi impegnati sui temi cristiani.

Si parlava della permanenza di una settimana, ma da quel viaggio non feci ritorno tanto presto perché frate Carlo mi diede volentieri ospitalità nel suo eremo di Giacobbe. Come molti altri di passaggio da lui, anch'io mi ponevo più di qualche domanda irrisolta e il modo migliore per trovare ciò che cercavo era, come avevo ormai imparato, di non farmi prendere dall'agitazione e dalla fretta, ma concedermi uno di quei periodi di stacco dalle comuni attività, come fossi stato anch'io un pellegrino nel deserto. Infatti, la sua risposta mi arrivò lentamente e pacatamente: non era un uomo così irruente e facile nel giudicare, specialmente la Chiesa. Era pronto, invece, a essere giudicato, se qualcuno avesse avuto da ridire contro le sue idee, purché si riconoscesse la verità. Pronto, come dice San Paolo, a essere maledetto pur di salvare il fratello, e questo lo constatai anche con i miei occhi.

A Spello vidi arrivare certi personaggi a cui la Chiesa ufficiale non avrebbe dato nemmeno il diritto di parola. Lui li accoglieva amorevolmente e li ascoltava con pazienza, tentando di farli ragionare e dimostrando loro, con i fatti, la misericordia Divina.

Rimasi con Carretto per molti mesi, iniziando il periodo sabbatico a settembre e vivendo esperienze esaltanti di misticismo; scoprii là quanto il nostro tempo appartiene a Dio e sovente mi sentivo risuonare nel cuore la frase del Salmo che dice: *“Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno”*. Questo colpisce quando nel corso della vita lo si può constatare di persona: il

cieco egoismo, oltre alla tua, paralizza nel suo sviluppo naturale anche la vita del tuo fratello.

Ma, nei vari eremi sparsi in quella zona e che facevano parte della comunità, oltre alla preghiera, alla riflessione e alla condivisione mistica c'erano anche le solite faccende quotidiane da sbrigare tra le quali il dover cucinare per molte persone di passaggio o l'essere di corvée, per cui anch'io dovetti improvvisarmi cuoco e casalingo. Altre volte, tornando alle origini, mi ritrovai a riparare tetti, muri cadenti, finestre, mettendo anche qui in pratica le mie conoscenze di tutto-fare, in particolare di muratore, e toccando con mano l'instancabile e silenziosa presenza della Provvidenza Divina. Sentii comunque chiaramente il disagio del non possedere nulla, non solo come completo distacco dalle cose, ma anche come impedimento a poter dare qualcosa di più agli altri perché, dopo aver finito i pochi soldi che mi ero portato dietro, pur guadagnandomi il pane e l'alloggio con il servizio che svolgevo, niente mi serviva o desideravo avere oltre, dovendo anche ricorrere a qualche regalo di frater Carlo tra i suoi capi di abbigliamento, per non restare nudo. Questo mi fece riflettere, perché, nell'accogliere chi arrivava, mi accorsi che anche il bicchiere d'acqua che offrivò, non era una cosa mia e che troppe volte l'uomo dimentica che, per quante cose abbia, in realtà è padrone davvero di ben poche. Compresi il senso profondo delle beatitudini vissute come mezzo di libertà dai pesi materiali e da ciò che impedisce all'anima di essere nella pace e, tuttavia, non avevo capito quasi nulla di ciò che ancora mi aspettava.

Concludevamo l'anno sabbatico con il ritiro di quaranta giorni, completamente isolati in un eremo ai piedi del monte Subasio, patria di San Francesco e di tante sue storie. A me toccò quello a lui dedicato, il più alto e più lontano. Feci un'esperienza tremenda, sia nella ricerca più profonda del bene che con quella più malvagia dello spirito delle tenebre: ci vogliono, per affrontare queste situazioni, un'adeguata preparazione e una buona dose di equilibrio, con la certezza che la vita di chi passa per una prova del genere, rimane comunque profondamente segnata. In mio soccorso si spinse fin lassù, un giorno verso l'imbrunire, con la vecchia Volkswagen, frater Carretto, traballante e con quella sua aria contadina. Gli andai

incontro, per dargli una mano a scendere e lui si aggrappò saldamente al mio braccio, indicandomi con il bastone una vecchia panchina di pietra rivolta verso il tramonto. Seduto lì, con lui, ho rivisto in un attimo tutti i panorami stupendi del mio paese, intrisi nel rosso del tramonto: era un cielo che mi apparteneva di nuovo. La mano sulla spalla, che mi era mancata dopo la morte di mio padre e che mi incoraggiava ad andare avanti nonostante tutto, come per magia si era materializzata portando con se un messaggio profondo e fraterno.

Il mio arrivo a Spello, anche se da me recepito solo più tardi, era la risposta alla mia ricerca vocazionale. Specialmente negli anni appena precedenti, oltre a essere io il primo a continuare a riflettere su come avrei potuto dare una svolta alla mia vita, ero anche assillato dai religiosi con cui vivevo, dagli amici, da mia madre. Carlo stesso insisteva su quella frase della Bibbia: “*Guai al solo!*”, assicurando che di guai ce ne sarebbero di certo per ognuno se la propria vita non fosse stata indirizzata in una comunità o nel matrimonio, ripetendo spesso che prima di fare una scelta risolutiva, bisognava mettere il cuore a posto. Il mio cuore, però, era sempre in bilico sulla scelta della famiglia tra le mura conventuali o di quella tra le mura domestiche.

Ripensando alla mia esistenza di allora, la svolta da prendere, si presentava un po’ complicata. Tra digiuni, veglie notturne e preghiere, sarebbe stato assai difficile rapportarmi con un'altra persona e poi, non possedevo più né casa, né campo, né denaro: quel poco che mi era rimasto l’avevo lasciato per le spese di una povera vedova, mia madre, e non mi aspettavo di ricevere più nulla in cambio. Considerando tutto questo, ero sicuro che la vita religiosa fosse l’unica via possibile, soprattutto prima che fosse troppo tardi e che si chiudessero davvero tutte le porte davanti a me. Al termine di quell’anno, che avrebbe dovuto diradare le nebbie e rasserenare il mio orizzonte, ero stato preso da una specie di ansia umano-religiosa. Carretto mi strinse un po’ più forte la spalla. Con voce amichevolmente fraterna e allo stesso tempo fermamente paterna, quasi con autorità mi disse:

“ *Ho pregato per te tutta la notte: saresti, se vuoi, anche un*

bravo religioso, ma sento per te più forte la chiamata al matrimonio. Dio ti vuole lì, sulle strade del mondo”.

L'aria cominciò a farsi pungente, quasi irritante. Mi sembrava di vivere una situazione irrealistica. Non poteva essere possibile che tutte le mie fatiche mi avessero portato ad altre fatiche! E poi, chi si sarebbe messo in competizione con questa società, ormai tanto diversa da come l'avevo lasciata anni prima? Pur con tutte le mie esperienze, i miei apprendimenti e i miei deserti, non avevo ancora sperimentato il vero senso dell'abbandono completo tra le braccia di Dio, molto praticato nella spiritualità dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, che altro non è se non la fede più pura e semplice nell'accettazione della volontà Divina. Fratello Carlo, come per intuizione, vedendomi un po' sbalordito intonò la preghiera:

*“PADRE MIO, MI ABBANDONO A TE.
FA DI ME CIO' CHE TI PIACE.
QUALUNQUE COSA TU FACCIA DI ME, TI RINGRAZIO.
SONO PRONTO A TUTTO, ACCETTO TUTTO
PURCHE' LA TUA VOLONTA' SI COMPIA IN ME
E IN TUTTE LE TUE CREATURE.
NON DESIDERO NIENTE ALTRO, MIO DIO.
RIMETTO LA MIA ANIMA NELLE TUE MANI.
TE LA DONO, MIO DIO,
CON TUTTO L'AMORE DEL MIO CUORE, PERCHE' TI AMO
ED E' PER ME UN'ESIGENZA D'AMORE IL DONARMI,
RIMETTERMI NELLE TUE MANI SENZA MISURA”.*

In quel momento la sua mano non era più sulla mia spalla, ma stringeva forte la mia. Non solo a parole, ma con il cuore eravamo diventati realmente fratelli nel Vangelo della vita. Da allora questa preghiera è diventata parte di me e mi ha sostenuto finora in tutti i momenti difficili che ho dovuto affrontare.

Non rimasi ancora a lungo in Umbria e, per incoraggiarmi, Carretto mi fece dono di diversi suoi libri, tra cui uno in particolare, assicurandomi che vivere la fede e la carità nella famiglia sarebbe stata una cosa possibile e che avrei dovuto solo essere convinto del

progetto di Dio su di me. Il titolo era: “*Famiglia, piccola Chiesa*”.

Per suggellare la concretezza della Provvidenza, come se ne avessi avuto ancora bisogno, un giorno vidi casualmente arrivare il parroco del mio paese che era giunto fino a lì, venuto a sapere della mia permanenza nella comunità e anche lui attirato dal carisma di fratel Carlo. Così, dopo essersi fermato qualche giorno con noi, mi diede un passaggio fino a Cavalo, altrimenti non avrei saputo nemmeno come fare per pagarmi il treno del ritorno. Tant'è, malgrado tutto questo, la ragione umana resistente in me, mi portò a cercare di nuovo la risposta che avrei voluto sentire io e non riuscii ancora a mettere in pratica la fede pura.

NON ANCORA CONVINTO

Arricchito da questa nuova esperienza, pieno di carica e di voglia di fare, appena possibile andai a trovare i miei amici di Genova, per condividere ciò che era accaduto a ognuno di noi in quell'anno di vita appena trascorso.

P. Pancrazio, vedendomi sempre più devoto, incline alla preghiera, alle veglie e ai digiuni, mi propose di riflettere ancora riguardo la mia vocazione, indirizzandomi agli esercizi spirituali a Savona, che si sarebbero tenuti proprio in quel periodo. Così ripartii un'altra volta, fermandomi per pochi giorni nel convento di San Barnaba, destinato alla formazione e al discernimento giovanile e poi partecipando agli esercizi, che furono nuovo motivo di approfondimento e di meditazione profonda.

Nonostante le intuizioni di frater Carlo e il mio sogno primordiale, mi sentivo ormai attratto dall'idea di continuare la vita missionaria, non pensando più alla nascita di una mia famiglia, ma entrando io a far parte di quella francescana. Intanto ebbi l'occasione per stare un po' anche con la mia: da tanto tempo non mi ero più fermato con mia madre, rimasta ormai sola perché anche Luciano si era sposato. In realtà tutti i miei fratelli continuavano a ruotarla intorno e lei, mantenendo ancora un certo controllo della situazione e animata sempre dal suo spirito socievole, riusciva comunque a dividere le occupazioni della sua giornata tra loro, la sua passione per il ricamo e le chiacchiere con le sue fedeli amiche del paese.

Ebbi in quel periodo l'occasione di incontrare un Padre Comboniano da tanti anni impegnato in Paraguay che era arrivato per visitare alcuni parenti e che, venuto a conoscenza delle mie precedenti esperienze e delle mie aspirazioni future, intravide per me una "*carriera missionaria*" in qualche paese dell'America Latina.

In effetti i miei propositi dopo la formazione di Lione erano indirizzati verso il Brasile, quindi la sua proposta mi parve interessante. Però, trovandomi così fragile nella ricerca vocazionale, mi indicò un sacerdote particolare per questi consigli. Lo avrei potuto trovare in un bel santuario, quello della Madonna della

Corona, arroccato su un lato di montagna e già molto suggestivo per via dell'ambiente circostante. Mi recai là una domenica, cogliendo l'occasione di alcuni amici che si erano offerti di accompagnarmi perché, ormai da tanto tempo, non avevo più nessun mezzo di trasporto mio. Arrivammo senza pensare che avrebbe potuto esserci tanta gente, essendo giorno festivo e rimanemmo colpiti da quella moltitudine di fedeli.

Nella Cappella per le confessioni c'era una fila di almeno quindici persone in composta attesa, così mi sistemai in una panca a meditare su quello che avrei dovuto chiedere. A un certo punto si sentirono provenire dei conati di vomito dal confessionale e, subito dopo, ne uscì un signore chino verso terra, con un atteggiamento di imprecazione, che si allontanò velocemente, seguito dalla voce severa del confessore che assicurava si trattasse del vomito causato dai suoi peccati. Pian piano la fila davanti a me si sciolse dileguandosi di qua e di là. Io mi guardai un po' intorno e mi accorsi che i miei amici mi stavano indicando l'orologio perché si stava facendo tardi. In questo contesto di gran confusione trovai il coraggio di infilarmi nel confessionale, approfittando della fuga di tutti gli altri. Mi limitai a accusare con mitezza i miei peccati, ma non ebbi la forza di chiedere nessun consiglio. L'ordine, più che il consiglio, arrivò ugualmente, perché con voce autoritaria e tuonante mi fu intimato:

“ La vedi quella porta? Prima di toccare la maniglia devi aver preso la tua decisione. La tua strada è il matrimonio!”

Rimasi scioccato e mi inginocchiai in Chiesa, chiedendo al Signore che fosse fatta a pieno la Sua volontà, in un abbandono totale. L'unica cosa che mi apparteneva, adesso, era ciò che Lui voleva compiere in me e, ripensandoci, avrei dovuto sentirmi sollevato perché sarebbe stata anche la realizzazione del compromesso che io avevo posto durante il viaggio in Israele, quando gli avevo offerto di diventare Suo missionario, ma con famiglia al seguito.

Rimaneva però l'enigma di come avrebbe voluto portarlo a compimento, ma ormai avevo capito che non potevo far altro che fidarmi di Lui e non preoccuparmi più di trovare altre risposte. E

non ci fu da aspettare molto! Di lì a poco arrivarono in congedo P. Cipriano, P. Agostino, P. Leone ed il Vescovo, Mons. Armando. Prima del loro rientro vennero a cercarmi in quel di Verona, trovandomi nel mio paesello, ben intenzionati a non tornarsene a Genova senza di me. Perciò iniziarono ad ammaestrare la mia cara mamma, per farsi concedere il primo sì, poi proseguirono con me, ormai conoscendo i miei punti deboli. Fu così che anche questa volta venne accantonata l'idea dell'America Latina, un po' per i sospiri di mia madre, che negli ultimi tempi aveva avuto qualche problema di cuore e che sosteneva che all'Africa ormai si era abituata e le faceva meno paura, e un po' perché anch'io ero stato contagiato da quel male incurabile e misterioso portato dall'amore per quel continente. Prima di sera le valigie erano nuovamente in azione e l'indomani mi recai a Genova scortato dai miei cari amici missionari, che avevano già pensato a tutto e, nel giro di tre giorni, mi ritrovai sull'aereo che mi riportava dove avrei sistemato il cuore.

Beata Africa, dove l'infinito non è ancora stato definito, dove tutto non resta più che un'opinione e dove il cielo al tramonto racchiude in sé tutti i segreti più arcani, lasciando il pensiero libero di volare, di sognare e di piangere.

Beata Africa, dove il cuore si attacca perdutamente a una creatura misera, povera e debole, fino a disprezzare la società opulenta che ti ha dato vita.

Beata Africa, che ti fa credere in quel Dio che ha amato e scritto sul palmo della sua mano la storia di ogni uomo fino alla fine dei suoi giorni.

Tutto questo lo ritrovai lì, dentro la mia vecchia valigia vuota, dimenticata in un angolo della Missione e non mi restò che tirarmi su le maniche e ricominciare a costruire da dove avevo lasciato in sospenso, dopo l'ultima partenza.

Mentre mi immergevo in queste sensazioni e nell'emozione di sentirmi di nuovo a casa, venivo richiamato alla realtà da P. Cipriano che, ostinatamente picchiava su un pezzo di tamburo dei freni e che, senza chiederlo direttamente, aveva già bisogno del mio aiuto. L'attività pratica, nella vita africana, si mischia inevitabilmente a quella religiosa proprio come dall'esempio che per

un freno rotto si è costretti a rinunciare a un appuntamento importante con una comunità cristiana. Si può quindi capire quanto sia di basilare importanza l'aiuto dei laici di buona volontà, che collaborino costruttivamente con i missionari.

LA GIOIA IN UNA STAMPELLA

Fui chiamato, questa terza volta in Africa, per un'attività un po' diversa: pur non mettendo del tutto da parte la mia cazzuola, dovette occuparmi di un servizio straordinario perché c'erano in zona più di un centinaio di bambini con handicap fisici e bisognosi di cure. Dal momento che l'esperienza con Bernard era stata un successo agli occhi di tutti, in particolare di quei genitori che si trovavano ad avere un bimbo con malformazioni agli arti e che finora avevano nascosto il problema tra la circonferenza della propria capanna, P. Cipriano mi propose di farmene carico toccandomi sul solito punto debole, cioè quello di poter essere d'aiuto e portare un po' di sollievo ai più sfortunati. Come lasciai intendere un cenno di consenso, lui aveva già organizzato tutto.

Già nel 1982 era stato tenuto un primo corso di formazione per il personale paramedico, ma all'epoca mi occupavo solo delle costruzioni edili e della formazione degli allievi, sebbene fossi sovente a contatto con l'ambiente ospedaliero, ora invece c'erano le condizioni perché anch'io potessi essere coinvolto in modo diretto, partecipando ai corsi successivi, che erano stati messi in programma, con lo scopo finale di realizzare un punto di accoglienza e di recupero, sempre collegato alla Missione ma all'interno del centro artigianale. Partii verso la fine di gennaio per Ndelè insieme a Agnese, inarrestabile infermiera Valdostana che lavorava da anni nell'ospedale di Ngaoundaye (più a nord di Bocaranga) al seguito di professori francesi che ci tennero diversi corsi riconosciuti ufficialmente anche da alcuni paesi africani, tra cui la Repubblica Centrafricana, sulla riabilitazione, la fisioterapia e le apparecchiature di correzione per i disabili, con tecniche considerate, all'epoca, d'avanguardia in particolare per i paesi del terzo mondo.

Si trattava del primo appuntamento, perché ce ne sarebbero stati altri tre negli anni successivi, sempre in Centrafrica, ma in località differenti, con la conclusione della formazione e il rilascio di un vero e proprio diploma da parte del CETOR (Centro Europeo di

Tecnopedia, Ortopedia e Riabilitazione), cosa che però non avvenne mai perché l'ultimo incontro fu inspiegabilmente annullato.

Lo sforzo richiesto ai partecipanti era notevole, con orari e argomenti molto impegnativi perché, oltre la parte pratica, sulle protesi e le apparecchiature per me e sulla fisioterapia per Agnese, in comune c'erano le lezioni sulle varie materie a livello teorico, come anatomia, fisiologia, miologia, osteologia e ancora altre discipline, sempre relative alle problematiche delle articolazioni, tutto condensato in quindici giorni pienissimi, dal mattino alla sera.

Fortunatamente gli spostamenti dalle nostre missioni, ci consentivano un certo rilassamento, con qualche pernottamento anche a rischio pantere e leoni che si aggiravano nei dintorni digrignando le fauci e lasciandoci respirare, senza fiatare, un po' di aria avventurosamente vacanziera tra la natura selvaggia.

Al ritorno cominciai subito la mia attività con dedizione, impegno e tanta gioia, ricambiati da molti buoni frutti. Ebbi diversi segni di riconoscenza da bimbi che finalmente poterono andare a scuola, giocare, seguire i genitori nei campi e che, grazie a quei miglioramenti, riuscirono in seguito a costruirsi un futuro. Ricevetti segni di riconoscenza sincera da uomini, mutilati dalla lebbra, che finalmente poterono riavere l'arto perduto, grazie a una semplice protesi. Non dimenticherò mai lo sguardo gioioso e pieno di affetto che mi donò una bimba in condizioni molto difficili, non solo fisiche, considerata quasi "*senz'anima*", dai sapienti professori a cui mi ero rivolto per chiedere consiglio sul da farsi. Loro mi dissero che tutto sarebbe stato inutile, perché in certi "casi clinici" non sono sviluppati neppure i sentimenti e io mi limitai a dare almeno un aiuto alla madre, costruendole un carretto per poter trasportare la sua creatura, dalla quale non si staccava mai. Ebbene, a distanza di molti mesi le rividi casualmente passando per il loro villaggio e quel piccolo "*esserino privo di sentimenti*" mi fece una festa tale che mi scesero le lacrime dalla commozione.

Quando si riesce a mettere in pratica, la ricerca del bene per i fratelli impegna in maniera così totale l'intera nostra persona da farci dimenticare, quasi in modo assoluto di noi stessi, al punto di affrontare situazioni tragiche come se fossimo dei bambini liberi e

felici di godere la propria infanzia con spensieratezza e gioia. In certi momenti pensavo che, se il Paradiso fosse stato così, io avrei voluto viverlo in quel modo di essere.

Tornato alla base, così pieno di spiritualità attiva, ebbi anche l'idea di costruire un eremo, progettandolo in un modo molto particolare: a volte romaniche in mattoni cotti e la croce centrale dietro l'altare, ricavata da un'apertura nel muro in modo da essere sempre illuminata dalla luce naturale del sole di giorno e con la possibilità di intravedere la luna o le stelle di notte, della medesima forma di quella che c'era nella casa dei volontari, all'artigianato. Scelsi una posizione in discesa, in un terreno sotto la Missione, ma lo eressi su due piani, per essere più vicini al cielo e più tranquilli in tutti i sensi. Oltre a una buona conoscenza dell'edilizia, che dimostrò i suoi pregi, sapevo, per esperienza, che la vita solitaria in aperta savana poneva delle paure, specialmente notturne, per la possibile presenza di animali di qualsiasi tipo. Con questa soluzione, molte di queste svanivano, perché al piano più alto non sarebbero mai entrati, con buona pace delle anime oranti!

Voi direte: *“Ma che fare di un eremo in Africa?”* Eppure ancora adesso, a distanza di tanti anni, so che è molto utilizzato, sia dai missionari europei sia, soprattutto, dalle suore e dai laici africani e dal Terz'Ordine locale, per entrare nell'intimità della preghiera con Dio, indispensabile per i momenti di ritiro. Anzi, ora più che mai si apprezza un luogo così, in questi tempi in cui la chiassosa macchina dei media ha raggiunto tutti gli angoli del pianeta, controllando e assorbendo ogni tipo di comunicazione.

Che belle certe serate in cui ci si ritrovava attornati da bambini e pidocchi, che fortunatamente se ne andavano anche loro, all'imbrunire, quando poi ci ritiravamo tutti, dopo aver riso di cose futili e banali, come se tutta la vita fosse uno scherzo!

Lo sguardo africano riesce a puntare lontano, perché prima di tutto sa guardare con meraviglia e stupore alle realtà semplici e primarie dell'esistenza: è leggero perché sa che prima di posarsi sulla terra, deve appartenere al cielo. Solo così si può riuscire ad affrontare le prove di ogni giorno, in condizioni precarie non solo per i beni materiali, ma anche per le varie instabilità politiche i retaggi

culturali e storici e la situazione igienico-sanitaria. La vita assume l'importanza che ha di essere vissuta ogni ora, ogni minuto, per ciò che porta di buono e di cattivo.

Ed io, finalmente, stavo entrando in questa filosofia che solo apparentemente sembra lontana dal cristiano, ma che è l'emblema dell'abbandono alla volontà di Dio.

COME PEZZI DI UN PUZZLE

Talvolta, come se si trattasse di un incantesimo, si vengono a creare nella vita sentimentale di un uomo certe situazioni che trovano spiegazione e logica solo nella fatalità, nel caso o, appunto, nella volontà Divina. Esperienze che irrompono improvvisamente sul cammino, come se fossero inevitabili e aspettate, ma proprio per questo anche difficili da distinguere se immaginarie o reali e che sono frutto di tante concause.

Ebbene, arrivato a quasi trentadue anni e nel pieno della mia realizzazione a servizio dei più poveri, ebbi l'opportunità di vivere anch'io il mio soggiorno nel giardino dell'Eden. Conobbi una bella ragazza, con lunghi capelli biondi, occhi azzurri, sempre sorridente e con il cuore molto generoso e disponibile: la persona ideale per vivere in Africa l'azione di altruismo senza limite, come avevo sognato da tanto tempo.

Si chiamava Babette, di Cincinnati, apparteneva al Corpo della Pace fondato da John Kennedy e stava prestando già da circa un anno il suo servizio di volontariato temporaneo proprio nel villaggio di Bocaranga. Viveva in una casa tra la gente ed era arrivata lì mentre io mi trovavo a Spello.

Rimembrando la mia vita passata, le mie ansie e ciò che mi avevano detto Carlo Carretto e quel confessore "*straordinario*", non mi rimase che da mettere a posto i vari pezzi del puzzle e tutto risultava chiaro. Quello che più mi stupiva era il suo interessamento alla mia persona, così spontaneo e naturale, quasi come se anche lei aspettasse di trovare proprio me sul suo cammino.

Ci innamorammo e il tempo che passava non faceva altro che confermare questo amore, un po' folle e passionale, con la possibilità che potesse essere amore vero oppure l'illusione di un periodo magico, che ci avrebbe però fatto giungere verso mete diverse, obbligate dai progetti che ci stavano davanti. Il cercare di tradurre in vita reale quello che si intuisce come sentimento buono è chiaramente motivo di crescita e maturazione, portando con sé i vari aspetti da mettere in luce per la realizzazione dei più alti ideali e

anche ciò che in apparenza può essere considerato un male, si può trasformare in bene. Si sa, poi, che il buon Dio continua il Suo lavoro per raddrizzare le nostre strade quando prendono senza volere la direzione storta, nella nostra convinzione di seguire la giusta via. Nel nostro caso, quella che si presentava dinnanzi, pareva che fosse fin troppo scontata e piena di insegne luminose indicanti l'altare come approdo sicuro. Già in tutte le missioni si era sparsa la voce, raccogliendo diversi consensi ma anche qualche perplessità e disappunto, in particolare tra i frati, che vedevano sfumare la possibilità di una vocazione in più.

I progetti, in ogni caso, prevedevano di continuare il percorso missionario, iniziato separatamente, ma apparentemente arrivato al bivio per convogliare nella medesima corsia, entusiasti all'idea di poter aiutare ancora più persone, in Africa o in qualche altra parte del Terzo Mondo, unendo le nostre forze e le nostre capacità. Dopo circa sei mesi, però, per Babette arrivò la fine del suo servizio e rientrò attraverso il deserto, passando successivamente in Europa, dove andò a conoscere la mia famiglia, proprio in previsione del matrimonio, e giunse infine negli Stati Uniti dai suoi genitori.

Dovendo concludere i tempi del mio impegno, stabiliti in precedenza, io continuai il mio lavoro, meditando su questi nuovi eventi che finalmente mi avevano portato a credere alla realizzazione del mio ideale di focolare domestico.

Il tempo, pian piano, svelò la realtà delle cose e durante questo periodo vennero a galla diversi problemi, tra cui il differente bagaglio di formazione cristiana e culturale, tanto che alla fine decidemmo di rimanere buoni amici, cosa che sembrava impossibile, visto i forti sentimenti che avevamo provato, ma che in effetti facemmo davvero, perché nel corso degli anni riuscimmo a mantenere un rapporto di corrispondenza, informandoci reciprocamente sulle novità delle nostre rispettive famiglie. Anche lei, più avanti, si sposò rimanendo negli Stati Uniti ma continuando a dedicarsi al volontariato e alla riabilitazione dei disabili, soprattutto occupandosi di bimbi provenienti dai paesi più poveri e ottenne l'adozione di quattro di loro. Questa decisione che prendemmo allora, infatti, ci lasciò liberi di aprire il nostro sguardo ad altre

possibilità e proseguire oltre rimanendo sereni.

Chiaramente, ciò che il Signore vuole, lo compie giusto in rapporto alla nostra adesione alla sua volontà, per cui, visto che tutte le direzioni mi portavano sempre verso di Lui, non ebbi che da rimettermi nelle Sue mani e starmene tranquillo in attesa, continuando a fidarmi, facendo bene il mio servizio, rispettando i miei giorni di digiuno e rafforzando la mia dedizione alle preghiere.

Ne approfittai per dedicarmi ancora di più agli handicappati e per far intravedere loro un futuro dignitoso e un inserimento lavorativo che li facesse realmente sentire alla pari con gli altri. Non si trattava solo di poliomielitici, di problemi agli arti, di menomazioni dovute dalla lebbra: infatti mi capitò anche di studiare una soluzione per aiutare un nano sulla quarantina e non più alto di 90 centimetri, di nome Laidà.

Viveva in condizioni precarie in una capanna del villaggio, continuamente deriso per la sua statura e spesso derubato degli oggetti che ogni tanto gli davo. Pensando come fare per sollevarlo da questa situazione di disagio, mi venne in mente di costruirgli una casetta. Non come quelle dei miei allievi muratori, ma in miniatura, con porta e finestre altrettanto piccole, in modo che solo lui potesse entrarvi. La realizzai in cemento armato, arredandola con mobili su misura: una piccola tavola e le sedie come quelle degli asili; il letto non più lungo di un metro e, soprattutto, una piccola porta di legno, forte e con tanto di chiavistello. Alla casa fu dato un colore sgargiante, il tetto rosso, proprio come quelli che si trovano nelle fiabe. Un giorno, passando di lì andai a salutarlo e lo trovai sull'uscio, orgoglioso e felice per la sua nuova abitazione. Mi fece vedere, tutto compiaciuto, che all'entrata aveva scritto in Sango: *"Flavio è mio amico"* e dai suoi occhi gioiosi compresi di aver fatto sì, una piccola cosa e una piccola casa, per me quasi come se fosse un gioco, ma che per lui si trattava di uno dei più grandi segni di amore che avesse mai ricevuto.

In fondo a volte ci vuole davvero poco per tradurre in modo concreto tutto quello che ipotizziamo, studiamo, progettiamo e cerchiamo di mettere a punto quasi perfettamente, ma che alla fine rimane solo un enorme sforzo mentale, senza che poi si riesca a dar

seguito alle buone intenzioni, andando a complicare ciò che è semplice e di realizzare solo parole vuote.

A me era capitata finora una cosa simile per la mia vita privata, nell'eterna diatriba tra quello che poteva essere più facile o più difficile per il mio futuro ma, quando ormai il mio pensiero era di nuovo tutto immerso nell' impegno per gli altri, ecco arrivare Silvana, che si manifestò come una bufera benefica, spazzando via tutte le nuvole e riportando un sereno primordiale.

Ci eravamo già conosciuti in occasione del suo primo viaggio in Centrafrica con un gruppo di amici con cui trascorse un mese di vacanza-lavoro a Bocaranga, proprio poco tempo dopo la partenza di Babette, ma i tempi evidentemente non erano ancora maturi, né per me né per lei. Più avanti, avendo modo di ritrovarla durante il suo secondo soggiorno, due anni dopo, la apprezzai come vero dono da cogliere per la sua gratuità, pronto ad essere offerto sull'altare coniugale, unico nella sua genialità di amore perfetto, riscattato dalla purezza della sua storia personale. Non esitai a intuirne l'essenza: quella di un amore che sa porsi in condivisione tra Dio, uomo e carità verso i più deboli, con coscienza libera e indipendenza d'azione e di pensiero.

Con certezza posso affermare ancora oggi che Silvana è stata la sintesi di quella vocazione al matrimonio prima ricercata, poi quasi messa da parte, temuta e infine realizzata: in lei ho trovato l'altra metà che il Signore aveva destinato a me. Insieme abbiamo potuto dar vita a quella famiglia che avevo posto come compromesso quando mi resi disponibile al servizio dei più poveri, durante quel viaggio in Israele fatto tanti anni prima, vivendo a pieno ciò che Carretto aveva cercato di farmi capire donandomi quel libro.

Per questo avevo dovuto aspettare tanto, perché era lei l'unica con cui avrei potuto costruire una famiglia che fosse anche piccola Chiesa.

NOTTI AFRICANE

Anche in questo caso, però, il tempo prese tempo ed io, dopo il suo rientro in Italia, continuai il mio lavoro a Bocaranga, tra l'edilizia e le cure per i miei piccoli e grandi disabili, rimanendo d'accordo che sei mesi dopo, quando sarebbe terminato il mio impegno, ci saremmo mossi per giungere al più presto a una decisione sul nostro futuro, sentendoci uniti spiritualmente nel pensiero reciproco e nella solita corrispondenza con i tempi africani, per cui a volte le notizie che leggevamo si riferivano a cose già passate da due mesi.

La preghiera in quel periodo mi prese in modo particolare: sentivo di avere finalmente il cuore a posto e ciò mi dava sollievo e creatività. L'altalenare della mia vita affettiva non compromise i miei impegni, forse solo in parte ne soffrì il modo in cui feci alcune cose, quando avrei potuto, appunto, metterci più cuore ma che, in quei momenti però, era angustiato e di questo mi sono sempre pentito. D'altronde capisco anche che certe esperienze di vita, per chi non ha fatto una scelta religiosa, siano inevitabili.

Dio ci ama così come siamo e in ogni istante della nostra esistenza, perciò in tutto ciò che noi compiamo c'è un filo conduttore che tende a portarci vita, anche quando attraversiamo i passaggi di morte, intesa come peccato.

Sfruttai quindi quell'occasione di pace e di piena serenità in cui mi ero venuto a trovare e amai con sincerità la mia gente africana trasmettendo automaticamente la mia gioia; dedicandomi, oltre al lavoro, alle visite agli ammalati e al soccorso dei più poveri, che mi cercavano in ogni momento, assediandomi la casa nelle ore di ricevimento.

Certe notti, poi, mi alzavo per la veglia di adorazione e il cuore si caricava dell'amore di Dio e del prossimo. Con P. Cipriano ed alcuni altri coraggiosi riuscivo a vivere la preghiera più intima, nel pieno della notte, che ci aspettava con il suo cielo stellato e così immenso, a forma di cupola e che, terminata la preghiera, sembrava quasi svelare tutti i suoi misteri. Dopo il caos portato dalle faccende

quotidiane, la pace regnava sovrana lassù nel cielo, come a specchio di quello che avrebbe potuto essere anche durante di giorno, se la pace fosse entrata nei cuori degli uomini, qui sulla terra.

L'indomani mi sentivo come ripieno di energia positiva da spendere per le opere buone, sempre più in sintonia con quel mondo in cui mi ero trovato, immerso in quell'Amore che mi portava verso gli altri. Agivo consapevole solo della donazione piena e disinteressata, che però mi ricambiava ugualmente in misura totale, anzi come nel Vangelo, mi restituiva il centuplo. Ero tanto preso da questo stato di grazie che, con il passare dei giorni non capivo più cosa fosse meglio per me: se l'avvicinarsi della data del mio rientro in Italia o se il dilungare la mia permanenza e restare ancora a godermi la "*mia Africa*".

Mi ricordo di una bella serata a Sarki, un posto a metà tra Terra e Cielo, seduti attorno ad un fuocherello caldo ma non abbastanza da toglierci il freddo della sera, essendo a circa 1.300 metri di altezza. L'ingenuità degli abitanti del villaggio mi tartassava di mille domande su come fosse fatto il mondo occidentale e su cosa pensassero lì gli uomini. Il cielo stellato e lo spazio intorno ci ricoprivano di immensità; il vento sibilante trasportava come con voce misteriosa i segreti di altre vite lontane eppure con la sensazione che fossero tanto vicine a noi.

Gli occhi sonnolenti dei bambini, uno ad uno si richiudevano sotto il peso delle palpebre, scomparendo così nel buio più pesto, ma nella resistenza degli adulti c'era come l'attesa di avere una risposta sui tanti misteri della nostra esistenza.

Nessuno di noi era in grado di dare risposte soddisfacenti, così, affidandoci al buon Dio, concludemmo tutto con un bel Rosario alla Madonna e una preghiera per i nostri morti. Ci ritirammo, così, nelle nostre fredde capanne, riscaldati soltanto dai tanti pensieri e aiutandoci con qualche coperta messa a disposizione dal solerte catechista.

Mi ero trovato in quel villaggio perché avevano richiesto lì la costruzione di un'abitazione per l'abbé, cioè il sacerdote diocesano, che era africano e riuscimmo a realizzare materialmente i muri, ma gli abbés non videro mai di buon occhio la lontananza

dagli altri villaggi ed evitarono in qualsiasi modo di abitarla, perché si sentivano troppo isolati. Così Sarkì, con il suo cielo e il suo fascino, rimase sempre per tutti solo un sogno, specialmente per il nostro Vescovo, che già da allora dovette affrontare diversi problemi con il clero locale, dovuti alla tradizione e alla cultura radicati nei suoi giovani preti, oltre allo squilibrio portato dal contagio con la mentalità europea corrente, tanto da essere a volte un vero ostacolo al proseguire della vita sacerdotale di molte giovani promesse della Chiesa di Roma.

Rientrando nuovamente a Bocaranga, caricato sempre più positivamente, riuscii a sfruttare ancora di più il mio tempo libero per dedicarmi alla preghiera a Tu per Tu con Dio, cercandolo mentre ero appartato nell'eremo, al termine della giornata di lavoro. Questa opportunità fu molto importante per me e, nei momenti in cui la mia concentrazione finiva, mi godevo la pace di quel luogo, rivivendo il bel ricordo che mi era rimasto nel cuore quando a Spello mi ero dedicato alla manutenzione di quelli della fraternità, prendendo in prestito la regola benedettina “ora et labora”, che mi aiutò a coltivare lavoro e preghiera in un’armonia meravigliosa.

Poter vivere nel silenzio e nella lode, invece di isolarci dal resto del mondo, non fa altro che avvicinarci ancora di più agli altri, apprezzando davvero la loro presenza e il loro valore. Feci anche i giorni di eremo solitario assoluto, dove la presenza dello Spirito si fa forte e dove i fuori pista sono pericolosi: come già avevo constatato a Spello, solo una buona preparazione, insieme al vigilare costante della ragione con la fede e la preghiera, può preservare dal male in agguato. Anche questa volta mi risultò molto difficile tenere a bada il maligno. Sono sicuro di essere arrivato sulla porta di casa di satana; il suo fetore l’avevo già percepito a Lione, con quel povero giovane posseduto. Il suo nutrimento è dato dai dubbi, dai ripensamenti e dalle paure della peggior specie, che assalgono l’uomo quando si sente abbandonato, sperimentando il famoso “*silenzio di Dio*” nella propria esistenza.

Solo l’intervento della Santa Eucaristia mi riportò alla pace, alla calma e alla forza positiva dell’amore del Padre per le sue creature. Solo nel Dio della vita c’è la vera vita in abbondanza, il

vero dono, la vera gioia; tutto il positivo che nell'uomo può esistere, innestato in lui con il soffio vitale. Mi convinsi, da quel momento, che nessun essere umano, per cattivo e stolto che sia, può sopravvivere un solo istante senza questo soffio di vita.

Al termine di tale esperienza, ringraziai con tutto il cuore per il dono grande della fede e dell'amore che il Signore, nella sua infinita misericordia, concede a ognuno di noi, essendo tutti suoi figli e mi avviai verso un'altra tappa del mio cammino.

I FRUTTI DELLA CARITA'

Di tappe ne avevo ormai raggiunte tante, ora che avevo messo a posto il cuore e avevo compreso la grandezza della Misericordia Divina, dovevo completare quella che riguardava il mio spirito, da sempre proteso verso Dio, ma non sempre alimentato nel modo giusto. Su consiglio del mio direttore Spirituale, praticai, assieme alla preghiera costante, anche il digiuno e, trovandomi nella possibilità, anche l'esercizio di opere di carità e misericordia: una via bellissima ma a volte difficile da seguire fino in fondo, in particolare cercando di trovare il modo giusto di servire i poveri.

Non essendo un intellettuale, la parte migliore per me, era sempre nel servizio: tutto quello che feci lo svolsi tra l'Africa, nelle varie Missioni, e l'Italia, soprattutto nel Convento di Pontedecimo, dove ho vissuto periodi molto belli ed ho ricevuto tanto. Sicuramente non riuscirò mai a restituire altrettanto, l'unica cosa che posso fare è pregare che Dio ricompensi con le sue benedizioni e con la sua misericordia tutti coloro che mi hanno voluto bene e che mi hanno fatto sentire sempre in mezzo a fratelli, come quando ero in famiglia tra i miei, in seminario, a militare, a Lione, in Africa e a Spello: il cristiano sa di poter contare in ogni momento sui suoi fratelli, libero dai vincoli del tempo e dello spazio, come l'efficacia della preghiera, che scavalca ogni confine.

Mentre però nel Terzo Mondo è più semplice vedere i frutti della solidarietà, in Italia si corrono alcuni rischi: dopo tanti anni mi sono convinto sempre più della necessità di un equilibrio e di un limite, per il bene di chi da e di chi riceve, cercando di praticare con intelligenza e misura la carità, chiedendo un'illuminazione particolare quando i casi sono più difficili e privilegiando la scelta di sostenere la dignità di chi chiede.

Ma per ora mi trovo ancora a Bocaranga e mancava poco alla mia ennesima partenza. Il tempo, come si sa, corre di più nei momenti felici della vita e io ero al massimo della serenità, per cui le giornate mi volavano tra i vari impegni che cercavo di portare a termine. Avevo ancora molte faccende da sbrigare, tra cui la richiesta

di Mons. Armando, che ora si limitava a chiedermi di aiutare a posare le fondamenta e iniziare i lavori della nuova cattedrale.

Mandò urgentemente da Bouar P. Agostino Delfino per convincermi a scendere con lui, causa l'arrivo imminente dall'Italia del geometra responsabile. Riuscii a malapena a farmi concedere qualche giorno per terminare il tetto della chiesa che stavo finendo di costruire nel villaggio di Erba, dedicata alla Madonna delle Grazie e collegata al relativo Santuario di Voltri, a Genova, interamente finanziata da una benefattrice italiana.

Era troppo importante per me portare a termine questo lavoro, per vari motivi personali e per gli impegni presi con la comunità locale dei Bandà. Si tratta di una etnia sensibile, anche per la sua storia molto travagliata, che mi riportava alla mente le vicende dei miei antenati. Come loro, i Bandà erano partiti nei tempi antichi dal Sudan, per conquistare nuove terre, probabilmente a causa della siccità molto frequente nelle loro regioni di origine. Arrivarono così al Nord del Centrafrica, l'allora Oubangui-Chari, dal nome dei due grandi fiumi che delimitano il Paese, definito: “*abitato da popoli selvaggi e bestie feroci*”.

La guerra con queste popolazioni andò sicuramente male, al punto che dovettero battere in una ritirata veloce, lasciando le pianure verso le montagne impervie dell'Ohuan-Pendè, dove trovarono rifugio tra roccioni e aspri costoni. Bisogna pensare che in quei periodi, proprio come fecero i Cimbri, gli uomini si portavano appresso tutta la parentela perché, in caso di vittoria, non sarebbero tornati presto alle regioni d'origine a causa delle difficoltà dei viaggi e dell'approvvigionamento alimentare, impossibile da effettuare prima della buona e nuova stagione. Per ovvi motivi, poi, la famiglia era la grande succursale anche per il soccorso sanitario.

Di natura diversa era la situazione nel caso di fuga a causa della perdita della guerra: feriti, ammalati, uomini troppo vecchi dovevano essere accompagnati in luoghi sicuri e successivamente abbandonati con una squadra al limite dell'autosufficienza, nel tentativo di sopravvivere alla sorte. Pensate alla sensibilità di questi gruppi, sconfitti e trasportati dal tempo, trasformati sia sotto l'aspetto religioso sia sotto quello socioculturale. Fu per me una benedizione

avere la possibilità di lavorare mettendo il mio impegno per loro, sotto lo sguardo vigile di Maria che tante volte ha supplicato gli uomini di non cadere continuamente nell'errore di guerre fratricide, in particolare proprio in Africa.

Concludevamo tutte le sere il nostro lavoro davanti alla sua statua, e ogni giorno ci spostavamo di fronte ad una casa diversa del villaggio, con la promessa, a fine mese, della processione e deposizione della statuetta nel piccolo santuario. E così fu, nella data stabilita, con la grande partecipazione di tutti gli abitanti, compresi anche alcuni Arabi e Bororò (etnia nomade) della zona.

Per una volta le diversità erano svanite, facendoci sentire figli dello stesso Padre.

PRELUDIO DI UNA BURRASCA

Ricollegandomi alla richiesta del Vescovo, inizio ora a raccontare la strana storia di quello che mi capitò in quei giorni.

Ottenuto il permesso di completare il tetto, partii con l'equipe di falegnami e muratori, con l'intento di finire il lavoro nel massimo di tre giorni. Ci muovemmo prima dell'alba, circa alle tre del mattino, preparando gli attrezzi e il materiale la sera prima sulla vecchia Toyota verde che accompagnava i miei spostamenti.

Tra il gruppo avrebbe dovuto esserci anche un giovane, Kotya Roger, che si rifiutò però di venire perché doveva finire di confezionare il letto ordinatogli da un gendarme. Lo andai a cercare dopo aver terminato di completare il carico e lo scongiurai in tutti i modi di seguirmi, garantendogli che, se fosse successo qualcosa, ne avrei risposto di persona, su tutto quanto!

Per evitare di avere da subito conseguenze, pensai di parlare con il gendarme in questione, ma data l'ora tarda non riuscii ad incontrarlo, perché aveva già fatto rientro al proprio villaggio, De Gaulle, distante circa 30 Km. Così mi limitai a decidere di portare ugualmente con me il ragazzo, affrontando il problema al mio ritorno e poi cercai di dormire almeno un po', perché nel cuore della notte avrei dovuto alzarmi per la partenza.

E' incredibile come in certe ore del mattino faccia freddo anche in Africa! In quell'alba gelida incontrammo per strada una povera donna con cinque bambini al seguito. I giovani che erano con me li riconobbero subito: era la vedova del guardiano del cimitero di Bocaranga con i suoi figli. Come da tradizione, dopo un lutto così grave, la moglie del defunto doveva lasciare la famiglia del marito, dove si era stabilita al momento del matrimonio, e fare ritorno al paese natale, portandosi dietro solo poche cose, cercando di risolvere la propria vita in qualche modo.

Infreddoliti, ma sereni in volto, fecero da contrasto alla mia situazione, completamente diversa: affettivamente io ora ero tranquillo, ma a causa della premura mi ritrovavo teso fino alle stelle, senza tempo da perdere e arrabbiato con tutti perché avevo appena

bucato una ruota attraversando il ponte. Gentilmente i muratori li fecero salire davanti e sembrava che sia per gli uni che per gli altri fosse una festa aver avuto l'occasione di quel passaggio. Quando arrivammo al loro villaggio ci salutarono con una tale felicità, e la mamma ci diede una benedizione particolare, che ci bastò per tutti i giorni successivi, lasciandoci nella pace e nella gioia. Grazie a quell'incontro, tutta la mia tensione era svanita, facendomi capire anche come la benedizione dei poveri fosse così importante per la sopravvivenza dei ricchi e li aiutasse a portare a buon fine i progetti di bene. Senz'altro fu per questo che il lavoro andò meglio del previsto e nel giro di due giorni il tetto era al suo posto.

La chiesetta, in stile romanico, si presentava bene. Tutta in pietra, facciata e campanile, con l'entrata ben curata e realizzata con un piccolo accorgimento: per evitare eventuali distrazioni, avevo pensato ad una bussola che nascondesse il villaggio dai clamori dei mercati, così a chi entrava in chiesa non rimaneva che colloquiare con la Madonna, con Gesù e, nei giorni di Presenza, con il Santissimo. Senz'altro un Santuario così non avrebbe potuto trovare miglior collocazione, perché tra le altre cose strane di questo villaggio c'era anche l'abitudine, fin dai tempi passati, di alzarsi per il mattutino ad ore impossibili (tre e mezzo, quattro del mattino) tutti a battere i denti dal freddo ma nessuno ad arrendersi o a chiedere spiegazioni del perché si facesse una cosa del genere.

Terminati i lavori e temprato anche il fisico assieme allo Spirito, muratori, attrezzi, galline e capre, ce ne tornammo a Bocaranga, portandoci dentro ancora una sensazione di pace, che però ci abbandonò presto, perché una burrasca, potrei quasi dire "*diabolica*", ci attendeva a rovinare quella che doveva essere la festa di tutti. Il mattino seguente ci svegliarono le urla che provenivano dalla gendarmeria: il capo aveva arrestato e picchiato Kotya Roger, facendo le veci del gendarme che aveva commissionato il lavoro e si riteneva offeso, mettendo anche sotto sequestro il letto che il ragazzo stava fabbricando e che quindi non avrebbe potuto essere terminato da nessun altro.

Venne da me la moglie del giovane, tra lacrime e prostrazioni, chiedendomi di intervenire come avevo promesso, ed

io intervenni recandomi subito in gendarmeria e, forse, esagerando un po', perché minacciai di scendere alla capitale per chiarire non solo la faccenda in questione, ma anche altre in sospeso, visto che la corruzione era dilagante in quel periodo e molta gente sarebbe stata pronta a testimoniare sull'accaduto.

Siccome in quel momento il comandante non era presente, gli altri militari, un po' spaventati, convennero di liberare il mio protetto. Senza esitare troppo ci allontanammo e con sollievo sperai di essere riuscito a risolvere il sopruso, anche se la sensazione che avevo non era esattamente quella.

LA FORZA DELLA VERITA'

Quel giorno era la festa della Madonna di Lourdes, per questo la chiesa parrocchiale era tutta festante nella preparazione delle cerimonie, alternate a momenti di divertimento.

Avvertii Padre Felice, subentrato a P. Cipriano come superiore, della tensione venuta a crearsi tra la gendarmeria e me, di conseguenza anche con la Missione, chiedendogli di fare un tentativo di mediazione, ma mi disse che sarebbe stato meglio aspettare il giorno dopo, per evitare agitazione nella popolazione o reazioni strane da parte dei militari.

Così iniziammo i festeggiamenti, proseguendo secondo i programmi. Quando ci furono i giochi, il mio compito era di fare assistenza agli ultimi della corsa podistica: quelli che non ce la facevano più, salivano sulla mia macchina ed io li dovevo trasportare alla Missione. Arrivati all'altezza della gendarmeria, che era dislocata vicino all'ospedale prima di un lungo viale alberato, un gruppo di soldati mi aspettava con armi in pugno e bombe a mano, pronti alla carica. Capii subito la gravità del momento, ma più ancora di tutto questo, mi preoccuparono l'odio e la violenza che trasparivano dagli occhi di quelli che affiancavano il loro capo e che non lasciavano presupporre nulla di buono.

Senza darmi il tempo di spegnere il motore, mi spinsero giù dalla Toyota, mi strapparono di dosso i vestiti e mi rinchiusero dentro la piccola prigione, facendo uscire di forza gli occupanti. Entrai a malavoglia, perché un fetore nauseabondo riempiva la cella: urina disseminata un po' dappertutto, pareti abitate dai pidocchi e dalle cimici, poca luce e isolamento quasi completo. Se penso al povero P. Felice, che si prestò ad essere imprigionato al posto mio!!!

Da lì non vedevo al di fuori, ma mi raccontarono che tutta la gente dei dintorni, dalla manifestazione della festa, si riversò sulla gendarmeria. Chi raccolse pietre, chi bastoni, come le giovani novizie che li nascosero sotto le gonne ma fortunatamente furono bloccate da una delle suore, chi entrò nella savana per tagliare tronchi d'albero per farne vere e proprie armi da sfondamento,

insomma, la situazione divenne sempre più tesa e pericolosa, anche perché, a complicare le cose, erano stati inviati da poco tempo altri militari, super addestrati da quelli Francesi e alle dipendenze del capo gendarmi, in quel momento ubriaco fradicio. Tutto poteva accadere!

Spararono dei colpi in aria e, in risposta, alcuni ragazzi puntarono con forza i grossi tronchi per buttare giù la porta. P. Felice avanzava più lentamente in direzione della gendarmeria, controbattendo alle accuse del capo e addossandosi tutte le colpe dell'accaduto.

Intanto i soldati si erano ben installati a difesa della postazione e qualcuno di quelli più autorevoli e ancora lucidi si fece coraggio, andando verso la folla e parlando davanti a tutti. Dissero che, per evitare il peggio bisognava collaborare perché, sebbene il comandante fosse ubriaco, e non era l'unico, loro sarebbero stati tenuti ad obbedire agli ordini in ogni caso e, se lui avesse detto di sparare sulla gente, avrebbero dovuto farlo. Essendo dotati anche di mitra e considerando il numero di persone presenti ci sarebbe stata una carneficina, tanto più che, nel primo tentativo di sfondamento della porta, per i colpi di difesa inferti con i loro fucili, c'erano stati alcuni feriti tra i nostri catechisti: una mascella, un torace, un occhio sfasciati e un braccio rotto, quindi le cose potevano solo peggiorare.

Tra gli urli diversi, della folla da una parte e del capo verso la mia direzione, tra i colpi in aria di arma da fuoco e quelli sordi sulla gente e sulla porta, sentii, per un momento, che la mia vita avrebbe potuto finire lì e non feci che raccomandarmi l'anima a Dio.

Ma nel frattempo, fuori, la solidarietà della popolazione mi sosteneva; anche gruppi di arabi si erano uniti alla protesta, raggiungendo in tutto almeno tre migliaia di persone riunite sulla piazza antistante, esasperate dai soprusi e dalle ingiustizie ed incuriositi anche dall'arrivo delle varie personalità presenti lì in quel giorno. Infatti anche Monsignor Armando Gianni, che era arrivato a Bocaranga per impartire le Cresime, dovette intervenire a mediare con le autorità locali, riavvicinandosi a piedi dopo aver fatto retromarcia con la sua vettura dal momento che gli contestarono di essersi spinto troppo oltre lo spazio consentito.

La discussione fu molto animata anche perché la gendarmeria era stata danneggiata dal lancio di pietre e dai colpi dei tronchi, per cui fu chiesto conto al Vescovo anche di tutto questo, inoltre i militari avrebbero voluto confermare l'arresto, mentre Monsignore replicava che in questo caso avrebbe dovuto partire, inevitabilmente, un mandato internazionale. La questione diventava sempre più complicata e, man mano che passava la sbornia del capo, aumentavano le sue paure, anche perché alla base non c'erano motivi abbastanza gravi da richiedere un arresto. Decisero così, sebbene a malincuore, ma di comune accordo con le varie autorità presenti, tra cui il sottoprefetto, il Sindaco ed il capo quartiere, di concedere provvisoriamente la mia scarcerazione.

La gente, che era rimasta fuori ad aspettare per tutto il tempo, eccitata dall'entusiasmo mi portò in trionfo, sollevandomi letteralmente sulle braccia e trasportandomi in alto, senza farmi toccare terra. Alcuni corsero davanti, ad aprire le porte della chiesa e qualcuno cominciò a suonare a gran forza le campane. Qualcun altro invece, purtroppo, fece le beffe e sputò in direzione delle autorità che seguivano da lontano il corteo.

Si trattò di una giornata memorabile per tutti e chi assistette all'intera vicenda, venendo a trovarmi, anche molto tempo dopo, rinnovava la commozione nel raccontarmi ciò che aveva visto con i propri occhi, mentre io per diverse ore avevo solo potuto immaginare quello che stava accadendo realmente.

Fortunatamente la notte passò tranquilla, ma il giorno a seguire arrivò ben presto con la sua tragica irruenza: alle sette del mattino la Missione era già assediata da un gruppo di forze regolari, provenienti dalla vicina città di Bouzum. Io fui bloccato agli arresti domiciliari, mentre P. Felice fu caricato sulla camionetta e i quattro catechisti rimasti feriti venivano prelevati dall'ospedale e trasportati alla gendarmeria, dove li dovetti raggiungere successivamente.

Uno alla volta ci sottoposero ad un interrogatorio incessante, al termine del quale ci chiesero di sottoscrivere deposizioni assurde. A un certo punto, amareggiato ed esausto io risposi che ero lì solamente per testimoniare il Vangelo e per un po' ebbi una tregua.

Fu molto più difficile per i miei poveri amici catechisti, ai

quali fecero una serie di prepotenze, dalle più normali come la rasatura dei capelli, passando a ogni sorta di tortura, non solo psicologica, fino a minacce molto gravi come la possibile condanna a morte, tentando anche di estorcere loro false testimonianze contro di me e gli altri missionari. Verso sera tutti loro vennero condotti in un altro carcere ed io riportato alla Missione, sempre agli arresti domiciliari con l'accusa di essere un sobillatore del popolo contro le autorità nazionali. Sconsolato guardai ripartire la camionetta e gli occupanti sobbalzare di qua e di là, per la prepotenza con cui veniva guidato il mezzo e per il sentirsi umiliati e abbandonati a un ignoto.

A Padre Felice, che chiese di avere pure lui il trattamento del taglio dei capelli, senza essere accontentato, perché la cosa avrebbe dato troppo nell'occhio, fu consentito di prendere quattro cose dalla sua stanza e lui, scherzando come se stesse bluffando, fece alcune battute al suo solito, tanto che nessuno di noi resistette dal sorridere tristemente. Il suo "*Ciao!*" finale, ci parve quello di sempre.

Nel pieno delle sue forze fu un grande uomo e un grande frate, che seppe condurre bene la sua battaglia di mandato da Dio a soccorrere il Suo popolo. Per me fu una testimonianza importante, umana e religiosa, non posso che chiedere a Dio che gli renda tutto il bene che da lui abbiamo ricevuto e ringrazio i catechisti per la loro forza nel sostenere la verità, che in quel momento ci rese tutti liberi.

Inspiegabilmente l'ultimo corso del CETOR era stato annullato, probabilmente sarebbe andato tutto in un altro modo se io non mi fossi trovato lì in quei giorni, perché di solito venivano utilizzati quelli tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio per fare la formazione, ma Dio aveva il Suo progetto e noi ci siamo adeguati ricevendo, da una situazione tragica, un'ulteriore conferma della sua grandezza e dell'unione tra noi e il popolo africano.

Padre Felice ci ha lasciati a causa di una grave malattia, come pure P. Leone, fra' Vittorio, fra' Giuseppe e anche tante sorelle e altri fratelli impegnati in Africa, in Perù e in Italia, che non ho citato in questo scritto, ma che porto nel cuore e da cui traggio la forza per continuare ad andare avanti. Il "*ma*" e il "*se*" sono parenti del niente: dobbiamo vivere la nostra vita e non voltarci indietro, pur essendo indubbio che il nostro sostegno venga anche dai buoni

compagni di viaggio che incontriamo lungo il cammino e da come abbiamo trascorso il percorso precedente.

Il tempo che scorre, poi, fa sì che la storia prosegua inevitabilmente, così, dopo circa una quindicina di giorni, la questione si risolse per il meglio e tutti tornarono a Bocaranga, anche se molto provati, tra le acclamazioni della gente. Quindi con Antonio, un altro ex T. V. C. che si era trovato suo malgrado ad assistere a tutto l'accaduto, scendemmo a Bouar, attrezzati di betoniera per gettare il sottofondo delle famose fondamenta della nuova cattedrale, accontentando finalmente il Vescovo.

L'8 marzo, non possedendo più nulla di decente da indossare per essere presentabile durante il viaggio, accettai con piacere maglia e pantaloni dall'amico volontario, salutai la mia Africa, tutti i compagni di missione e i miei fratelli di colore, concludendo gli ultimi due anni di servizio gratuito dopo averne trascorso ben dodici complessivamente da quel pericoloso lancio del martello, a questo punto senza più rimpianti perché ora ero certo che ci sarebbe stato l'inizio di un nuovo tempo per la mia vita spirituale ed umana.

Finalmente capivo che Gesù si era servito di tutte quelle vie per indirizzare il mio futuro verso ciò che un tempo dubitavo fosse quello giusto per me, ridandomi forza nell'amore che avevo cercato fin dalla gioventù e che ora avevo trovato, senza darmi delusioni ma confermandomi nella verità!

OGNI PROMESSA E' UN DEBITO

Lascio qui una nuova pagina, in cui darò spazio al sentimento, dopo essere andato a ringraziare, come promesso, per la salvezza della mia vita in occasione della festa dell'11 febbraio 1990.

Questo tempo mi è stato concesso solo adesso, e sono ormai trascorsi vent'anni!

Pontedecimo, giugno 2010

PAGINA IN BIANCO

Perché a Lourdes? Tratto dalla rivista “il Ponte” – ott. 2010

Testimonianza di una pellegrina e accompagnatrice OFTAL

L'esperienza del pellegrinaggio a Lourdes con gli ammalati è sempre scuola di umanità, di servizio e di gioia. Il cammino verso questa meta è ricco di speranza cristiana e lo si legge negli sguardi dei partecipanti. Una speranza che Maria mai delude, perché si torna a casa sempre arricchiti e con il cuore guarito dalle tante ferite della vita. In me il desiderio di partecipare al pellegrinaggio a Lourdes a servizio dei malati è maturato durante lo scorso inverno, quando personalmente ho dovuto affrontare la malattia, di quelle che se non prese in tempo non perdonano

Nelle giornate vissute accanto agli ammalati, ho visto emergere con forza l'aspetto essenziale della vita che spesso rischia di essere dimenticato; certo è l'uomo malato che deve reagire alla malattia, non solo con le terapie, ma anche con il suo spirito ed i suoi valori cristiani più profondi.

La malattia è il tempo in cui si può fare più fatica a pregare, ma è anche tempo di riflessione sui valori fondamentali della vita: nei momenti di particolare sofferenza emerge forte l'affidarsi a Dio che comporta anche la disponibilità ad accogliere non ciò che vogliamo noi, ma ciò che vuole il Signore. In fondo è l'insegnamento di Gesù: *“Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”*. La preghiera aiuta ognuno a credere e a mettere in pratica questo messaggio. A Lourdes si comprende con maggiore consapevolezza che la volontà di Dio è essenziale per ogni cristiano e che occorre imparare a leggere i segni che Dio pone nella nostra vita. Inoltre, la capacità di affrontare il dolore si fa più concreta.

Durante il pellegrinaggio le giornate del volontario sono vissute all'insegna di appuntamenti rigorosamente rispettati e si vive costantemente accanto alle persone ammalate, quasi in *“simbiosi”*, pertanto è facile condividere la fatica del loro stato, vissuta sempre con grande dignità ed umiltà.

I volti che in questo momento attraversano la mia memoria sono tanti, tutti mi hanno lasciato un messaggio.

In particolare porto nel cuore lo sguardo sereno ed il sorriso sorprendente di Flavio; nella consapevolezza della malattia in lui traspariva chiaramente la fiducia smisurata in Cristo ed il suo abbandono tra le sue braccia. Ha conquistato il cuore di molti senza una parola, con i suoi silenzi, con il suo esempio.

Da Flavio ho imparato, ma credo sia stato così per tanti di noi, che per essere salvati, occorre riconoscere Cristo, sceglierlo, desiderarlo, voler stare con Lui. La salvezza è intimamente legata alla Persona di Gesù e alla Sua croce, che è necessario portare al Suo seguito. La guarigione è una possibilità, la salvezza è sempre disponibile, essere guariti è spesso una sorpresa, è donata ai buoni ed ai cattivi; altre volte è attesa e non arriva suscitando delusione. La salvezza “*vera*” invece è sempre offerta da Cristo a tutti gli uomini.

Quello che a Lourdes emerge è l’esperienza viva del cristiano in grado di dare un senso salvifico alla guarigione ed eventualmente alla non guarigione.

Daria

“Con certezza posso affermare ancora oggi che Silvana è stata la sintesi di quella vocazione al matrimonio prima ricercata, poi quasi messa da parte, temuta e infine realizzata: in lei ho trovato l’altra metà che il Signore aveva destinato a me”.

dal cap. *“Come pezzi di un puzzle” - pag. 81*

FIANCO A FIANCO

Flavio ha descritto con entusiasmo e semplicità ogni cosa e in questa sua affermazione è concentrato il succo del nostro incontro: in poche righe dice tutto ciò che ha riguardato la nostra unione. Non ci sarebbe da aggiungere altro “*se*” fosse riuscito a proseguire il suo libro senza fermarsi provvisoriamente con quell’ultima frase, che si riferiva all’imminente viaggio atteso da anni e intrapreso con vera serenità e gioia, “*ma*”

Quel che segue quindi, oltre ad essere la cronaca dei fatti per arrivare ad una conclusione, è la doverosa riflessione su alcuni episodi, avvenimenti e intuizioni che hanno caratterizzato il nostro cammino fianco a fianco. Non vuole essere né un’esposizione fanatica né un racconto maniacale, ma solo la condivisione e il tentativo di trovare qualche risposta ad alcune domande, correndo anche il rischio di far emergere i lati della sua personalità che lui evitava di mettere in evidenza per eccesso di riservatezza. Per questo chiedo venia in anticipo, perché so che potrò essere capita e perdonata, anche da lui, lasciando al lettore piena libertà nell’interpretazione e sperando di essere d’aiuto a chi ha attraversato o sta affrontando prove come la nostra.

Non posso, però, andare oltre il suo scritto se non riprendendolo esattamente dal punto in cui si è fermato lui, dopo la famosa pagina lasciata in bianco per esprimere i sentimenti che avrebbe provato a Lourdes e che sicuramente sono gli stessi descritti

da Daria. E' d'obbligo un accenno a ciò che abbiamo vissuto come coppia che è nata e cresciuta mettendosi anche a disposizione della comunità, rinunciando in un certo senso al proprio spazio privato, facendo scelte che aderivano al desiderio dei cuori e si modellavano al progetto di Dio, ma che a volte fu difficile mettere in pratica in completa armonia e serenità familiare. Non so quali parole esatte lui avrebbe usato per descrivere lo stupore e la gioia nell'essere diventati genitori, collaboratori della creazione con la certezza che ogni singola creatura è preziosa agli occhi del Padre, sentendoci partecipi del dono gratuito della vita che così misteriosamente nasce e altrettanto misteriosamente a volte ci lascia troppo presto lungo il cammino terreno, avendo anche provato la perdita di due figli in grembo,

Non sono certa di aver compreso ciò che lui ha vissuto nei momenti di difficoltà e di dolore che abbiamo affrontato uniti ma a cui abbiamo reagito in modo differente. Ci sentivamo veramente una cosa sola, ma nessuno di noi aveva preso possesso dell'altro: il nostro amore faceva parte di un Amore più grande. La sua filosofia poi, era tutta particolare, andava oltre e mi stupiva sempre, pur essendo prevedibile data la sua coerenza di pensiero.

Nei nostri vent'anni insieme, siamo riusciti ad avere una vita straordinaria nella quotidiana normalità. A realizzare il desiderio di sequela al Vangelo e di lode a Dio, alternando la pratica regolare delle preghiere, la partecipazione all'Eucaristia e la collaborazione per le varie solennità liturgiche, al caos del lavoro in Convento (cioè in casa) tra magazzino, telefoni e citofoni, senza orari o giorni di riposo per lunghi periodi. Passando dalla cura per i figli, così vicini di età e bisognosi di attenzioni, alle richieste di aiuto materiale e spirituale dei tanti di passaggio, dall'accoglienza e il servizio della mensa per i più emarginati all'incontro con Vescovi, Cardinali e Sacerdoti non ancora santificati ma già Santi, senza contare i continui imprevisti a cui far fronte prontamente, rimandando le nostre esigenze a dopo. Sembra impossibile, ma solo chi ha vissuto con noi si è reso conto di come si svolgesse realmente la nostra vita.

Con tutto ciò abbiamo sinceramente goduto di piccole cose, che per noi erano importanti, ridendo di cuore e spensieratamente

per i tanti momenti belli vissuti soprattutto in famiglia, cercando di farne sentire parte anche coloro che ci hanno incontrato passando un po' di tempo con noi e ricevendo sempre da loro qualcosa in cambio, anche solo un sorriso ed un sospiro di sollievo. Dopo gli anni vissuti da Flavio a contatto con i più bisognosi e l'affetto sincero provato per i bimbi africani, la gioia di aver dato vita ad una famiglia tutta nostra era grande e avremmo potuto rischiare di tenere questo bene prezioso solo per noi. L'ambiente, le circostanze e l'istinto fecero sì che riuscissimo a condividere la nostra serenità senza egoismi o chiusure verso l'esterno, facendone forse risentire ai nostri figli stessi, che dovettero imparare ad essere presto autonomi e responsabili, rinunciando anche ai loro spazi di attenzione, ma sfruttando a pieno quelli a loro disposizione nei vari locali e nell'intorno, rimanendo comunque sempre tutti uniti nella preghiera, nel confronto e nell'andamento familiare e conventuale. Flavio aveva trasmesso anche a noi la sua devozione e il suo zelo per la casa del Signore, così da farci sentire non solo custodi del magazzino e dell'intera struttura, ma attenti al decoro e all'ufficio della Chiesa annessa, come se fossimo una vera e propria fraternità religiosa.

Tutto questo coronato dalla professione nell'Ordine Francescano Secolare, realizzando infine anche la parte più spirituale dei nostri sogni e divenendo a tutti gli effetti membri della grande famiglia francescana. La figura di San Francesco fu proprio il segno che ci fece capire che stavamo seguendo la via giusta per noi e il suo esempio fu sempre di stimolo e di sostegno, soprattutto nelle nostre umane cadute, per trovare la forza di rialzarci e la coerenza nel proseguire la vita della Missione Cristiana.

Ce ne eravamo creati una tutta speciale, quella a cui probabilmente il Signore ci aveva destinati leggendo la disponibilità ad aderirvi tra le pieghe delle nostre fantasie di bambini, divisi com'eravamo stati entrambi, tra il desiderio di una consacrazione religiosa e la voglia di avere una famiglia tutta nostra. Eravamo riusciti a vivere in coppia, coinvolgendo inevitabilmente anche i nostri figli, ciò che normalmente viene vissuto singolarmente con la vocazione religiosa. Niente di nuovo, visto che tanti gruppi familiari fanno esperienze missionarie o di appartenenza a realtà simili, con

l'unica differenza che per noi questo cammino aveva avuto inizio proprio nel giorno delle nozze ed era andato crescendo di pari passo, inglobandoci e lavorandoci come la macina di un mulino, aggiungendo grano nuovo con la nascita di ogni bambino.

A meno di due mesi dal suo arrivo in Italia nel marzo 1990 e a nemmeno quattro dalla data stabilita che, senza decidere dove metter su casa, avevamo fissato durante il viaggio di ritorno dopo un breve soggiorno a Spello, approfittando di alcuni giorni di festa ad Aprile, accettammo la proposta un po' azzardata di P. Vittore, sempre attento e lungimirante. Venuto a sapere del nostro imminente matrimonio, ci aveva indirizzati al convento di Pontedecimo, dove si stava ultimando la costruzione di un grande magazzino per le Missioni Cappuccine, conclusione di quel progetto che era partito tanti anni prima, con i nostri amici Paolo e Giovanna e per cui Flavio aveva già, in qualche modo, prestato servizio. Così avremmo potuto avere un alloggio e lui anche un lavoro, questa volta retribuito, rimanendo ancora legati all'ambiente religioso, all'Africa e all'opportunità di essere d'aiuto anche sul territorio, condividendo inizialmente con P. Leone gli ampi spazi a disposizione ed in seguito gestendo quasi completamente tutta la struttura, coadiuvando Padre Valerio nel servizio alla Chiesa.

Sembrava fosse una soluzione combinata già da quando lui, giovane e pieno di energia aveva buttato giù i muri cadenti delle vecchie celle e aveva rifatto la soletta per il pavimento: senza immaginarlo si era preparato la casa, perché poi quel grande salone non era più stato utilizzato, quasi ad aspettare il nostro arrivo. Persino il breviario del suo amico Fabrizio, già morto ormai da anni, era rimasto come nuovo nel cassetto di un inginocchiatoio del coro, a differenza di quello di Flavio rovinato dall'uso, ad attendere che fossi io a servirmele, per la nostra preghiera quotidiana delle lodi. E noi, accettando quella proposta, ci sentimmo un'altra volta rincorsi dalla Provvidenza ed impegnati ancor di più nel contraccambiare Dio per quanto continuava a volerci donare, provando a realizzare ciò che Carretto aveva intravisto possibile tanti anni prima, vivendo giorno per giorno e senza riuscire a programmare nulla, se non all'ultimo minuto.

VIAGGIO DI SPERANZA

Nel tardo pomeriggio del 27 giugno 2010, invece, in una caldissima domenica estiva, il nostro antico programma di quel viaggio si è realizzato. Il desiderio di andare a Lourdes si era finalmente concretizzato, anche se diversamente da come lo avevamo immaginato e Flavio, alloggiato in una cuccetta del primo vagone del treno bianco dell'OFTAL in partenza da una stazione di Genova, come se fosse uno dei tanti che, sebbene malati, ancora possono fare questo viaggio sulle proprie gambe o con l'aiuto delle stampelle, era felicissimo e aveva anche un bell'aspetto, un bel colorito ed un sorriso splendido, tanto che non avevamo neppure considerato la proposta di una sistemazione nell'ospedale dei pellegrini, nonostante le sue condizioni fossero molto più gravi di quanto apparissero. Al termine del percorso, però, la stanchezza e il caldo lo avevano sopraffatto. Ebbe subito bisogno di una sedia a rotelle, ma pur essendo esausto e assonnato, nel primo pomeriggio facemmo il primo giro al seguito del gruppo, partecipando anche alla Santa Messa in Basilica. Ancora una volta ci ricordarono che il tema centrale di quel pellegrinaggio era: “ *Bernardette e il Segno della Croce*”, cosa che io sentivo già dentro, confrontandomi con tanti che si erano caricati la propria sulle spalle, cercando di non rimanervi schiacciati dal peso, ma utilizzandola come punto d'appoggio e sostegno nelle difficoltà.

Mentre varcavamo la soglia di quel cancello da cui si arriva alla grotta, però, il cuore mi si stringeva facendomi provare una fitta e non riuscivo a gioire o rasserenarmi, pur essendo arrivata fino a lì, incolonnata com'ero alla fila di tutti gli ammalati, non al fianco di mio marito ma spingendo quella carrozzina con lui sopra.

Fin dalla prima volta in cui ci rivedemmo in Italia, nella ricorrenza di San Giuseppe del 1990, dieci giorni dopo il suo arrivo dal Centrafrica, lui mi aveva raccontato tutte le vicissitudini di quel famoso 11 Febbraio, assicurandomi che al più presto saremmo andati a Lourdes insieme. A metà settembre ci eravamo sposati e poi, trattenuti dagli impegni, dal Convento, dai figli e da cose più

urgenti, avevamo sempre rimandato, fino a quel momento, con l'ansia quasi di non riuscire più a farlo, o almeno di poterlo fare prima che fosse troppo tardi!

Trascorremmo in albergo una notte terribile, ma non volle che io chiamassi nessuno. Era quasi completamente disidratato e nei momenti di veglia mi raccontava con lucidità i sogni appena fatti, in cui si sentiva strappare la carne dal ventre, provando dolori lancinanti. Mi diceva poi, cosciente, che non si trattava dell'estirpazione del male fisico dal corpo, ma di quello procurato dai peccati che veniva sradicato dalla sua anima. Mi assicurava di essere certo che il solo pensiero del peccato causasse nell'uomo una sofferenza tremenda e che avremmo dovuto raccomandarlo, ai nostri figli, di non cadere in nessun tipo di errore così straziante. Io cercavo di tranquillizzarlo e di idratarlo come potevo, ma non forzai le cose in nessun altro modo, perché mi rimettevo, come lui nelle mani della Madonna e della Provvidenza Divina. Sapevo bene che umanamente non ci sarebbe stato più nulla da fare!

Già dai primi di febbraio mi era giunta la telefonata tanto temuta, in cui la sentenza era stata emessa, proprio nei giorni in cui, all'ospedale di Pontedecimo, Flavio aveva trascorso quella notte tra la preghiera ed il pianto, chiedendo al Signore di lasciargli ancora un po' di tempo per aiutare la sua famiglia. Quando ci trovò così giù, con lo sguardo nel vuoto e gli occhi segnati, sebbene lo temesse, non aveva ancora immaginato che noi fossimo già a conoscenza della gravità del suo stato. Per lui, vederci così persi, fu motivo di stimolo a reagire per continuare a vivere, superando quello che normalmente non sarebbe stato possibile. Anche noi ci eravamo fatti coraggio e con i figli più grandi avevo preso una decisione: avremmo dovuto fare come se quelli che stavamo per affrontare fossero i momenti più belli della nostra vita e, senza sapere come, ci riuscimmo davvero.

In modo inspiegabile, verso metà marzo, i valori del fegato si stabilizzarono, i dolori alle ossa si affievolirono e si tentò nuovamente la cura sperimentale. Contro ogni previsione ci fu un miglioramento tanto che, ai primi di aprile, furono quasi completamente sospesi gli antidolorifici e lui poté iniziare a scrivere, come un pellegrino col suo diario di viaggio, su un

taccuino con la copertina in pelle, in matita e con la calligrafia sempre più minuscola. Era bello vederlo così sereno, impegnato a ripercorrere col pensiero ciò che aveva vissuto durante l'infanzia, la gioventù e l'età più matura, per poi fissarlo nero su bianco, nell'intento di rendercene partecipi e quasi a tirar le somme di fine bilancio.

Solo un mese più tardi, però, arrivò la sentenza definitiva mediante un'ecografia che non lasciava più dubbi: il fegato era completamente invaso da metastasi. Erano quelle secondarie, come ai polmoni, alle ossa del bacino, alle vertebre ed infine, senza dubbio, anche al cervello, moltiplicatesi dopo l'asportazione del rene sinistro, invaso da un tumore di sedici centimetri di diametro e agevolate dalle cure inefficaci. Sembrava che ogni cosa ci crollasse addosso improvvisamente, ma in realtà già da tempo il suo corpo non era più in forma e tutto era partito da banali problemi di pressione irregolare. Si era sottoposto a diversi controlli al cuore, memori della fine di papà Attilio e di altri casi a rischio in famiglia. Però tutto sommato non si rilevavano grossi problemi! Anche quando le visite furono per il mal di schiena, il fastidioso ronzio all'orecchio sinistro, l'insonnia, la tosse insistente, l'abbassamento di voce e quell'inspiegabile stanchezza che non gli permetteva di svolgere al meglio i suoi vari doveri, facendolo cadere in una specie di scontroso isolamento, perché lui stesso non riusciva più a capirsi, dovendo rinunciare al ritmo di lavoro continuo, a seguire di più i ragazzi, che stavano crescendo velocemente, e anche ad alcuni momenti che da anni si era fissato per la preghiera giornaliera in famiglia o in fraternità, tanto da farmi pensare che stesse attraversando una crisi spirituale.

Ogni specialista faceva il proprio dovere, compresi i confessori, ma il risultato era sempre lo stesso e non si riusciva a trovare nulla di così grave che riuscisse a spiegare il perché di tutto questo, col risultato di passare per un malato immaginario.

Più di una volta gli avevo chiesto cosa stesse succedendo: non riconoscevo più l'uomo che avevo sposato! Oltre al fisico, quasi sformato anche nei lineamenti, sembrava che il carattere fosse cambiato e lui, come a tranquillizzare se stesso, rispondeva che era

solo colpa della mezza età. Con tutto ciò era riuscito, come al solito, a realizzare molte cose, tra cui il tanto desiderato viaggio nell'America Latina, visitando Lima, le Missioni Cappuccine del Perù e qualche zona turistica limitrofa, ancora accompagnato dal fratello Rino.

Si era poi cimentato di nuovo nella costruzione, impugnando la sua cazzuola e il suo martello per trasformare in poco tempo una scomoda casa di campagna in un'accogliente abitazione, con cura e attenzione per quelle che potevano essere le mie esigenze e quelle dei ragazzi, provvisoriamente utilizzata solo nel periodo estivo e come luogo d'incontro per diverse persone di passaggio. Si era rivelata come un'occasione provvidenziale e l'avevamo acquistata dopo tante riflessioni sul fatto di possedere o meno una proprietà, in previsione del futuro dei nostri figli e della nostra vecchiaia, spinti anche dalla continua incertezza sulle sorti del Convento. Rappresentava la possibilità di una vita "normale", come quella di una famiglia qualsiasi nell'intimità delle mura domestiche, ma anche in questo caso ci risultò difficile riuscire a goderla solo per noi, accogliendo da subito amiche e amici vari.

Nei primi mesi del 2008 era tornato per l'ultima volta in Africa, sebbene già sfiancato dalla malattia, non ancora riconosciuta ma in corso, e ovviamente aveva prestato il suo servizio per Bocaranga, sistemando il pavimento della cucina della Missione e facendo qualche altro lavoretto. Si era ritrovato con i suoi ex allievi, quelli sopravvissuti alla sorte; era riuscito a partecipare ad una riunione con i Terziari Francescani locali, proprio nel suo caro eremo, rallegrandosi perché ancora dopo tanti anni era sempre apprezzato come luogo di spiritualità e di condivisione. Aveva visto per l'ultima volta Bernard, venuto a mancare dopo pochi mesi, e ricevuto l'affetto di tanti bimbi, ormai cresciuti, da lui riabilitati fisicamente e riammessi alla dignità umana. Gli era tornato alla mente il desiderio di occuparsi della gestione della "casa per i disabili", realizzata in quell'ultimo periodo trascorso tra preghiere e lavoro prima del rientro del '90, ristrutturando e attrezzando un vecchio edificio accanto all'artigianato. Ancora una volta aveva trovato una sorgente d'acqua, a otto metri di profondità, per la

famiglia di uno dei suoi muratori e, come sempre, gli era sembrato di non essere riuscito a fare nulla, o ben poco di tutto ciò che avrebbe voluto, sentendosi a disagio per la grande generosità e le prove di affetto che aveva ricevuto nei suoi confronti, quasi come se non li meritasse.

Arrivato a casa, dopo quei quaranta giorni, ci aveva raccontato tante cose, belle e tristi allo stesso tempo, dicendo che davvero si era sentito uno di loro, un africano tra la sua gente e che aveva sofferto per lo stato misero in cui si era venuta a trovare quella terra, dopo gli ultimi due anni di razzie, soprusi e lotte armate tra l'esercito ed i ribelli, con le ovvie ripercussioni sul popolo inerme. Si era convinto ancora di più della forza incredibile dell'umiltà e dell'adesione piena alla volontà di Dio, senza cadere nella ribellione e nello scoraggiamento, ma vivendo giorno per giorno, attimo per attimo, liberi da progetti solo umani, comprendendo finalmente appieno la filosofia dell'uomo africano.

Alla fine di giugno, precisamente nella stessa data in cui due anni dopo partimmo per Lourdes, eravamo riusciti ad andare tutti insieme in Israele: l'avevamo deciso come voto per il suo rientro, apparentemente sano e salvo, ed io insistetti un po' nel convincere i ragazzi dicendo che forse sarebbe stato il nostro ultimo viaggio familiare, perché inevitabilmente crescendo, ognuno di loro avrebbe scelto mete diverse per le vacanze.

Tra tutti i partecipanti ci fu un bell'affiatamento, ritrovando anche P. Carlo, Provinciale all'epoca del nostro matrimonio e presente a quasi tutti i battesimi dei nostri figli, e Giancarlo, un caro amico che aveva prestato servizio a Bocaranga tanti anni prima come ginecologo, entrambe molto affezionati a noi. Durante questo pellegrinaggio Flavio ripercorse quello di trent'anni prima, in cui aveva chiesto al Signore il dono della famiglia senza dover rinunciare a rimanere al Suo Servizio e ora, eravamo tutti lì a testimoniare che quel desiderio era stato esaudito davvero. Mi confidò di aver tratto nuova linfa per suo cammino spirituale che, a causa del malessere fisico, negli ultimi anni aveva tralasciato di approfondire ulteriormente e capimmo da tante cose che la sua salute stava peggiorando.

La poesia e i sogni sui paesi lontani, tuttavia, riaffiorarono ancora nella sua mente rivedendo quei luoghi ricchi di fascino e di storia, così importanti per ogni cristiano e così belli anche allo sguardo e alla curiosità di conoscenza. Si sentiva felice, ma continuava a non capire il motivo di tanta stanchezza.

In autunno gli fu diagnosticata un'ernia inguinale e con sollievo, quasi incredulo, affrontammo un'operazione di routine senza che fosse fatta la richiesta di nessun accertamento clinico ulteriore, se non i soliti esami del sangue. Già da subito saltarono all'occhio i primi problemi, con il fuori programma del pernottamento in reparto, a causa di una sensazione di svenimento e con i soliti sbalzi di pressione. Ma dalle visite di controllo sembrava che la convalescenza si svolgesse normalmente, notando solo un lenta ripresa delle forze ed un dolore sempre più fastidioso che peggiorò la sua insonnia, tanto che, indirizzato già in precedenza da un neurologo, assunse farmaci ansiolitici e stimolanti del sonno ma senza alcun effetto, se non un peggioramento complessivo delle sue condizioni generali.

Trovava sollievo quasi unicamente nella preghiera, tornando al suo intimo incontro con Dio, così personale e spirituale, ritirandosi da tutti anche durante le notti insonni, scendendo nella Chiesa del Convento e confidandomi, soltanto successivamente, di aver avuto l'intuizione come di un raggio di luce che fuoriuscisse dal Tabernacolo e si dirigesse verso di lui, proprio la sera prima di decidere di andare ancora un'altra volta dal medico, mentre sconcolato e pieno di dolori, cercava dal Signore un'illuminazione. Infatti il giorno seguente, vigilia di Sant'Antonio di Padova, in piena aria di festa per la ricorrenza patronale, così fece e la dottoressa si rese conto della gravità.

"Finalmente" con un' ecografia addominale urgente, si svelò ogni mistero: esattamente un anno dopo il nostro ritorno dal viaggio in Terra Santa e dopo quasi nove mesi dalla famosa ernia inguinale ci fu l'intervento al rene, il cui esito fu considerato quasi miracoloso, dato il forte sanguinamento dovuto alla circonferenza smisurata ed il peso del tumore che gli fu tolto. Incredibile fu anche la calma e la tranquillità con cui affrontammo la notizia, riuscendo anche a

partecipare, solo quindici giorni prima dell'operazione, alle nozze di uno dei miei fratelli, cercando di non far trasparire nulla per non preoccupare i parenti. Vivemmo bene anche la convalescenza, come se ci fossimo liberati davvero di un peso, risolvendo una volta per tutte la famosa causa della pressione fuori controllo, godendoci poi qualche giorno spensierato nella famosa casa di campagna e poi al mare, prima della solita ripresa di tutte le varie attività del convento e il rientro dei figli per l'anno scolastico. Tornammo rinfrancati e il suo modo di fare ed il suo aspetto, davano l'idea che fosse di nuovo quello di sempre. Ma nel mio cuore io sapevo che non poteva essere così: uno dei chirurghi dell'equipe, prima ancora che Flavio risalisse dalla sala operatoria, con aria sconsolata e impotente mi aveva preannunciato che il male si stava diffondendo, anche se gli oncologi stavano già studiando il "suo caso".

Da lì ormai i fatti sono noti. Quello che potrebbe forse sfuggire leggendo il suo scritto, o meglio è chiarissimo per chi ha posto attenzione, è la sua silenziosa dignità nell'affrontare ogni prova; la sua completa accettazione della "fatalità" e delle sviste mediche trascorse, la comprensione per l'incredibile cecità che lui stesso, conoscitore appassionato del corpo umano, aveva dimostrato, non prendendo in considerazione tanti piccoli particolari collegati tra loro, senza pensare che anche il malfunzionamento renale può essere causa di un'irregolare pressione arteriosa. E quando io cedeva all'inevitabile pensiero su cosa si sarebbe potuto fare per evitare tutto questo già da tanti anni, lui mi ricordava la sua massima del "Se" e del "Ma", che sono parenti del niente, dicendo che non avremmo dovuto guardare indietro ma affrontare il presente.

Si era ribellato solo al fatto di non riconoscersi più nell'uomo che in realtà è sempre stato, mite, umile, forte e laborioso, alla ricerca della pace e della verità. Non che non si arrabbiasse mai, ma nel suo caso c'era sempre un buon motivo, che alla base aveva la lotta contro le ingiustizie umane, la falsità e la bestemmia, quasi a voler correggere forzatamente ciò che riteneva sbagliato per il bene di chi rischiava di cadere nel peccato. In quei casi metteva da parte la sua pacatezza e, adesso mi vien da pensare senza essere esagerata, che imitasse Gesù quando cacciò via i mercanti dal Tempio, per dare

spazio solo alla lode verso Dio Padre. Raramente però c'era motivo che si arrabbiasse, perché con la sua prestante fisica, la barba, l'aria seria ma pronta al sorriso e la voce ben ferma, l'impatto che aveva sugli altri faceva sì che quasi tutti andassero d'accordo con lui, perché lui per primo cercava di evitare lo scontro con gli altri.

Anche in alcune lettere dall'Africa, all'inizio della nostra amicizia e quando già avevamo intuito la possibilità di una vita condivisa, mi aveva scritto che seguirlo in un progetto di famiglia avrebbe senz'altro comportato il doversi piegare ad umiliazioni e incomprensioni, affrancandomi dall'intraprendere una decisione che non fosse animata dalla convinzione pienamente libera dei medesimi ideali, scelta che io presi definitivamente e coscientemente pronunciando il mio sì all'altare.

CASUALITA'

Come già scritto da Flavio, quello che il Signore vuole lo compie, ma sempre con il nostro intimo permesso, perché come battezzati siamo figli, con il diritto di replica. L'unico rischio è che, mentre noi vorremmo prendere un'autostrada libera e veloce, per raggiungere prima i nostri desideri, Lui ci fa "*passare per la via stretta*" e non sempre noi riconosciamo la direzione giusta.

Ora la nostra strada era arrivata ad un'indicazione difficile da seguire. Ci sembrava di essere riusciti a reagire abbastanza bene, malgrado tutto: da anni avevamo ascoltato problemi, dolori e difficoltà di tanta gente, adesso condividevamo pienamente le varie sofferenze a cui avevamo cercato di dare un po' di conforto e di consiglio. Sebbene ci sentissimo a tutti gli effetti partecipi dell'impotenza umana di fronte alla malattia e alla morte, pareva ancora impossibile che la vita terrena di Flavio stesse andando a rotoli, che non potesse succedere qualcosa di eclatante, anche all'ultimo minuto,..... prima che fosse troppo tardi, e che le cose cambiassero improvvisamente, accorgendoci di aver fatto solo un brutto sogno. La nostra fiducia non arrivava solo dalla vicinanza personale a Dio, ma era sostenuta con forza dai tantissimi parenti e amici, anche di diverso credo religioso, da tante zone d'Italia e anche sparsi per il mondo. Tutto ciò che noi avevamo potuto offrire, nella vicinanza agli altri, ora ci ritornava in continue visite, preghiere, benedizioni e telefonate. Due giorni prima della nostra partenza per Lourdes, ci arrivò quella di Fernanda. Dopo essere stata a trovarlo all'ospedale, alla fine di gennaio, ci eravamo già sentite per aggiornarci sulle novità ma questa volta si trattava di qualcosa di diverso. Telefonava dalla Corsica, dove era in vacanza, e voleva sapere con ansia le condizioni di Flavio.

Mi disse che lo aveva sognato e dal momento del risveglio era stato il suo pensiero fisso. Nel sogno si trovavano in qualche posto non ben precisato insieme a Carlo. Improvvisamente Flavio si accasciava a terra senza forze e loro due lo soccorrevano andando anche a cercare una comoda per farlo sedere. Spingendo la sedia, poi

andavano alla disperata ricerca di un ospedale e fortunatamente scorgevano un edificio. Una volta entrati cercavano un medico, ma non trovavano nessuno. Finalmente intravedevano una luce e si dirigevano in quella direzione. In quel momento, incontravano un dottore che li tranquillizzava e che diceva loro di lasciare l'ammalato con lui perché sarebbe stato in buone mani. Fernanda non si sentiva troppo sicura e tentennava, ma Flavio, sempre seduto sulla sedia, le diceva sorridendo di stare tranquilla, perché quello era il posto giusto e le dava un bacio sulla guancia per salutarla. Lei si convinceva e a malincuore lo affidava al medico, che spingendolo lo portava via, rientrando in quel fascio di luce da cui era arrivato. Concluse dicendo che non avrebbe saputo come interpretarlo, che continuava ad essere in ansia e che sentiva il bisogno di dovermelo raccontare. In diverse occasioni, prima e durante la nostra vita di coppia, avevamo fatto sogni particolari, proprio come a volte si legge nella Bibbia. In altri casi, invece, ci capitarono incontri con strani personaggi, quasi angelici. Ascoltando ora le parole di Fernanda, mi vennero i brividi, perché solo due potevano essere le interpretazioni: o si trattava dell'intuizione di una guarigione fisica o il fascio di luce stava a significare l'ingresso in Paradiso. In ogni caso, da cristiana avrei dovuto rallegrarmi, perché comunque tante volte ne avevamo parlato con Flavio e da tempo ero a conoscenza della realtà dei fatti, ma il mio cammino spirituale non era arrivato alla pari col suo e non ero ancora pronta a mettere completamente alla prova la mia fede.

In quei pochi giorni a Lourdes tanti furono i sentimenti che mi pervasero e lo sconforto fu straziante, ma riuscii a mantenere una calma incredibile, senz'altro sorretta dalla forza delle preghiere degli amici, le varie benedizioni di tanti frati e sacerdoti e, certamente, dono grande di Maria, con la quale Flavio aveva un debito di riconoscenza che finalmente stava saldando e che senza dubbio ci ha accompagnato fino in fondo, o forse meglio dire, fino alla cima.

Tutto ciò che la sua carissima amica Fernanda, divenuta sorella nella fede dopo gli eventi di Medjugorje, aveva sognato si realizzò pienamente.

Dall'albergo in cui eravamo alloggiati, distante solo una cinquantina di metri fu trasportato su una sedia a rotelle all'ospedale.

Li fu accolto da tanti “*splendidi*” dottori, di cui uno però in particolare più splendente: Fabio, colui che si prese l’incarico di fare ogni cosa possibile per alleviare una così grave situazione fisica, credendo forse come me, che si sarebbe potuto manifestare un miracolo eclatante. Fu lui che lo accompagnò durante la “*purificazione*” alle piscine, rimanendo colpito dalla serenità che Flavio trasmetteva. Ci raccontò che, casualmente, dall’infanzia aveva frequentato uno dei conventi francescani di Genova, proprio quello principale, cosiddetto del Padre Santo, dedicato a S. Francesco Maria da Camporosso, ma intitolato alla Immacolata Concezione di Maria. Sempre casualmente, poi, scoprimmo che sua madre, anch’essa dottoressa al Gaslini, era stata una collaboratrice nell’opera medica di P. Luca, per Bocaranga, trovandosi ora in pensione da tanti anni, ma sempre attivissima nell’opera della sua vocazione, tanto da essere lei, sebbene di una certa età, responsabile di tutta l’equipe medica di quel pellegrinaggio.

Altrettanto casualmente, pur avendo noi rinunciato in precedenza, si trovò una camera a due posti ancora libera in ospedale, luminosa, spaziosa e confortevole, dove mi sistemai anch’io, nel letto al fianco a quello di Flavio. Malgrado le sue gravissime condizioni, lui continuò ad avere un’apparente stato di normalità, sempre idratato a partire dalla sera per tutta la notte e trasportato sulla barella negli spostamenti dall’ospedale alla grotta. Ancora una volta si era creato un vincolo di fraternità naturale e spontaneo, che coinvolgeva i vari partecipanti al pellegrinaggio, ammalati e personale di servizio, i quali, tralasciando per un attimo le proprie preoccupazioni ed i propri dolori, si sentivano coinvolti nella nostra storia personale, stringendosi attorno a lui, tanto da permetterci di tornare a casa con l’animo sereno e con un inaspettato posto in aereo liberatosi, generosamente e non casualmente, all’ultimo minuto.

Tutte queste “*casualità*” ci confermarono che la Divina Provvidenza continuava a seguirci e a sostenerci e ancora una volta mi sembrava impossibile che, dopo le preghiere dei miei figli, dei numerosi religiosi, di tanta parte dei pellegrini e degli ammalati stessi, dopo avergli fatto bere tanta acqua della fonte e avergli

permesso di immergersi, non stesse per succedere qualcosa.

Gli furono usati mille riguardi, trasportandolo anche fino all'aeroporto comodamente coricato su una barella, per evitare che si stancasse troppo, così da farlo salire sul volo con le proprie gambe, sorretto solo da una stampella e raggiungendo in modo autonomo il proprio sedile nella parte posteriore, come previsto dal regolamento. Fu un viaggio piacevole, sembrava tornato quello di sempre, con la sua pacatezza, non priva di simpatiche battute, i suoi commenti mirati e la sua profonda conoscenza di tutto, dalla geografia alla Sacra Scrittura. Parlammo di tante cose, commentando anche ciò che era successo ed io iniziavo a sentirmi più felice, perché, sebbene lui continuasse a dirmi che non aveva chiesto nessuna grazia, essendo andato solo per autentica riconoscenza dal momento che erano già tante quelle ricevute, da parte mia c'era l'umana illusione che la guarigione fisica fosse la cosa più importante e che almeno a me e ai nostri figli servisse un miracolo del genere.

Presto però dovetti ricredermi perché, una volta sceso dall'ambulanza che ci aspettava all'aeroporto e salita la lunga scala del convento per entrare in casa, mi disse desolato di non sentirsi più le gambe. Con ciò, la sera stessa, attorniato da tutta la famiglia, raccontò con entusiasmo l'esperienza che aveva provato durante il bagno alle piscine, assicurandoci della temperatura gelida e che, forse per questo alla fine, non era riuscito a domandare nulla al Signore. Poi ci fece partecipi di quello che gli era capitato durante la consacrazione eucaristica nella Santa Messa alla grotta.

Anch'io mi ero accorta di qualcosa, mentre seduta su uno sgabello posto subito dietro la sua barella, vedevo che le sue condizioni erano peggiorate ancor di più, notando anche un episodio di ittero, che fece trasparire il colorito giallo su tutto il viso (cosa da me più temuta, perché mi era stato indicato come segnale della fine imminente) ma che poi, appena rientrati in ospedale, era completamente svanito.

Sistemato il più possibile vicino all'altare, ebbe come l'intuizione di essere un bimbo durante un giro di giostra. Nel suo girare, era arrivato il momento in cui avrebbe dovuto strappare la coda dell'animaletto in movimento ma, seduto sul suo mezzo pur

sapendo che doveva solo alzare un braccio per assicurarsi il giro gratuito, la sua mano non si alzava, rimanendo ferma e lasciandosi scappare quest' occasione. Così ci disse che nell'Ostia Consacrata lui aveva visto la possibilità della grazia, da prendere al volo, ma che non era riuscito a farlo, senza sapere nemmeno il perché. Quell'Ostia che aveva adorato nelle celebrazioni del primo sabato del mese, nelle sue veglie e anche quotidianamente all'eremo di Bocaranga, che aveva ricevuto partecipato regolarmente per tanti anni tutti i giorni alla S. Messa e in particolare ora, accogliendola con vera devozione, a partire dalle sue ultime dimissioni ospedaliere, seguendo un vecchio libretto a lui tanto caro nella preparazione personale. Tutto era racchiuso in quell'Ostia che aveva condiviso come autentico sacrificio anche lì in modo tutto speciale, avendo finalmente ringraziato Maria.

Dopo questo racconto, durante la notte, ebbe bisogno di molta idratazione e si provò, nei giorni seguenti, a metterlo più in forze con aminoacidi e vitamine finché verso la metà del mese si sentì un po' meglio. Già dalle dimissioni di febbraio era stato seguito da un'equipe del dipartimento per la terapia del dolore, il cui medico responsabile, col suo stesso nome di battesimo, casualmente aveva anche un debole per l'Africa, apparteneva alla comunità di Sant'Egidio, ed era affiancato nel suo lavoro da pazientissime infermiere, che Flavio chiamava: "*i miei fiori*" e che cercarono in ogni modo di alleviargli anche le più piccole sofferenze.

Tentò più volte di riempire quella famosa pagina lasciata in bianco con diversi giorni di anticipo rispetto alla data del pellegrinaggio, perché per principio, così mi disse, non voleva più continuare a scrivere se non dopo essere tornato da Lourdes, ma adesso, pur avendo ancora tantissime cose da comunicare, non riusciva più a tradurre il suo pensiero mettendolo sulla carta, così provava e riprovava, ma doveva cancellare perché quello che avrebbe voluto trasmettere non corrispondeva poi a ciò che risultava nero su bianco.

Dalla prima notte trascorsa a Lourdes ogni tanto sembrava che la lucidità lo abbandonasse e le sue condizioni si facevano sempre più fragili, ma gli bastava un solo istante di sollievo per

tornare a sorridere e riappropriarsi della ragione. Se già prima avevo compreso di dover restare con lui più tempo possibile, in quei giorni lo feci completamente, approfittando dell'aiuto costante dei ragazzi e della disponibilità di una nostra cara amica, arrivata da Lima nel 2000, rimasta con noi per un po' in Convento e da allora divenuta come una sorella. Anche Nora si era sentita in famiglia, dovendo forzatamente allontanarsi dalla propria come molti altri alla ricerca di lavoro all'estero; noi l'avevamo soccorsa in un momento di difficoltà e ora lei stava condividendo con noi questa dura prova, sempre instancabile nel far sì che la vita di casa proseguisse ugualmente in un'apparente stato di normalità. La sua presenza era rassicurante e con lei, proprio l'anno successivo al terribile terremoto, avevamo anche intrapreso un bel viaggio ad Assisi e dintorni per far conoscere anche ai nostri figli i luoghi così significativi per l'esperienza spirituale. Avevamo pregato insieme sulla tomba di fratel Carlo a Spello ed eravamo andati alla ricerca delle spoglie della Venerabile Chiara Isabella Gherzi, a Gubbio, nata però a pochi passi dal convento di Pontedecimo e che ora avevo individuato come intermediaria per la grazia della guarigione, rivolgendomi a lei dopo il saluto al tabernacolo, scrutando il suo sguardo immobile nel quadro esposto nella nostra chiesetta e che, malgrado le mie suppliche, continuava a non darmi alcun segno.

Nei momenti in cui Flavio non veniva sopraffatto dal sonno della debolezza gli rimanevo più accanto, allungandomi al suo fianco, dal momento che si era dovuto per forza trasferire anche di giorno dal divano della sala al nostro letto, pregando e leggendo insieme a lui o limitandomi a stare lì vicino, in attesa. Da quella posizione, immagino che intrattenesse un intimo e silenzioso dialogo con Gesù esanime, posto sulla grande croce che da vent'anni aveva collocato sul muro di fronte e anche col volto vivo posto subito sotto, di Gesù risorto tratto dall'immagine della Sindone e donatoci in occasione delle prime manifestazioni dei suoi problemi fisici da un'altra fraterna amica.

In passato gli avevo chiesto più volte di svelare questo suo profondo misticismo e di condividere, non solo con me che già sapevo molte cose di lui, tutto il suo bagaglio preziosissimo di

conoscenze e di esperienze umano-religiose; per stuzzicarlo gli avevo persino detto, tra il serio e lo scherzoso, che il buon Dio gli avrebbe domandato conto di come mai non avesse trasmesso anche a parole, non solo con le opere, tutta questa ricchezza accumulata nel corso degli anni, trascorsi in modo così particolare. Ma lui, col solito sorriso e con una battuta delle sue, aveva sempre mantenuto quell'aria di mistero, come se fosse stato troppo difficile poterlo fare o come se lui stesso fosse troppo assorto non da quello che c'era intorno, ma da qualcos'altro di più importante o, forse semplicemente, perché non era ancora arrivato il momento giusto per farlo.

Lo stesso accadeva anche durante le preghiere serali di famiglia: a volte io e i ragazzi ci dilungavamo mettendo le nostre varie intenzioni per quello o questo, cadendo immancabilmente nel rumore e nel disturbo, allora ci diceva che, pur essendo doveroso farlo, non avremmo dovuto elencare tutto per filo e per segno come fosse la nota della spesa. Era sufficiente domandare con fede, credendo che il Padre sa già cosa c'è nel nostro pensiero e quello di cui abbiamo bisogno, Avremmo dovuto trovare il modo di staccare la mente dalle distrazioni che l'assillano, sentendoci in comunione anche con gli altri, lasciandoci guidare dalla Sua luce, perché Dio conosce bene i segreti di ogni cuore e ciò che rimettiamo nelle sue mani è sempre al sicuro.

E questo era ciò che Flavio aveva imparato a fare, dopo tanta ricerca e tanto servizio, mentre si trovava in preghiera: isolarsi da ogni ansia e da ogni pensiero che lo distogliesse dall'Assoluto per entrare in intima unione con Lui, senza bisogno di troppe parole, anche se sapeva bene come colloquiare intimamente con il Padre, in particolare durante la Consacrazione Eucaristica.

Adesso però, nel realizzare il suo sogno di gioventù, in meno di tre mesi mi aveva accontentata, mantenendo ancora il silenzio e la modestia, come se raccontasse la vita di un'altra persona, usando una grafia ancora più piccola del solito, quasi a voler rimanere ancora nascosto. Non si trattava di un elenco di tutto ciò che era riuscito a realizzare anche tra un viaggio e l'altro in Africa, correndo più di una volta seri rischi per la propria vita, tra malaria, incidenti, morsi di

scorpione, infezioni, arresti e via di seguito. Lavorando sempre con tanta creatività, spesso con materiali di recupero o a basso costo, mettendoci entusiasmo, intelligenza, fantasia, e un'apparente noncuranza che lo rendeva tutto speciale e, in qualche modo, misterioso. Tralasciando inevitabilmente tante cose, compresi la riconoscenza e l'interessamento mai cessati verso il suo piccolo paese, che tanto era stato generoso per la sua opera missionaria e per cui lui in passato si era anche dedicato al rilancio edilizio. Senza citare tutte le varie opere di ristrutturazione e altre costruzioni in genere disseminate qua e là in diverse regioni d' Italia, non solo per strutture di carattere religioso, considerando che nei periodi di congedo ebbe anche modo di lavorare nei cantieri per una discoteca e per una fabbrica di pasta, approfittandone per fare apostolato contro la bestemmia. Non accennando, essendosi cronologicamente fermato prima, all'affetto e la dedizione per la famiglia, all'impegno sul territorio per la comunità parrocchiale e la fraternità francescana di Pontedecimo, alla disponibilità ad accogliere i "poveri", attento però a non agevolare l'accattonaggio, e alla gioia nel rivedere i missionari, nell'andare a trovare gli ammalati, gli anziani, i disagiati, i parenti e ancora molto altro. Non sarebbe mai riuscito a ricordare e scrivere tutto, e non l'avrebbe neppure voluto fare, sebbene se gli piacesse molto tenere la corrispondenza, dando sempre notizie sui progetti a cui lavorava, in particolare durante la sua permanenza in Africa, anche per dovere di condivisione con chi lo sosteneva pregando e inviando contributi.

Non serve parlare troppo, mi diceva, far sapere agli altri ogni cosa di ciò che si è stati capaci di concludere o anche solo di aver incominciato, in particolare in tema di carità, anche se ci può essere chi segue l'esempio. Più di una volta mi citava le frasi del capitolo 6 del Vangelo di Matteo, in tutti i suoi versetti, ma in particolare riguardo l'elemosina, per indicare la necessità dell'umiltà, specialmente nel fare il bene; l'intimità e la confidenza nella preghiera; la riservatezza e l'autenticità nella penitenza. Il segreto stava tutto lì e muovere troppo la bocca per darle voce senza un vero motivo si rivela quasi sempre uno spreco di energie che possono invece essere utilizzate per qualcos'altro, considerando che sovente

le parole cadono nel vuoto o possono rivelarsi un danno e troppe spiegazioni a volte non aiutano chi le dà e irritano coloro a cui sono rivolte. Meglio ascoltare, meditare e mettere in pratica.

E nel suo caso non c'erano né energie né tempo da perdere, anche quando sembrava che non stesse facendo nulla, perché la sua filosofia era quella di mantenere la calma e non farsi prendere dall'agitazione e dalla fretta, dando a ogni cosa il giusto peso e valutando come ottenere il risultato migliore, non il minor tempo impiegato a raggiungerlo, rivelandosi infine la stessa cosa avendo evitato il rischio di dover rifare tutto daccapo. La preghiera mattutina e in altri momenti del giorno, fino all'appuntamento serale con tutti i figli, era il suo segreto per fare bene ogni lavoro, sbrigandone uno alla volta, anche se in convento risultava molto difficile impedire l'accavallamento degli impegni. Si serviva dei mezzi, degli utensili e degli oggetti cercando di non danneggiarli, avendo rispetto per il servizio a cui erano preposti e più di una volta aveva preso a prestito una frase usata da mia nonna: "*Mezz'ora di tempo nessuno la vede, un lavoro malfatto tutti lo vedono!*". Se poi capiva che qualcuno aspirava a farsi avanti dinanzi a lui, e che il risultato sarebbe stato buono, era subito pronto indietreggiare, mettendo in conto di poter essere frainteso in entrambe i casi, accusato di risultare troppo in mostra in uno (faccio tutto io!) o di passare per un pigro nell'altro (non si muove mai per primo!).

Spesso mi riprendeva per la mia esuberanza nel darmi da fare, nel comunicare o nel giustificarmi mentre cercavo di spiegare quanto fossero numerose le nostre occupazioni, finendo col non essere capita ugualmente e col rispondere lo stesso di sì alle varie richieste che provenivano da persone diverse. Mi ricordava di imparare a distinguere chi mi avrebbe ascoltato davvero e che ogni tanto qualche "*No*" può far andare ancora meglio le cose, anche se poi quasi sempre era lui a dire: "*Sì*"!

Però ora, quando ormai pensavo che non ci sarebbe più riuscito, aveva messo nero su bianco non solo una buona parte della sua vita ma anche le sue intuizioni, le sue fragilità, i suoi sogni, i suoi risultati e le sue battaglie spirituali più intime e personali, portando a termine quell'ultima "*Inevitabile missione da compiere*", senz'altro

illuminato e guidato dall'alto nel riuscire a farlo prima che fosse troppo tardi!

Ogni tanto, ci faceva sentire qualche brano e noi ci commuovevamo o ridevamo a seconda di quello che sceglieva ma, adesso che apparentemente sembrava si notasse un lievissimo miglioramento nelle sue forze e che gli fu consentito di fare ancora un viaggio, durante questa nostra ultima vacanza, mi chiese di leggerglielo a voce alta, per commentarlo insieme e fu come se mi lasciasse il suo testamento, come se mi passasse il testimone tra il passato e il presente, perché mi accorsi che era arrivato a scrivere esattamente fino alla data del nostro fidanzamento, cioè nel marzo di vent'anni prima.

UN CUORE SOLO

Arrivammo, giorno dopo giorno, al 26 luglio e con il permesso dei medici raggiungemmo quella famosa casa di campagna in cui ci sarebbe piaciuto vivere dopo il pensionamento, dividendoci un po' di mesi dell'anno tra l'Italia e l'Africa, come spesso riescono a fare altri ex volontari, che rimangono per sempre con il cuore legato a quella terra.

Il suo aspetto continuava ad ingannare e quel giorno noi tutti ci stupimmo ancora una volta: riuscì a scendere la lunga scala, anche se sorretto dai ragazzi, e fece il suo primo viaggio con Miriam, fresca di patente al suo esordio in un'uscita ufficiale e impegnativa, ascoltando musica, chiacchierando un po' e, come eravamo soliti fare in auto, recitando anche qualche preghiera. Ebbe ancora la forza di tirare il freno a mano, in una situazione impreveduta nella classica curva in salita di una stradina stretta e, appena arrivato a destinazione, salutò con gioia e felicità che trasparivano dagli occhi, tutti i vicini di casa che erano venuti ad accoglierlo. Controllò di persona, spinto sulla sedia a rotelle, l'ultima intuizione del suo spirito creativo, affidata solo il mese prima al fratello Luciano che, con il figlio Marco, si era reso disponibile a realizzarla seguendo attentamente tutte le sue istruzioni su come avrebbe dovuto fare per ottenere un buon risultato.

Da quel momento, però, ci fu anche l'inevitabile crollo della situazione, pur continuando a mantenere una discreta lucidità che soltanto in poche occasioni aveva perso fino ad allora, sebbene da un po' probabilmente anche il suo cervello fosse aggredito dalla malattia: fu l'ultimo giorno in cui a pranzo mangiammo tutti insieme e lui ebbe un cenno di disappunto, perché sentiva appetito ma la sua lingua si era gonfiata e non riusciva più a deglutire.

Mi sentii una prima volta con la dottoressa, via telefono, per vedere cosa si potesse ancora fare, ma purtroppo non c'erano molte possibilità, perché i valori epatici ormai non lasciavano più dubbi e lui stesso decise di non assumere più nessun tipo di farmaco, anche se quelli oncologici già da tempo erano stati sospesi. Non chiese

nemmeno più la morfina, che invece aveva dovuto usare nuovamente dopo il rientro da Lourdes; rimanemmo d'accordo che, finché si fosse potuto, saremmo rimasti in campagna, sollevati almeno dalle temperature più fresche.

I ragazzi avevano pensato a come fare, andando a sistemare la casa il giorno precedente, portando già un po' di provviste e preparando due letti per noi nella parte al piano terra, vicino al passaggio che dava sulla cucina. Miriam dovette occuparsi di tutto l'andamento casalingo, mentre Alessandro, il più piccolo, ogni tanto faceva compagnia al papà, qualche volta dava una mano e, fortunatamente, riusciva anche a giocare con gli amici del vicinato. Ero riuscita a convincere Andrea, assai ansioso e pensieroso per le precarie condizioni del papà e per le difficoltà che avremmo potuto avere senza di loro, ad accompagnare Francesco e due amici in una breve vacanza in Valle d'Aosta, partendo quel pomeriggio stesso, accompagnati da uno di miei fratelli, con l'accordo che ci saremmo rivisti dopo una decina di giorni.

Apparentemente stavamo per trascorrere tutti quanti una vacanza quasi normale, dopo lo stress dell'inverno, passato tra uno spavento e l'altro, e dopo un impegnativo anno scolastico, fortunatamente conclusosi al meglio, con grande soddisfazione di Flavio nel vedere i risultati positivi di ogni figlio. Sembrava che avessimo tutto sotto controllo, ma nel nostro cuore sapevamo che non era così.

Riuscimmo comunque, tra i vari disagi della situazione, a godere di piccole soddisfazioni: dell'ascolto del suo vecchio Guccini, sia nei brani della gioventù sia in quelli più moderni e di P. Raffaele, il giovane frate Cappuccino che aveva organizzato il pellegrinaggio in Terra Santa, che nelle vesti di cantante, ci aveva donato il suo album "*Cadesse il mondo*"; della lettura di alcuni passi della Bibbia e di qualche pagina di un libro di Carretto sul perché del dolore; della recita del rosario e, infine, mi chiese di fargli ascoltare da cima a fondo quello che lui aveva scritto, per condividerlo insieme prima che fosse troppo tardi!

Ci mettemmo un po' di giorni e in alcuni punti sorridemmo insieme, in altri convenimmo di fare qualche correzione, in certi mi

si spezzò la voce e terminando non riuscì a trattenere le lacrime, abbracciandolo con delicatezza per non fargli male nel dimostrargli tutto il mio amore. Mi sorrise con gli occhi lucidi e le guance ancora colorite, chiedendomi:

“Cosa dici, avrò un po’ di successo o sarà un buco nell’acqua?”.

Inutile dire la mia risposta. Tante volte ci aveva raccontato le sue avventure africane e gli episodi più simpatici che riguardavano gli abitanti del suo paese, la sua vita giovanile e le tantissime prove che aveva superato. I bambini lo stavano ad ascoltare sempre volentieri, facendosi delle gran risate o rimanendo a bocca aperta; con me, soprattutto, aveva sempre parlato o scritto tenendo la corrispondenza negli ultimi anni di Africa e di molti fatti ero già a conoscenza, comprese le tante belle ragazze del passato, ma c’era sempre un lato che rimaneva nascosto, riservato. Ora mi aveva reso partecipe anche delle sue esperienze più intime e della sua ricerca così travagliata per arrivare all’unione Spirituale con Dio, per trovare la risposta giusta, giungendo finalmente alla vita matrimoniale, protesa sempre alla realizzazione della sua vocazione missionaria. Potevo avere conferma delle tante cose che lui aveva realizzato, senza mai vantarsene, colmando infine, quel buco creato dalla sua discrezione, arrivando a trasmettere, anzi lasciando in eredità, la ricchezza accumulata nel rimanere sempre fedele ai valori più veri, con umiltà, coerenza e forza di volontà.

Mi resi conto che già dalle prime righe era facile capire che lui aveva sviluppato tutto il suo pensiero riguardo la fede durante la gioventù e che la sua continua ricerca era stata dettata dal volersi sentire attivo nell’aderire al progetto sulla sua vita, non succube e passivo, ma nell’accettazione della volontà divina, esercitando anche la propria coscienza e indipendenza, tramutando tutti i suoi più alti ideali in fatti concreti.

Il suo spirito libero e sognatore da una parte e ligio alle regole e all’obbedienza dall’altra era riuscito a mantenersi tale fino alla fine, perché non molto tempo prima aveva insistito nel convincermi che Dio conosce tutto ciò che c’è nel cuore dell’uomo, ma noi abbiamo ugualmente la possibilità di stupirlo per via della

libertà che ci ha donato, a nostra disposizione fino all'ultimo istante, nel bene e nel male. Compresi anche che il Signore non lo aveva tradito: adesso per me lui era lo scrittore migliore del mondo!

In quei cinque giorni, oltre alla lettura, realizzammo ciò che ancora mancava all'appello, tra qualche sorriso spensierato, la riflessione sui testi musicali, assimilando bene tutti i contenuti illuminanti da un certo punto di vista, poi di nuovo amici, parenti e vicini a farci visita, una composta commozione, tanta preghiera e la rassegnazione a doverci preparare per il grande passaggio, riuscendo anche a ricevere la comunione dopo un'ultima confessione, grazie a fra' Pietro, un anziano Francescano Minore, guardiano del convento sottostante, che si avventurò fin lassù con la sua piccola vettura.

Il sabato seguente, 31 luglio, dopo la visita di sua sorella Luigina con parte della famiglia, Flavio si dimostrò più stanco del solito, senza nemmeno voler mangiare il suo gelato con la meringa, spuntino di metà mattina e unico alimento che da qualche giorno lo attirava dandogli un po' sollievo. Aspettò che i parenti partisero e poi mi disse, con una calma straordinaria, che si sentiva morire! Alla mia reazione, spaventata ma quasi incredula, rispose:

“Ma non lo capisci che mi sto gonfiando, perché sono alla fine? E' da febbraio che sono terminale: è arrivata la mia ora, è meglio che mi porti all'ospedale”!

Ricordo la telefonata al 118, l'arrivo dei volontari della croce rossa e in contemporanea anche di uno dei miei fratelli, casualmente al momento giusto per dare una mano a trasportarlo sull'ambulanza. La corsa sfrenata all'ospedale e la sua tranquillità, come se nulla fosse, anche quando al Pronto Soccorso un'infermiera spazientita lo trattò male bagnandolo. Lui le disse di essere dispiaciuto per lei cercando di farla calmare e assicurandole che non voleva essere di peso in nessun modo.

Da lì ci fecero poi passare nel reparto di medicina e ormai la situazione fu più chiara che mai: noi temevamo che il fegato non potesse reggere, ma alla fine i primi a cedere furono i polmoni. Iniziarono con le flebo e le somministrazioni di ossigeno dicendomi, privatamente, che avrebbero cercato di idratarlo e rimetterlo ancora un po' in forze per permettergli di tornare a Genova, ma io li

rassicurai che a noi sarebbe andato bene anche rimanere in Piemonte, dal momento che una serie infinita di casualità ci aveva condotto in quel luogo, forse perché proprio così avrebbe dovuto andare, apprezzando ovviamente fino in fondo tutti i loro sforzi, sperando ancora in un miracolo.

Quel pomeriggio stesso, sistemato nel letto di una camera e di nuovo sorridente, mentre stavamo accennando all'unzione degli infermi pensando di richiederla per il giorno seguente essendo domenica, passò in reparto il Cappellano. Sentendo parlare di questo, P. Nazareno si stupì dicendo che era la prima volta che un ammalato chiedesse personalmente e così tranquillamente tale Sacramento e decise di procedere subito con la celebrazione. Intimamente io continuavo a pensare che forse il Signore ci aveva messi così a dura prova per tastare la nostra fede ed ora, che stavamo toccando davvero il fondo, ci sarebbe stata una manifestazione gloriosa della Sua potenza, visto che già prima dell'operazione al rene e prima delle radioterapia gli era stata impartita l'unzione, con un apparente miglioramento entrambe le volte.

Ma i progetti del "*Grande Capo*" non erano quelli. Dopo una misera cena, Flavio ebbe ancora il desiderio di mangiare un po' di gelato ed io corsi alla disperata ricerca di quello che sapevo essere il suo preferito, ma, una volta rientrata tutta affannata con un tale trofeo, lui ne assaggiò solo un cucchiaino dicendo, con un po' di mortificazione, che purtroppo non riusciva più a deglutire nemmeno quello. Passammo la nostra prima notte dell'ultima settimana insieme ed io capii che avrei dovuto far rientrare al più presto i ragazzi dalla montagna. Le sue condizioni peggioravano a vista d'occhio, continuando però a ricevere la visita di alcuni cari amici, dei miei familiari, di Miriam e Alessandro che, proprio la domenica primo agosto, data del suo tredicesimo compleanno, mi chiese di poter parlare ancora un attimo al papà, prima di salutarlo. Con grande forza e dolcezza allo stesso tempo, aveva voluto dirgli di stare tranquillo, di avere coraggio e di essere sereno, perché tanta gente gli voleva bene e tutti stavano pregando per lui, riuscendo a sorridergli a ricevere a sua volta un sorriso in cambio.

Io continuavo a credere che davvero avrebbe potuto esserci

un ribaltamento della situazione perché oltre a questi momenti così toccanti c'era quello dell'incontro con il Cappellano che continuò a portargli giornalmente l'Eucaristia, rimanendo lui sempre vigile e cosciente nel riceverla e nel momento delle preghiere.

Caddi invece in un grande sconforto quando il lunedì mattina mi fece capire, con un filo di voce, che davvero stava per morire. Nessuno tra i medici e le infermiere poteva nulla più di quanto già si stava facendo e non mi rimase altro da fare che chiedere a lui stesso di resistere, non essendo ancora arrivati i ragazzi al suo capezzale. Gesù gli diede ancora una volta la forza per reagire e, verso le due del pomeriggio, ci fu il commovente incontro con i suoi due ragazzi.

Mi raccontarono che, con voce fioca, disse subito un: "*Grazie ...*", senza poter aggiungere altro con le parole, ma sorridendo e continuando ad annuire si lasciò abbracciare forte dai figli, che non riuscivano a trattenere le lacrime dalla commozione. In quel momento io non mi trovavo lì, avendolo lasciato solo con Michele, che era arrivato a dargli il suo saluto particolare, anche a nome di tutti i vicini di casa, assicurandogli che avremmo potuto contare su di lui per ogni evenienza ed ogni problema che noi avessimo incontrato. Mi era sembrato giusto lasciarli un po' da soli, tra uomini, se avessero avuto qualcos'altro da dirsi, perché malgrado le età differenti i loro spiriti erano simili e la voglia di conoscere, imparare, sperimentare e collaborare li aveva legati fraternamente, oltre al nome Gemma, per Flavio la mamma e per Michele e Francesca la loro piccola bimba.

Rientrando in camera, subito dopo l'incontro con i ragazzi, fu inevitabile che anch'io mi lasciassi andare tra le loro braccia, facendo come da catena intorno al papà che, faticosamente ci stava confermando quanto fosse grande il suo amore per me e per tutti i suoi figli, continuando a dimostrare in ogni suo atteggiamento una padronanza ed una dignità straordinarie, come se ogni cosa fosse già prevista, quasi programmata.

Dopo questo episodio, ci spostarono in una stanza solo per noi e, una volta di nuovo sveglia dal suo sonno pomeridiano, a cui si era completamente lasciato andare dopo la forte emozione che

avevamo avuto, si stupì nel ritrovarsi ancora vivo. Così, quasi in un lamento da bimbo, aveva chiamato: “*Mamma, ... mamma*”, come in una richiesta di aiuto e di appoggio, la sua, mancata ormai da tre anni, e che lui era riuscito ad assistere al capezzale. Da quell’esperienza aveva tratto sollievo, in quanto, assillata come era lei dalla paura costante della morte, lui aveva potuto assicurarsi che nel momento del passaggio terreno, ogni cosa fosse andata nel modo giusto, garantendo sia per lei che per i cinque figli, serenità e pace nel distacco. Mi confidò anche che era davvero difficile, per un padre, il dover lasciare la propria famiglia e che avremmo dovuto stare tranquilli, perché lui sarebbe stato sempre con noi. A me, poi, affidava il compito di far seguire loro sempre la via della Verità, intesa senz’altro in ogni senso, dal non dire bugie, al vivere secondo il Vangelo.

Quando verso sera ci raggiunsero nuovamente tutti e quattro, ci ritrovammo intorno a lui: io ai piedi, due di loro su un lato e gli altri due sull’altro. Ormai le sue forze erano ai minimi termini, si limitava a guardarci sorridendo e fu naturale tenerci per mano pregando con il Padre Nostro, facendo attenzione all’ultima parte, per cui da tempo lui si ricordava di dire: “*Non abbandonarci nella tentazione*”, anziché “*Non indurci in*”. Lo recitammo come facevamo alla benedizione dei pasti, secondo una specie di prescrizione medica dataci da P. Luca, quasi fosse stato il nostro farmaco salvavita; ad un’unica voce, riuscendo a guardare il suo viso ancora bello e colorito, sebbene scarno e provato, mentre annuiva come se stesse pregando tranquillamente, nascondendo la commozione, dandoci la forza di non lasciarci spezzare le parole.

Anni prima, tornando dal viaggio del 1995 con un’equipe di ex volontari e alcuni nipoti per rimettere in sesto l’ospedale di Bocaranga, mi aveva scritto una lettera in cui raccontava le condizioni ancora difficili di quei luoghi a lui così cari e, concludendo, mi assicurava di aver definitivamente e completamente capito, durante quel periodo di lontananza dalla famiglia, che le nostre vite si erano realmente intrecciate, dando forma ad un unico cuore, dalla lingua indigena sango: “*Be oko*”, con la certezza di aver fatto la scelta giusta.

Così noi ora ci sentivamo: un cuore solo, e in quel momento mi tornò alla mente un altro sogno di cui lui mi aveva parlato tempo addietro. Si trattava della fine del mondo e quando io gli chiesi incuriosita se fosse stata una situazione spaventosa, tragica o terribile, lui mi rispose che, mentre tutto intono stava crollando, noi e i nostri figli continuavamo a tenerci per mano e ci sentivamo tranquilli, perché eravamo insieme, facendoci forza l'uno con l'altro. Quello era quanto stava accadendo: il mondo della sua vita terrena stava terminando ma noi riuscivamo a sorreggerci per non cadere nella disperazione, grazie all'amore che ci legava in un solo cuore.

Quella sera mi sentii ancora con i suoi fratelli e i miei familiari e avvisai anche P. Enzo, il segretario delle missioni, dicendogli che il momento dell'ultimo saluto era ormai prossimo, chiedendogli di portare con se anche un abito francescano. Infatti, dopo lo stupore con cui risvegliandosi nel pomeriggio si era reso conto di essere ancora vivo, ero riuscita a trovare la forza di chiedergli conferma sia del luogo di sepoltura, sia dell'abbigliamento con cui avrebbe desiderato lasciare questa terra.

Ripensandoci, mi sembra paradossale ancora adesso, ma il nostro colloquio si svolse, come in altre tragiche occasioni, in un apparente stato di normalità: lui mi confermò, annuendo con la testa e accennando un sorriso che avrebbe voluto essere seppellito proprio in quel piccolo cimitero del paesino dei miei nonni materni tra le colline piemontesi, Tramontana, e che oltre all'abito missionario avrebbe voluto avere un'immagine dell'Africa sul petto.

La mattina successiva, quando P. Enzo lo salutò si meravigliò nel trovarlo ancora lucido e sorridente, debolissimo ma con la forza di ringraziarlo per essere venuto a portargli l'abito.

Eravamo a martedì e, dopo il risveglio dal sonno pomeridiano, mi chiese cosa stesse facendo in quel posto. Ovviamente gli risposi che ci trovavamo in ospedale perché non stava bene; al che, con voce di nuovo ferma e decisa, mi disse di essere guarito e di voler: *“Tagliare la corda”*. Con il braccio si tolse il lenzuolo, ma ormai le sue gambe non reagivano più, oltre al fatto che tra flebo, catetere e ossigeno, sarebbe ugualmente stato molto difficile potersi muovere liberamente. Cercai di tranquillizzarlo,

senza sapere più nemmeno io cosa pensare e cosa poter chiedere a Dio avendo avuto durante quei pochi, ma lunghissimi giorni, quasi sempre la mia mano destra tra la sua ed il rosario nell'altra, alternandolo alla lettura di un piccolo libretto di preghiere intitolato "La chiave del Paradiso", in cui avevo trovato anche quelle in preparazione della buona morte. Sentendo parlare con un tono più alto del solito entrarono due infermiere e Flavio si mise a scherzare dicendo che noi avevamo quattro figli, ma che ora forse sarebbe stato meglio pensare di non farne altri! Ci fu così l'ultimo momento di ilarità, forse dovuto ad una dose di morfina che gli avevano somministrato pensando che fosse giunta l'ora, anche perché mi fu consigliato di togliergli la fede nuziale prima che le mani si gonfiassero: ancora una volta mi stupii della sua prontezza di spirito, perché lui avrebbe voluto levarla il giorno prima, ma a me pareva troppo triste doverlo fare. Rimasti soli, recitammo ancora una volta insieme le nostre preghiere, usando solo la mia voce, sempre mano nella mano.

Trascorremmo una notte agitata, anche a causa dei botti dovuti ai fuochi d'artificio per la festa locale e, verso mattina, esausta per la stanchezza, mi addormentai, risvegliandomi di soprassalto perché lui mi stava chiamando. Mi accorsi che si era tolto l'ossigeno e, illudendomi, pensai che forse non ne avrebbe avuto più bisogno, perché magari la guarigione miracolosa stava facendo il suo corso, però mi affrettai a rimmettergli i tubicini nelle narici, per evitare di fare qualche danno.

Quella mattina non volle più nulla da bere e, dopo un po', si riaddormentò. Quando P. Nazareno fece il suo solito giro chiedendogli se volesse la Comunione, ormai lui non reagiva più, ma sentendo la voce del sacerdote aprì gli occhi, che iniziavano ad ingiallire nel bulbo, e fece un debole cenno con la testa. Gliene fu somministrata solo una piccola parte, con un po' d'acqua, e fummo il sacerdote ed io a recitare insieme le preghiere di rito per l'affido dell'anima nelle mani del Padre. Da quel momento piombò definitivamente nel sonno, disturbato solo dal respiro che diventava sempre più affannoso e soffocato dal rantolo: i polmoni si erano riempiti di liquido e stava andando verso il coma respiratorio.

A Novi Ligure, dove per ironia della sorte ero nata io e ora si trovava in fin di vita lui, si stava festeggiando la solennità della “*Madonna della Neve*”, legata all’episodio assai inconsueto di una nevicata su uno dei colli dell’antica Roma in una calda notte tra il 4 e 5 di agosto del IV secolo D. C. Durante tutto quel giorno, ancora una volta implorai dal più profondo di non essere privata della vita di mio marito, ma verso sera iniziai a chiedere a Dio di porre fine ad un tale supplizio, non potendo più sopportare lo strazio di quel calvario.

Nessun medico si pronunciava apertamente su quanto tempo avrebbe potuto ancora proseguire questa sofferenza, non rimaneva che aspettare. Ed io così feci, sempre mano nella mano tra un pianto e una preghiera. Durante la serata ci fu anche un fortissimo temporale, con tuoni e fulmini, che si estese fino alla nostra casa di campagna, dove avevano continuato a stare i ragazzi, affiancati dai vicini e dai miei familiari. Dal mercoledì pomeriggio avevo detto loro di non venire più, perché ci saremmo tenuti in contatto via cellulare, cercando di evitargli una sofferenza in più.

Si percepiva una strana atmosfera, anche tra il personale ospedaliero, così discreto e attento nei nostri confronti.

Sistemai ancora una volta la sdraio al fianco del letto e poi misi bene la mano destra di Flavio sopra la mia per poggiarle insieme sul lenzuolo: da quando ci eravamo conosciuti ero rimasta affascinata dalle sue mani grandi, forti eppure delicate allo stesso tempo. Erano sempre ben ferme nei movimenti e da subito mi avevano dato fiducia, sicurezza e anche ora continuava ad essere la mia a sparire dentro la sua.

Guardavo la vera nuziale posata sul comodino e ripensavo alla felicità dei primi tempi di matrimonio quando, stupiti e quasi increduli, le mettevamo vicine e non ci pareva che fossimo sposati davvero, tanta era la gioia per esserci trovati. Cercai di percepire ancora queste sensazioni portando quella mano ormai senza volontà di movimento, ma ancora calda e pesante, accanto alla mia guancia come a ricevere un’ultima carezza, per poi adagiarla palmo a palmo, restando in attesa.

Ad ogni suo respiro più faticoso mi sentivo il cuore balzare nel petto. Finché lui non rilasciava il fiato, trattenevo anche il mio,

per essere vigile nel cogliere l'attimo tanto temuto. Non riuscivo ad immaginarmi come avrei reagito, perché, da quei primi giorni di febbraio, ormai erano passati sei mesi e, ogni volta che mi ero sentita più fragile, avevo chiesto il dono di mantenere salda la mia fede nell'accettazione della volontà Divina. Adesso avremmo dovuto mettere alla prova i tanti anni di formazione e di apostolato: sarebbero riusciti a tradursi in quella coerenza di cui tanto avevo parlato ai miei figli ed ai miei bimbi del catechismo?

Sebbene non volessi, dopo qualche ora mi appisolai, quel tanto da non vedere esalare l'ultimo respiro, riuscendo però a sentirlo nitidamente perché il silenzio in cui tutto piombò subito dopo fu tale da farmi svegliare di soprassalto. In quel momento entrò anche l'infermiera di turno e, avvicinandosi a Flavio, non poté far altro che constatare quello che in termini medici si chiama "decesso", essendo cessata ogni attività fisica e cerebrale. Guardammo insieme l'ora e ci accorgemmo che la mezzanotte era passata soltanto da cinque minuti. Era il 6 Agosto!

VERSO LA LUCE

Riuscii a mantenere una calma inaspettata e mi fu permesso di rimanere nella camera sola con lui, potendogli dare l'ultimo bacio di saluto e accarezzando ancora una volta quel viso che, malgrado tutta la sofferenza della malattia, era rimasto bello, anche se lentamente iniziava a raffreddarsi.

Dopo poco giunse anche il medico di guardia che ufficializzò l'accaduto mediante l'elettrocardiogramma e le altre pratiche di routine. Il suo cuore, che tante volte ci aveva fatto stare in ansia per via della pressione troppo alta e per la paura di un infarto, ma che invece era forte e generoso, aveva cessato di battere. Ci fu un silenzio sommerso da parte di tutti e, fino alle sette circa, ogni cosa sembrò rimanere sospesa in una situazione di immobilità surreale. In quelle ore non piansi, mi sentivo come svuotata ma serena. Tolsi le nostre cose dalla stanza e preparai il borsone in modo automatico: mi ero convinta di dover riuscire ad essere forte per evitare una reazione troppo dolorosa da parte dei ragazzi e, quando l'orario fu più accettabile, iniziai a fare le varie telefonate che tutti temevano, iniziando da loro, dovendo poi procedere secondo gli usi della burocrazia per organizzare l'ultimo saluto a mio marito. Tante volte avevo pensato a quanto dovesse essere straziante occuparsi di queste cose per i propri cari ed ora toccava anche a me doverlo fare.

Mentre stavo reagendo, come per inerzia, malgrado la stanchezza e l'incredulità che fosse successo davvero, ripercorrevo ogni istante di quell'ultima settimana, tornavo con la mente alle varie tappe in cui man mano si erano svolti gli avvenimenti e, andando ancora più indietro, ripensavo a Lourdes. Rivedevo i suoi grandi occhi chiari e sorridenti, il suo viso sereno e colorito chino su di me nel momento in cui, allacciandogli le scarpe, avevo alzato il mio verso di lui, perché mi stava dicendo:

“Sai? Senza espormi o impormi, ho l'impressione che la Madonna stia facendo qualcosa di particolare per me”!

Ed era successo veramente, da quella stessa notte aveva iniziato la sua ultima prova per superare l'esperienza del deserto:

quaranta giorni esatti per prepararsi al passaggio ed arrivare alla mèta finale. Non più isolato, come a Spello o nell'eremo di Bocaranga, ma in mezzo alla gente, testimone autentico e credibile fino in fondo, continuando quel dialogo con l'Assoluto, che lui aveva tanto ricercato, tenendolo segretamente nascosto nel proprio intimo, facendone partecipi apertamente solo poche persone. Quel cuore che era andato sempre in cerca della purezza e della verità ora sicuramente aveva raggiunto la conoscenza piena dell'Amore di Dio e aveva realizzato ciò che tanti anni prima, tra le altre cose, gli era stato detto da un giovane di passaggio in Convento:

“ Sono venuto anche da te perché devo parlarti. Tu ora non capisci, ma un giorno capirai, perché Dio non si servirà più di intermediari, ma si rivelerà direttamente al cuore di ogni uomo”.

Noi l'avevamo interpretato come uno dei tanti segni e dei tanti angeli incontrati lungo la vita, facendo tesoro di questo messaggio senza però comprenderlo davvero. Poi ci eravamo informati trovando sulla Bibbia il riferimento al profeta Geremia cercando di ragionare sul significato di tutto quanto. Questo ricordo continuava a tornarmi alla mente e mi domandavo come mai quel personaggio angelico, che lo aveva anche abbracciato piangendo, dicendogli di essere venuto a togliere la croce dalla nostra Chiesa, non avesse fatto alcun cenno sulla salute di Flavio, impedendogli di salvarsi la vita. Era come se nell'abbraccio l'avesse posata su di lui, perché, proprio da allora erano iniziati i problemi di pressione, anche se da quell'incontro traemmo serenità e forza per superare un periodo di sofferenza e di incomprendimento, appunto verso alcuni membri della Chiesa.

Ora mi domandavo se per arrivare a non avere intermediari, l'unico modo è solo quello? Proprio come dice il Vangelo: caricandosi della croce? Non c'è alternativa neppure quando l'uomo già sulla terra è proteso alla fede, alla speranza e alla carità? Bisogna davvero morire per avere la vera vita? E quelli che rimangono, come fanno senza i propri cari?

Immaginavo che, nonostante l'apparenza di autocontrollo, mi sarei sentita completamente smarrita: non solo avevo perso l'uomo che amavo, al quale avevo fatto la mia promessa di fedeltà

per tutta la vita, ma anche l'appoggio, il punto di riferimento, colui che sapeva risolvermi ogni problema e su cui avrei sempre potuto contare, oltre ad essere un padre tutto speciale con cui far crescere i figli e, soprattutto, il mio migliore amico. Non riesco a capacitarmi di come avrei potuto fare a partire da quel momento e come avrebbero reagito anche i ragazzi. E tutte le preghiere, le benedizioni, le opere di carità e i digiuni, le penitenze, la sua devozione per l'Eucaristia. Dove era finito tutto quanto?

Nei giorni precedenti e anche quella sera e poi durante l'intera notte avevo continuato a tenere in una mano la corona del Rosario, pregando in modo confuso e a volte distratto ma ora, lentamente, mi stavo rendendo conto di essere serena davvero. Tante volte avevamo riflettuto su una frase che gli dicevano da piccolo e di cui solo in età più adulta era riuscito a capirne l'essenza: "*Chi prega si salva e chi non prega si dannava*". Il senso non era da intendere in una dannazione voluta da Dio come castigo, ma nella mancanza di serenità che noi stessi ci procuriamo non condividendo le nostre pene con Lui, tramite la preghiera-dialogo, credendo di dover affrontare tutto da soli e causandoci un'auto dannazione terrena perché il troppo pensare a come fare a risolvere le cose ci impedisce di affidarci e di seguire quell'illuminazione che ci indica il modo giusto di affrontare gli eventi.

Con la lode, il ringraziamento e l'affidamento, con l'ascolto della Parola si può arrivare alla salvezza perché si evita di cadere nell'ansia, nell'angoscia, nell'umana paura dovute al peso della croce non condivisa ma poggiata solo sulle nostre spalle. In fondo non è altro che ciò che fa un bimbo quando si trova in difficoltà: chiama i suoi genitori e loro rispondono e lo rassicurano. Proprio quello che Dio è per noi: nostro Padre e Madre, che ci guida indicandoci la strada.

Ebbi l'intima certezza che non poteva essere svanito tutto, perché Flavio stesso, durante gli ultimi saluti, mi aveva promesso, rassicurandomi con uno dei suoi soliti sorrisi, che ci sarebbe stato vicino ugualmente, avremmo dovuto solo chiamarlo.

Così mi rincuorai e pian piano iniziai a vedere davvero tutto più chiaro, finalmente stavo mettendo a fuoco l'importanza della data

di quel giorno: ci era capitato, anni addietro, di trascorrere una breve vacanza in montagna con P. Egidio, nella prima settimana di agosto. Il nostro amico cappuccino ci aveva ricordato che il 6 era l'anniversario della morte di Papa Paolo VI, del lancio della bomba atomica e infine, cosa ancora più significativa, che nello stesso giorno ricorreva la Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor.

Durante il nostro viaggio in Terra Santa, ci eravamo saliti insieme, da lì avevamo ammirato il bel panorama, avevamo meditato seduti sotto le fronde di un grande albero pensando alla luce di Cristo che avvolge ed illumina. Lì mi aveva anche comprato un anello raffigurante due pesci, che poi era stato benedetto, insieme alle fedi, nel rinnovo delle promesse matrimoniali commemorando le nozze a Cana di Galilea.

Adesso intuivo qualcosa!..... Prima che fosse troppo tardi ... Flavio era riuscito ad andare a ringraziare Maria perché vent'anni prima gli aveva concesso di restare in vita e proseguire il suo cammino al mio fianco, realizzando prima che fosse troppo tardi la sua famiglia, senza cessare di percorrere la via della carità!

Sì, iniziavo a capire ma mi sfuggiva qualcosa : perché ora, però, la Madonna se l'era preso con se?

Ma, forse, c'era dell'altro da capire! Ecco la conclusione del sogno di Fernanda. Ecco ciò che dovevamo scoprire dalle parole di quel giovane misterioso e dove stava il nocciolo del messaggio del profeta Geremia nel passo della nuova alleanza, nel desiderio del Padre di raggiungere il cuore di ogni uomo per permettere ad ognuno di salvare la propria vita non terrena e di trovare la vera pace.

Flavio stava andando a ricevere il premio, e non si trattava di un semplice giro in giostra, la ricompensa prevedeva molto di più e io non potevo far altro che lasciarlo libero ed essere sicura che non lo stavo perdendo, dovevo solo fidarmi di lui e di Dio perché ora i loro progetti si erano incontrati davvero. Immaginavo che si stessero abbracciando!

Le sue umane fatiche erano giunte al termine, lasciandoci in eredità ciò che era riuscito a costruire con il suo amore e che noi avremmo dovuto continuare a fare seguendo il suo esempio e

sapendo che ora ognuno di noi l'avrebbe avuto vicino in un altro modo.

Ecco dove si stava dirigendo al tramonto del suo mondo, oltre l'orizzonte in cui si nasconde il sole alla fine del giorno, ormai completamente immerso in quello che lui aveva immaginato da bambino e aveva cercato di conoscere, in ciò che ora lo aspettava dall'altra parte, nella luce dell'eternità!

